

HANS URS VON BALTHASAR

IL CUORE DEL MONDO

Sono trascorsi quasi cinquant'anni da quando, in un'estate passata in riva al lago della mia città natale [Lucerna, *ndt*], scrissi questo libro. Quel vecchio che ormai sono può solo con difficoltà valutare se il lirismo del suo stile può ancora dire oggi qualcosa a qualcuno. Tuttavia il contenuto spirituale che intendeva offrirsi in questa veste giovanile non è mutato per me lungo il corso di tanto tempo. Il ritmico battito del cuore lo percepisco identico come allora, nel chiasso del nostro mondo, non appena vi accosto l'orecchio. È forse addirittura vero che, quanto più lo si vuole sopraffare con i nostri rumori e nullità, quel ritmo si fa sentire con tanta maggiore ostinazione, fedeltà e silenzio. Alla nostra volontà di potere e alla nostra impotenza esso si manifesta come l'unità, a null'altra paragonabile, di potere e d'impotenza, in cui sta in assoluto l'essenza dell'amore. Quest'opera giovanile è dedicata soprattutto ai giovani.

Giugno 1988

I. PRIGIONE DEL FINITO!

In prigione nasce anche l'uomo, come ogni altro essere. Anima, corpo, pensiero, desiderio, comportamento: tutto in lui ha limiti, lui stesso è un tangibile limite, è tutto un definito, diverso, staccato dall'altro. Dalle finestre ingabbiate dei sensi egli guarda fuori di sé nell'esterna, estranea realtà che mai egli sarà. Potesse pur volare il suo spirito come uccello attraverso gli spazi del mondo: lui stesso non è mai questo spazio, e il solco che vi incide si cancella poi subito e non vi lascia impronta che duri. Da un essere all'altro: quale distanza! E se questi esseri per di più si amano, e da quell'isola all'altra che essi sono si lanciano cenni, quando tentano di scambiarsi la propria solitudine e di farne una illusoria unità, tanto più dolorosa li coglie ben presto la delusione quando tocca loro urtare contro le invisibili sbarre, contro il gelido vitreo cristallino su cui picchiano come uccelli imprigionati. Nessuno riesce ad abbattere la propria prigione, nessuno sa chi sia l'altro! Delle ipotesi soltanto osano avventurarsi dall'uomo alla donna, dal piccolo al grande, ancora più esitanti quelle che vanno dall'uomo all'animale. Gli esseri sono l'un l'altro stranieri, e anche se è bello trovarsi insieme, integrati come colori, come l'acqua e le pietre, come il sole e le nebbie, anche se realizzano insieme l'armonia melodiosa dell'universo. È una bellezza che paga lo scotto di una separazione tanto più amara. Già starsene soli da singoli si chiama rinuncia. È spezzato il limpido specchio, è dispersa per tutto il mondo l'immagine infinita, il mondo è un acervo di schegge. È pur sempre preziosa ogni singola briciola, da ogni frammento un raggio lampeggia dell'origine arcana, un bene infinito viene

intravisto nel bene finito, la promessa di un più, un sospetto di rottura di limiti, un'attrattiva dolce al punto che il polso si ferma per un repentino piacere quando qualcosa si offre per attimi, senza velo o vestito, aperto e ripulito della cenere dell'abitudine: un meraviglioso qualcosa che rende oltremisura felici. Il sigillo della provenienza, il bacio dell'origine, il pegno dell'unità perduta. Arcano sempre e inafferrabile resta però il seme di quel frutto che è il piacere. Chi l'insegue non l'afferra. Si trova in mano la mela di Adamo, non il frutto infinito dell'Albero della Vita. L'immagine celeste scivola via con un mesto sorriso, si spegne, si sbriciola in fumo. Per un attimo apparve senza limiti, ricompaiono poi subito le sue povere pareti, ed entrambi, cercato e cercante, si ritrovano nell'angusta prigione. E rieccoci di nuovo l'uno di fronte all'altro, parti di parti, e ciò che abbiamo è solo parte di un tutto. Non servono strappi, né lacrime ad abbattere la prigione.

E tuttavia ecco il tempo: oscilla, dondola, corre inspiegabilmente! Una barca invisibile da riva a riva. Qualcosa di alato che va da essere ad essere. Entra nel tempo ed esso già è partito, già ti porta, tu non sai né come né dove, già trema e vacilla la rigida terra sotto di te, la dura strada si curva e si fa viva, comincia a scorrere come la corrente ben roduta di un fiume, le sponde mutano e cangiano ora son selve, e tu ondeggi tra esse, ed ora vaste campagne, vaste città di uomini. La stessa corrente è composita e mutevole: ora scorre fruscando tranquilla, ora piomba in cateratte selvagge, ridiventa poi ancora liscia e piana, si amplifica in mare. Ormai non si avverte più il movimento, e lungo le rive l'acqua rifluisce talvolta, finché il centro la riprende nel suo impeto.

Lo spazio è rigido e gelido, ma il tempo vive. Lo spazio divide, ma il tempo porta ogni cosa a ogni altra. Esso non scorre fuori di sé, tu non navighi alla sua superficie come un tronco semovente. Scorre attraverso di te, sei tu stesso nel pieno del fiume. Tu stesso sei il fiume. Sei triste? Confida nel tempo: tra poco riderai. Ridi invece? Non puoi trattenere il tuo riso: tra poco piangerai. Come il vento ti cambia da una situazione a un'altra, da uno stato d'animo all'altro, dalla veglia al sonno e dal sonno di nuovo alla veglia. Ma non puoi camminare a lungo: eccoti fermo di nuovo, sei stanco, affamato, devi sederti, cibarti, poi ti alzi di nuovo, riprendi a camminare, a cambiare. Tu soffri: da lungi, inarrivabile, tu vedi l'azione a cui miri; ma sempre ti porta la corrente, e un bel mattino ecco che è giunta l'ora dell'agire. Sei un bambino, e mai sfuggirai, così pensi tu, alla fragilità dell'infanzia, che ti chiude fra quattro mura senza finestre. Ma ecco: le stesse tue mura sono mobili e pieghevoli, e tutto il tuo essere si plasma da sé in giovane uomo. Da dentro di te sale in te stesso acqua da nascoste sorgenti, possibilità si aprono come fiori davanti a te, e un bel giorno il mondo si è fatto maturo intorno a te. Pian piano il tempo ti conduce di curva in curva, visioni e orizzonti si srotolano di qua e di là mentre avanzi: cominci ad amare il cambiamento, indovini una dopo l'altra smisurate avventure. Intravedi una direzione, intuisce un punto di partenza, senti il sapore di un mare. E lo vedi tu stesso: ciò che in te cambia, cambia anche ovunque intorno a te: ogni punto, accanto a cui passi sfiorandolo in fretta, è esso stesso in movimento. Qualcosa lo muove verso chissadove, la lunga sua storia scorre in esso, ma esso non sa, come neppure tu, dove andrà a finire. Alzi gli occhi al cielo: alti vi girano i soli, ma tutti, appesi come grappoli ai loro sistemi planetari, ruotano divergendo verso mete predeterminate e verso spazi inimmaginabili. Tu dividi gli atomi: formicolano confusi come un formicaio calpestato. Tu cerchi un punto fermo e una legge costante nel centro che è misura della terra, ma anch'esso non è fatto che di eventi e di storie, nessuno può calcolare per te anche solo le nuvole della settimana entrante.

Esiste certo una legge, ma è la misteriosa legge del mutamento, che nessuno ha mai sondato tranne colui che muta se stesso. Tu non puoi tirare il fiume sulla sua riva asciutta per catturare come si fa con un pesce la regola del suo fluire. E tu stesso impari a nuotare soltanto nell'acqua. Gli uomini sapienti cercano di spiegare l'esistenza nel suo fondamento, ma altro non possono fare che descrivere una certa onda della corrente; sui loro disegni lo scorrere è fermo, diventa vero solo quando riconsegnano l'immagine al mutamento. Molte cose hanno intrapreso i curiosi e hanno gettato rocce nell'acqua per domare la corrente. Nei loro sistemi hanno pensato di poter un giorno trovare un'isola di eternità e hanno gonfiato i loro cuori come palloni per captare l'eternità in un momento beato. Ma hanno preso soltanto dell'aria e sono scoppiati, oppure, nell'incantesimo di un'idea immaginaria, hanno dimenticato precisamente di vivere, ma il fiume è passato schiumando tranquillo sopra i loro cadaveri. No, la legge è nel fiume e solo correndo la puoi afferrare. La perfezione è nella pienezza del venire. Perciò non sognare mai di averla raggiunta, dimentica ciò che sta dietro di te, protenditi verso ciò che ti sta davanti: nel mutamento, in cui perdi quanto arraffato, sarai alla fine mutato in ciò che desideri ardentemente di essere.

Fidati del tempo. Il tempo è musica; e lo spazio da cui la musica suona è il futuro. Suono dopo suono la sinfonia si crea in una dimensione che inventa se stessa, che di continuo, da un'insondabile provvista di tempo, si mette a disposizione. C'è spesso mancanza di spazio: troppo poca è la pietra per la statua, la piazza non contiene tutta la folla. Ma quando mai il tempo è mancato? Quando mai è finito come un filo troppo corto? Il tempo è lungo quanto la grazia. Affidati alla grazia del tempo. Tu non puoi interrompere una musica per afferrarla e portartela a casa: lasciala fluire e fuggire, non la capiresti altrimenti. Non la puoi raccogliere in un unico bell'accordo e possederla una volta per sempre. Pazienza è la prima virtù di colui che vuole capire. E la seconda è rinuncia. Poiché vedi: tu non comprendi l'arco e lo slancio della melodia prima che l'ultimo suono non sia esaurito. Soltanto adesso che tutta è stata suonata puoi guardare dall'alto gli accenti arcani, gli archi in tensione e le curve della distanza; solo ciò che sprofonda nell'udito sale nel cuore. E dunque, e tuttavia: tu non afferrì invisibile nell'unità dello spirito ciò che non hai sentito sensibile con tutti i tuoi sensi. Così l'eterno è al di sopra del tempo, ed è la sua messe, e diventa e si realizza tuttavia solo nel mutamento del tempo.

Quali mai esseri siamo! Dobbiamo crescere agganciati a ciò che è transeunte. Diventiamo ricchi, diventiamo maturi non altrimenti che mediante ininterrotta rinuncia di ora in ora. Dobbiamo portare a compimento la durata. Quando cerchiamo di trattenerla violiamo la legge di vita della natura. Quando perdiamo la pazienza dell'esistenza nel tempo, già stiamo cadendo nel nulla. Mentre avanziamo ci mormora all'orecchio una voce dal vento contrario che avanzando tendiamo; ma se ci fermiamo per meglio ascoltarla essa non parla più. Il tempo è, insieme, minaccia e inaudita promessa: lascia che passi, allora ci chiama, non c'è altra possibilità con esso. Lascia che passi, mostragli vuote le mani, non posso altrimenti riempirtele! Altrimenti io ti passo di lato con i miei doni freschi e ti abbandono ai tuoi gingilli che invecchiano. Tu sei più ricco, puoi credermi, quando sei capace di finire e troncare la felicità e l'ora tua grande, più ricco quando puoi essere povero, sempre aperto comunque, un mendicante alla porta dell'avvenire! Non trattenerne, non aggrapparti, non aderire! Non puoi far incetta di tempo, dal tempo impara la prodigalità! Da'via tu stesso quanto altrimenti ti

verrebbe di violenza sottratto. Allora sarai, tu miserabile derubato, più ricco di un re! Il tempo è la scuola dell'abbondanza, della magnanimità.

È la scuola superiore dell'amore. E se il tempo è il terreno della nostra esistenza, della nostra esistenza il terreno è l'amore. Tempo è esistenza fluente; amore è vita che si dà ad altri. Tempo è esistenza che inerme si espropria senza farsi pregare; amore espropria se stesso e si lascia da sé disarmare volontariamente. Esistenza altro non può - è la sua legge ed essenza - che fluendo dimostrare l'amore. Ed è libera di essere essa stessa l'amore. Dobbiam esser pazienti, anche se veniam meno per impazienza, perché nessuno può accrescere nemmeno d'un cubito la propria statura, se non crescendo... col tempo. Dobbiam rinunciare, e anche se teniamo sotto gli avari artigli tremanti i nostri averi, è facile al tempo mortale sciogliere le nostre dita, e i tesori ammassati si rovesciano a terra. Ciò che l'ultimo istante alla fine pur ci strappa di forza ci persuade dolcemente ogni volta a riconoscere il mistero della durata come il dolce nodo della nostra vita, l'offerta di un instancabile amore. Strano è che ci viene consentito di essere ciò a cui inutilmente miriamo. Noi possiamo realizzare con semplicità nell'esistenza ciò che in sapere e volere non riusciamo a raggiungere. Dedizione vorremmo, e siamo già donati. Cerchiamo colui al quale vorremmo donarci, e siamo già presi da lungo tempo. E se il cuore si raggomitola tutto nel considerare la vanità di ogni cosa vissuta, questa è la paura della sposa nella notte nuziale quando le viene strappato l'ultimo velo.

Siamo stati concepiti come esseri che possono volere ciò che involontariamente devono volere. Ma che cosa è più bello, quale pensiero potrebbe essere più inebriante di questo: la nostra esistenza è per se stessa opera dell'amore? Così che invano mi opporrei a non essere ciò che da sempre sono. Così che, qualora gridassi: no! a gola spiegata, gonfie le vene di angoscia: no!, nell'angolo estremo della caverna, a tradimento un'eco ormai dice: sì, anzi Sì. E se dopo qualche morte moriamo per l'ultima volta, allora in quest'atto supremo della vita l'esistenza ha cessato di morire. Mortale è pur sempre solo una cosa: vivendo non volere morire. Ogni morte che volontariamente va incontro alla morte è una vita che sorge. Così il calice dell'amore è misto di vita e di morte. È un miracolo il fatto che non amiamo: amore è la filigrana nella pergamena della nostra esistenza. Secondo la sua melodia le nostre membra si muovono.

Chi ama obbedisce alla piega della vita nel tempo; chi si nega all'amore lotta (inutilmente) contro la corrente. Quanto facile ci è stato reso il gesto del dono dal momento che l'aurea acqua dell'essere ci passa attraverso come attraverso la bocca di una fontana! E quanto l'espropriazione ci è facile, dato che siamo immersi nella ricchezza del futuro che giunge inesauribile a noi! Quanto è facile la fedeltà, dato che il tempo infedele ci ha messo al dito l'anello che non si spezza! Quanto facile la morte, dato che veniamo a sapere ad ogni ora quanto è bello, anzi quanto vantaggioso il perire! E l'invecchiare perfino, quello che ci angoscia, restringe e delimita, offre a compenso delle nebbie di fuori la chiarezza interiore della povertà. Niente è tragico in noi, perché ogni rinuncia viene pagata in modo ultraricco, e quanto più vicini arriviamo al centro vero della povertà assoluta, con intimità sempre più grande prendiamo possesso di noi stessi e tanto più certo è che tutte le cose diventano nostre.

Così possiam essere ciò che vorremmo. Nell'acqua arcana del tempo, in cui ci bagniamo, che siamo noi stessi, in questa fluidità dell'essere, è superata e dissolta la

odiosa profonda resistenza dei cuori. Discutibile è solo la realtà ferma, impenetrabile, la rigidità che si oppone a ogni spirito e occhio. Ma l'occhio è bagnato e lo spirito luccicante e così attraversa irradiando e discioglie tutto ciò che resiste. Mentre di fuori aggiungiamo corazza a corazza e ci armiamo contro gli inesorabili comandi della vita, nel più profondo di noi la sorgente zampilla, disperde ogni muro e scava da sotto la nostra più dura fortezza. Nessuno resiste fino alla fine alla pressione incessante di quest'onda? Essa ci debilita giorno dopo giorno, corrode selce su selce delle rive scavate di modo che alla fine ci accasciamo del tutto. Con il tempo anche l'uomo più stupido capisce il tempo! Esso si scava dentro di lui il suo alveo e lo macina dentro e tritura con la sua pietra rotonda come la cascata il ghiaccio.

Così lo avverti, ed esso ti va iniziando nel suo più alto mistero. Tu senti il suo ritmo che insieme ti dà e ti toglie. A te arriva come futuro, ti inonda, ti regala doni senza misura, ma anche ti rapina, pretende tutto da te. Ti vuole ricco e povero a un tempo, sempre più povero e ricco. Ti vuole sempre più bene, ti ama sempre di più. E se seguissi del tutto la legge e il comando del tuo essere e fossi pienamente te stesso, vivresti unicamente di questo dono che arriva a te (che sei tu stesso), santamente ridonandolo a tua volta, senza insudiciarlo con l'appropriazione. La tua vita sarebbe un respiro tranquillo e inconscio nel duplice atto di inspirazione ed espirazione dei tuoi polmoni. E tu stesso saresti l'aria che entra e che esce da te nel battito alterno del tempo che passa. Saresti il sangue nel pulsare di un cuore che ti aspira e sospinge, e che ti prende e mantiene entro il cerchio e il corso delle sue arterie.

Tu senti il tempo, e questo cuore non senti? Percepisci la corrente di grazia che ti compenetra col suo rosso colore e calore, e non ti accorgi quanto sei amato? Cerchi una prova, e sei tu stesso la prova. Tu cerchi di prenderlo, lo sconosciuto, nelle maglie della tua conoscenza, e sei tu stesso preso nell'indistricabile rete del suo potere. Vorresti afferrare, comprendere, e già sei afferrato. Vorresti dominare, e sei sopraffatto. Ti spingi avanti a cercare, e sei già da lungo tempo e da sempre trovato. Ti apri brancicando la strada attraverso mille vestiti verso un corpo vivente, ed affermi di non sentire la mano che tocca la tua anima nuda e senza veli? Ti agiti cercando tutt'attorno nella furia del cuore inquieto, e chiami tutto ciò religione, ma si tratta in realtà degli scossoni del pesce già finito nella barca da pesca. Vorresti trovare Dio, pur fra mille dolori: ma che umiliazione venir a sapere che il tuo agire non era che un vuoto rito, perché Dio ti tiene da lungo tempo in sua mano. Metti il tuo dito sul polso vivente dell'essere. Avverti quel battito che nell'unico atto della sua creazione a un tempo ti sfida e ti libera. Nell'immenso sgorgare dell'esistenza esso definisce l'esatta misura che ti distanzia: lo devi amare come il più prossimo dei prossimi e insieme davanti a lui cadere come davanti all'altissimo. Come egli con lo stesso atto per amore ti veste e per amore ti spoglia. Come egli, con l'esistenza, ti mette in mano tutti i tesori e il più prezioso gioiello: poterlo riamare, ridonare, e subito ti toglie ogni cosa donata (subito e non dopo, in un secondo atto, un passo più avanti), affinché possa amare non il dono ma il donatore, e possa sapere che anche donando sei solo un'onda del suo comunicare. Nell'identico istante dell'esistenza tu sei vicino e lontano, hai avuto alla pari un amico e un maestro. Sei alla pari un bambino, un figlio, un servo. Non andrai oltre questo tuo stato primario. Vivrai nell'eternità come ciò che sei allora diventato: giacché dovesse pure la tua virtù, sapienza, amore innalzarsi oltre ogni misura, e tu sorpassare uomini e angeli in alto attraverso tutti i cieli, dal punto di partenza non ti allontani mai. Ma niente è migliore di questo punto primo; lungo il pur lunghissimo

arco del tuo sviluppo tu ti pieghi sempre all'indietro verso questa meraviglia dell'origine; perché inconcepibilmente meraviglioso è l'essere dell'amore.

Ma, è vero, la vita mira ad allontanarsi dalla sua origine. Cerca se stessa e crede di trovarsi là dove sarà al sicuro dalla precarietà del suo principio! Troppo insicuro sembra il seme e bisognoso di robuste scorze protettive e troppo vicino al niente l'attimo della generazione. Ma una bronzea legge costringe ogni freccia a ritornare in circolo. In un grande arco liscio sale la vita distandosi a se stessa, vuole affermarsi sulla stretta cresta. Il sangue penetra potente attraverso la porta angusta della vita individua e gonfia il cuore e la mente delle persone. Sospinte dall'ambizione o dalla missione, le sue mani distribuiscono come fosse da lui creato ciò che a lui arriva da lontano, dalla stirpe, da radici sconosciute. Ma la cima è raggiunta, e mentre per altri il sole ancora sale, il suo sentiero inizia la discesa, emerge un pomeriggio dentro più fresche selve, e lui riode il sussurro, un ruscello piccolo dapprima, ricordi quasi sepolti della gioventù zampillano, e inaspettatamente ecco una cascata che va giù nell'abisso, nella notte del principio. Ogni curiosa singolarità si discioglie, come di diversi fiumi il corso, in un unico mare della morte e della vita. Nell'unico mare si sollevano e si abbassano le onde, salgono e scendono i corpi, le forme e le generazioni, i secoli si infrangono schiumando contro l'onda dei secoli, cadendo e livellandosi come non mai lungo la piatta spiaggia dell'eternità.

Significato della nostra vita: riconoscendo dimostrare che noi non siamo Dio. Così noi moriamo arrivando a Dio, giacché Dio è vita eterna. Come l'avremmo toccato altrimenti che con la morte?

La morte nella nostra vita è il pegno che noi attingiamo l'oltrevita. La morte è la riverenza della nostra vita, la cerimonia dell'inchino davanti al trono del Creatore. E poiché la più profonda essenza degli esseri è fatta di lode, di servizio e di riverenza, che essi devono alloro Creatore, una goccia di morte si trova commista in ogni momento dell'essere. Ma poiché tempo e amore sono così intrecciati, essi amano anche il loro morire, e la loro esistenza non rifiuta il tramonto. E anche se la piccola singola vita si angustia, e l'oscura volontà dell'ego si erge contro la morte, l'esistenza stessa, la corrente profonda del mare che la fa salire e scendere riconosce la sua padrona e si piega volentieri. Giacché un presentimento, in essa, sa: esiste autunno unicamente perché si prepara una primavera, e volentieri accetta di inaridire in questo mondo ciò che porta la promessa di fiorire in Dio.

Così muore in Dio e in Dio risorge la creatura. Andiamo entusiasti dentro la luce, ne siamo attirati ed ebbri! Ma il fuoco, per tutti inviccinabile, ci tiene lontani. Cadiamo nelle fiamme, ne veniamo inceneriti, ma la fiamma non uccide, si trasforma in luce ed arde in noi come amore. Amore che, più a fondo, sa: quanto vive in noi si erge in noi come un centro, di cui viviamo, che ci nutre e ci matura, e ci incanta, si veste di noi come di un mantello, di cui ha bisogno l'anima come d'un organo; questo non siamo noi, questo è, in una vicinanza così prossima da non distinguersi, Il Signore in noi! E con l'amore la paura cresce in noi, che un'altra volta ci getta in ginocchio, nella polvere del nulla. Potentemente martella, con voce di tuono ancora più forte del tempo, il cuore dell'amore. Batte unificando il due nell'uno e dividendo l'uno nel due! Così noi viviamo di Dio: per il fatto che potentemente ci attira nel suo centro ardente e come Signore ci toglie da ogni centro che non sia il suo. Ma non siamo Dio; e per mostrarci

con forza maggiore la forza del centro che è il suo ci getta via da sé non soli e inermi, bensì forniti di centro proprio e nella forza della sua missione. Dio pone le sue gelose esigenze a noi, ci vuole per sé e per il suo *onniunico* onore. Ma carichi del suo amore, e vivendo del suo onore, ci rinvia nel mondo. Poiché non è forse questo il ritmo della sua creazione: che essa esca da Dio per *egressus* e vi ritorni in *regressus* là da dove deriva? Le due cose sono piuttosto una sola e indivisa, l'egresso non meno incondizionato del regresso; la missione non meno voluta da Dio della nostalgia. E ancor forse più divina del ritorno a Dio è l'uscita da Dio, giacché questa è la cosa più grande: non che Dio lo conosciamo riflettendolo come lucidi specchi, bensì che lo annunciamo come fiaccole ardenti la luce. Io sono la luce del mondo, Dio dice, e senza di me non potete far nulla. E non esiste né luce né Dio accanto a me. Ma voi siete la luce del mondo, una luce adombrata e non falsa, e ardendo della mia fiamma voi dovete con il mio fuoco accendere il mondo. Uscite fuori e oltre fino alla tenebra estrema, portate il mio amore come agnelli tra lupi, portate la buona novella a coloro che se ne stanno rannicchiati nelle tenebre e nell'ombra di morte. Uscite con rischio e coraggio dall'ovile sicuro; un giorno io vi ho raccolti, quando, agnelli sperduti, sanguinanti tra spine, vi ho portati a casa sulle spalle del Buon Pastore; ma ora il gregge viene disperso, viene allargata la porta della stalla: l'ora della missione è venuta! Via, staccatevi da me, perché io sono con voi fino alla fine del mondo. Poiché io stesso sono uscito dal Padre, e uscendo da lui sono stato obbediente fino alla morte, e obbedendo sono stata la perfetta immagine del suo amore per me. La stessa uscita è l'amore, l'uscita stessa è il ritorno. Come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Uscendo da me come il raggio dal sole, l'acqua dalla sorgente, rimanete in me, perché sono io stesso il raggio che riluce, l'acqua che sgorga dal Padre. Dare è meglio che prendere. Come io diffondo il Padre, anche voi dovete diffondere me. Volgete a me il vostro volto affinché io lo possa volgere al mondo. Voi dovete dividervi dalle strade a voi proprie, così che io vi possa mettere sulla strada ch'io sono.

Questo è un nuovo mistero, che la piccola creatura non può intuire: anche la lontananza da Dio e la gelidità del rispetto è similitudine e immagine di Dio e di vita divina. La massima incomprendibilità è la vera realtà: proprio perché tu non sei Dio, sei simile a Dio. E proprio perché sei fuori di Dio, sei in Dio. Poiché aver Dio di fronte, questo stesso è divino. Nell'incomparabilità del tuo io tu rispecchi ciò che è solo di Dio. Giacché anche nell'unità di Dio c'è distanza e rispecchiamento ed eterna missione: Padre e Figlio l'uno di fronte all'altro e tuttavia un'unica cosa nello Spirito e nella natura sigillo dei Tre. Dio non è soltanto l'archetipo primo, ne è anche l'immagine e la copia. Non soltanto l'Uno è l'Assoluto, è divino anche essere Due, quando il Terzo li lega. In questo Secondo perciò il mondo è stato creato, in questo Terzo esso sussiste e persevera in Dio.

Ma resta inspiegabile il senso della creazione fino a quando il velo rimane sull'immagine eterna. Questa vita sarebbe solo destino, questo tempo solo melanconia, perituro ogni amore, se il battito dell'essere non pulsasse nella vita eterna trinitaria. Solo allora la sorgente della vita può scaturire anche in noi, in noi raccontata dal Verbo, diventa essa stessa verbo, parola e lingua, ci trasmette come un saluto da Dio il compito di annunciare il Padre nel mondo. Solo allora la maledizione della solitudine è dissolta, perché essere l'uno di fronte all'altro è esso stesso divino, e ogni essere, uomo e donna e bestia e sasso non sono esclusi nella loro individualità dalla vita universale, ma sono fatti gli uni per gli altri, non rinchiusi in buie prigioni, da cui una nostalgia

oppressiva suggerisce di sottrarsi in lontananze senza confini. Piuttosto essi sono come messaggeri di Dio e in reciproca integrazione splendidamente creativa, avendo preso la forma arrotondata di un corpo il cui capo riposa nel grembo del Padre.

Allora batti pure, o cuore dell'essere, o polso del tempo! Strumento di amore infinito! Tu ci rendi ricchi, ci rendi poi di nuovo poveri; tu ci attiri, poi ti sottrai di nuovo; ma noi siamo, ondeggianti su e giù a te aggrappati. Tu fai sentire su di noi il tuono della tua maestà, taci sopra di noi con il silenzio delle tue stelle, ci riempi e ricolmi fino all'orlo, e ci svuoti e ci scavi da sotto fino all'ultima goccia. E tuonando, tacendo, riempiendo, svuotando tu sei il Signore e noi i tuoi servi.

II. EGLI VENNE NEL MONDO.

Carico della sapienza e conoscenza del Padre, fornito di tutti i tesori dell'abisso. Espressione dell'inesprimibile. Egli è in principio la Parola. Ed aprendo la bocca davanti al mondo e iniziando a parlare del Padre, iniziò anche ad enunciare se stesso, perché è la Parola vivente, colui che parla e, insieme, il discorso parlato.

Egli venne nel mondo per rivelare se stesso come la rivelazione del Padre, e mentre trasferiva in questa notizia ogni sua mira e il senso del suo essere, ed altro non voleva che essere specchio e finestra del Padre, volontà ed essenza di entrambi coincisero, e quest'unità fu lo Spirito Santo. Trinitaria fu dunque l'azione, e trinitario il contenuto della rivelazione, e nucleo ed essenza di ogni verità fu racchiuso nella Trinità, radice e meta di tutte le cose.

In questo discorso la Parola di Dio era l'amore. Perché chi apre se stesso ama parteciparsi; e questo, Dio fece con la sua Parola. Lo stesso dire era l'amore di Dio e perciò anche il detto. Nient'altro infatti era il dire che il detto, perché la Parola era presso Dio e la Parola era Dio. Una sorgente cominciò a scorrere, e nel fatto stesso di questo scorrere consisteva la sorgente. C'erano abbastanza morte cisterne nel mondo, ma la cosa nuova era: scorre dell'acqua e si diffonde. Era straripata la coppa di Dio, si sarebbe potuto credere per l'eccesso di ira; ma se è Dio che tempesta, la nube dell'ira versa un sussurro d'amore.

L'acqua tende verso il basso e anche l'amore va verso il fondo, è la sua forza di gravità. Ciò che viene da sopra non ha bisogno di altezza, ha bisogno di profondità, vuole sperimentare l'abisso. Ciò che viene dall'alto è già intatto e puro, solo discendendo può rivelarsi. Ciò che viene dal basso tende naturalmente all'altezza, l'istinto mira alla luce, vuole il potere, ogni spirito limitato vuole affermarsi e svolgere la sua corona nel sole dell'essere. Ciò che è povero vuol essere ricco: di forza, calore, mediante sapienza e sentimento comunicativo. Questa è la legge del mondo. Poiché tutte le cose si protendono dal nodo del seme verso la vita evoluta, il possibile preme impaziente verso la forma, l'oscuro punta alla luce rompendo la terra che lo copre. Nel loro generale protendersi gli esseri si urtano l'un l'altro e si delimitano reciprocamente e

questi confini si muovono in gioco ed in lotta per l'esistenza, e le delimitazioni tra esseri si chiamano costume, convenzione, famiglia, stato. A suo modo tutto questo premere, questa *entelechia*, attesta l'essenza buona del Creatore - poiché ogni buona cosa urge oltre se stessa verso il suo sviluppo - è l'oscura tendenza della creatura verso Dio. Perché questo impulso è inquieto, affamato e insaziabilmente coinvolge l'uomo il mondo e Dio, per calmare il proprio vuoto. Povero e bramoso viene quindi chiamato l'amore dell'uomo fin dai tempi antichi, e bisognoso del bello per generarvi, ebbro e cieco com'è, qualcosa di amabile.

Ma la Parola venne dall'alto. Venne dalla pienezza del Padre. In essa non c'era tensione, perché era essa stessa la pienezza. Luce era in essa e vita ed amore senza desiderio, amore che ebbe compassione del vuoto e decise di riempirlo. Ma l'essenza del vuoto era di tendere esso stesso alla pienezza, era un vuoto in fermento, un abisso armato di denti. La luce venne nelle tenebre, ma le tenebre per la luce non avevano occhi, erano fatte solo di fauci. Venne la luce a illuminazione di coloro che stanno seduti all'ombra dei sepolcri, e illuminazione voleva dire: riconoscere il dono della luce e mutare anche se stessi in luce che si dona. Ciò sarebbe stata la morte dell'istinto e la sua resurrezione nell'amore.

L'uomo mira all'alto e la Parola al basso. Così i due si incontreranno, a mezza strada, al centro, sul luogo del mediatore. Ma si incroceranno, come spade; le loro volontà sono contrapposte. Giacché assai diversamente che uomo e donna si rapportano Dio e uomo; in nessun modo i due si integrano a vicenda. E non è legittimo dire che Dio ha bisogno del vuoto per mostrare la sua pienezza, come l'uomo ha bisogno della pienezza per alimentare il suo vuoto; o che Dio discende affinché ascenda l'uomo. Se questa fosse la mediazione, l'uomo avrebbe sì inghiottito in sé l'amore di Dio, ma come nutrimento ed aumento della sua avida brama, la sua volontà di potenza si sarebbe alla fine impadronita di Dio, e così la Parola sarebbe stata strozzata e le tenebre non l'avrebbero compresa. E le ultime cose dell'uomo sarebbero state peggiori delle sue prime, perché egli avrebbe rinchiuso entro il cerchio stregato del suo io non solo i suoi simili, ma lo stesso Creatore e l'avrebbe degradato a leva dei suoi desideri egoistici.

Piuttosto, ammesso che debbano incontrarsi: quale strada bisognava percorrere? Le tenebre dovevano illuminarsi, la brama cieca sciogliersi in amore chiaroveggenza, e la sagace volontà del possesso e dello sviluppo chiarirsi nella folle sapienza dell'autodispersione. Invece di perseguire, evitando la Parola di Dio, la temeraria salita per raggiungere il Padre, è stata proclamata una nuova istruzione: insieme con la Parola invertirsi, discendere dai gradini conquistati, trovare Dio lungo la strada del mondo, andare al Padre per nessuna altra via che quella del Figlio. Poiché solo l'amore redime, ma che cosa è l'amore lo sa Iddio, perché Dio è l'amore. Non esistono due specie di amore. Non esiste, accanto all'amore di Dio, un altro amore, umano. Ma quando Dio decide e la sua Parola viene proclamata, allora l'amore discende e trabocca sul vuoto, allora egli ha eretto la tavola della legge di ogni vero amore.

Ma in che modo avrebbe mai dovuto l'uomo comprendere questo? Perché da tempo assai lungo desiderio, impulso ed istinto della sua natura si erano irrigiditi nel peccato, il morbo della volontà convergente sull'io come un cancro aveva lacerato il tessuto dell'anima sua. Il ricco cuore che Dio gli aveva donato ondeggiava tutto folto di passioni e consumava se stesso nella malinconia, ogni tentativo di sfuggire alla

prigione interiore lo rigettava in una schiavitù ancora peggiore. Così coatto e represso egli si diede a glorificare l'odiata corvée e a cingere la fossa dell'io di terrapieni e di buche. Chi a un tale io dichiara la guerra sia bene avvisato. Si sarebbe dovuto abbattere ronda su ronda, e se il nemico fosse penetrato già oltre il ponte e si fosse trovato il castello già tra le fiamme, e non fosse rimasta ormai che una torre a resistere disperatamente, l'uomo non si sarebbe arreso fino a che l'ultima porta non fosse stata infranta, l'ultima freccia scoccata, l'estrema energia del suo braccio paralizzata in una lotta mortale all'arma bianca.

La Parola venne dunque nel mondo. Venne nella sua proprietà, ma i suoi non l'hanno ricevuta. Brillò nell'oscurità, ma le tenebre se ne sono distolte. Così la rivelazione dell'amore dovette decidersi alla battaglia per la vita e la morte. Dio venne nel mondo, ma un muro di lance e di scudi si irrigidì a difesa. La sua grazia cominciò a piovere gocce, ma il mondo si fece gommoso e impenetrabile, e le gocce scivolarono via. Il mondo si era chiuso ermeticamente. Chiusa la circolazione della vita umana, sufficiente e soddisfatta di sé. Ogni aspirazione al di là dei suoi limiti veniva di continuo riassorbita nei limiti. Chiusa la religione, un cerchio di usi e di riti, di preghiere ed offerte, di prestazioni dell'uomo e di controprestazioni della divinità, un costume ereditato dagli avi e intangibile tranne che da parte di delinquenti. Chiuso e ben corazzato da tutte le parti era il mondo contro Dio, e non aveva occhi per fuori, perché tutti i suoi sguardi erano rivolti a sé verso dentro, ma questo interno sembrava una sala di specchi, dove le cose limitate sembravano rifrangersi in lontananze a perdita d'occhio, poneva se stessa in assoluto e in infinito, e bastava quindi a se stessa come Dio. Solo le fauci del mondo si aprivano verso fuori, pronte a ingoiare chiunque osasse avvicinarsi.

E quando ora la Parola di Dio vide che la sua discesa non poteva diventare altro che la sua morte e rovina, e che la sua luce doveva sprofondare nelle tenebre, essa accettò questa battaglia e dichiarazione di guerra. Ed escogitò questa imperscrutabile astuzia: immergersi come Giona nel ventre del mostro e avanzare fino alla cella più interna della morte. Far esperienza della prigione estrema della peccaminosa voglia e vuotare la feccia del calice. Offrire la fronte all'infinita brama di potenza e di violenza. Dimostrare la vanità del mondo con l'inutilità della sua stessa missione. Rappresentare l'impotenza della ribellione nell'impotenza della sua obbedienza verso il Padre. Portare alla luce la debolezza mortale di questa difesa disperata contro Dio mediante la propria stessa debolezza mortale. Lasciare al mondo la sua volontà e fare in questo la volontà del Padre! Dare al mondo la volontà del mondo e in questo modo spezzarla. Lasciare spezzare il suo calice e in tal modo versare se stesso! Con il versamento di un'unica goccia di sangue dal cuore divino addolcire il mare immensamente amaro. Doveva essere lo scambio più inconcepibile: che dall'opposizione più estrema uscisse l'unificazione più eccelsa e si dimostrasse, nell'estrema vergogna e sconfitta, la forza massima della vittoria. Perché la sua debolezza sarebbe già la vittoria del suo amore per il Padre e la sua riconciliazione, e l'atto della sua forza suprema sarebbe stato questa debolezza grande a tal punto da superare di gran lunga la miserabile inermità del mondo e da abbracciarla in sé come da sotto. Egli soltanto sarebbe di qui innanzi la misura e quindi anche il senso di ogni impotenza. Voleva sprofondare sì a fondo che ogni cadere sarebbe stato un cadere dentro di lui. E ogni rigagnolo dell'amarezza e della disperazione sarebbe d'ora in poi defluito giù fin nel suo abisso più profondo.

Nessun combattente è più divino di colui che è in grado di vincere con la sconfitta. Nell'attimo in cui egli riceve la ferita mortale, il suo avversario crolla a terra definitivamente colpito. Perché costui colpisce l'amore e viene così dall'amore colpito. E mentre l'amore si lascia colpire dimostra *quod demonstrandum*: che esso è appunto l'amore. L'odiatore colpito riconosce il suo limite e comprende: può comportarsi comunque egli voglia, ovunque egli attinge un amore più grande. Quanto egli crede di opporre: insulto, indifferenza, disprezzo, riso e ironia, silenzio mortale, diabolica offesa; ogni cosa non potrà che dimostrare la superiorità dell'amore; l'amore riemerge più radioso da ogni notte più nera. Perché ogni vita nel mondo si piega un giorno o anche più volte alla morte e deve attraversarne impotente la soglia; in tale passaggio si attua alla fine il gesto del Figlio, che a ogni impotenza dà contenuto e significato. Tutt'attorno noi siamo circondati da un limite in ogni sua parte mortale, e noi che ancora pensavamo di escludere Dio dal nostro spazio ben chiuso o di potervelo includere, abbiamo così facendo dimostrato l'esclusività del suo amore che ci tiene racchiusi nelle sue braccia invincibili. Poiché già è diventata la morte -la nostra morte - una trasformazione dell'amore.

Ma il piano e l'astuzia di Dio non sono ancora perfetti; vi manca ancora il termine medio. Lo strumento ancora vi manca per penetrare nell'interiorità del mondo e trasformarlo da dentro, il talismano per forzare la porta sbarrata. Egli creò allora il suo cuore e lo pose al centro del mondo. Un cuore umano, che conosce la tensione e la nostalgia del cuore umano, esperto di tutti i grovigli e vagabondaggi, atmosfere e metamorfosi, di tutte le beatitudini amare e beate amarezze, che un cuore umano ha mai assaggiate. Questa cosa creata, la più pazza e più indocile e trasformistica di tutte le cose create. Questo luogo di ogni fedeltà e tradimento, questo strumento che è più ricco di tutta un'orchestra, più povero del vuoto stridio di un povero grillo, e nella sua incomprendibilità una copia speculare rovesciata dell'incomprendibilità divina. Questo egli trasse, mentre dormiva, dalla costola del mondo e ne fece l'organo del suo amore divino. Con quest'arma egli stava - come il guerriero nel ventre del cavallo di Troia - già in mezzo al paese nemico, partecipava già al meccanismo del mondo, sapeva già tutto da dentro; come in un sogno poteva auscultare in questa conchiglia il mare di sangue dell'umanità: il suo tradimento gli era già stato rivelato, e conosceva ormai come Hagen il punto vulnerabile nel collo di Sigfrido. Perché nello spazio interiore del cuore ogni mistero è dispiegato ed aperto, e le onde del sangue lo fan rifluire spoglio ed inerme da un cuore d'uomo ad un altro. Egli prese parte a tutta questa circolazione sanguigna.

D'ora in poi la sua morte non era ormai più evitabile. Giacché quale cuore è in grado di potersi difendere? Non sarebbe più un cuore se avesse scorze e corazze, non sarebbe più un cuore se, ormai inerme dischiuso alla corrente che l'investe, vita donando dalla propria inesausta riserva di vita, non dimenticasse ormai tutto nel giubilo di questa sua prodigalità. Ebbro è ogni cuore così ricco di sangue e unicamente occupato ad attrarre in nuova danza l'immobilità; una selvaggia gelosia lo consuma; inesorabilmente egli batte il ritmo dell'amore, così che la ripercussione della sua tirannica frusta riecheggia ancora nel sonno attraverso il corpo fino alle membra più estreme. Cuore e vita, cuore e sorgente, cuore e nascita sono un'unica cosa. Quando un cuore potrebbe aver tempo per pensare a lotta e a difesa? Mentre tutte le membra dormono e soggiacciono alla tentazione della morte, il cuore insonne mantiene in vita gli inconsapevoli. Difendersi possono, vincere devono esteriormente il nemico, il cuore senz'armi dona loro la forza

dal suo centro di fuoco. Ogni guerra si nutre di esso, ma esso stesso è la pace. Ogni potere esce da lui, ma lui stesso è l'impotenza. Ogni salute scaturisce da questa ferita che sanguina incessante.

Ogni cuore è senza difesa perché è la sorgente; perciò ogni nemico ha per sua mira il cuore. Abita qui la vita, qui si può coglierla. Qui essa sale, giovane fresca nuda, dall'abisso del nulla. Qui tu puoi porre il tuo dito sulla vena pulsante dell'essere, coi tuoi occhi vedere la sua rigenerazione. Rossa nel rosso essa pulsa nella rosa della vita, e l'occhio vi s'immerge nel mistero della nascita prima. Tutto irradia da questo centro generativo, e quando le arterie dal lungo errore ritornano, ciò che è fluito, stanco e oscuro rifluisce, per reimmergersi nel polso dell'origine, il fiacco calore che porta con sé è ancora pur sempre un'eco del principio. Ogni mistero della vita ha il suo inizio nel cuore. Pesantemente cariche di mistero escono sui flutti del sangue le sue flotte dal porto; e quanto esse, rientrando dalle isole più remote, sussurrano nel grande orecchio materno della sorgente può mai essere qualcosa di nuovo, più vivo della vita? Dice se stessa la vita nei ritmi immortali" martellanti del cuore, e le sue tempeste e bonacce, i suoi saliscendi, i suoi andirivieni si amplificano in legge di vita del corpo intero.

La Parola venne dunque nel mondo. La vita eterna si scelse il luogo di un cuore umano. Decise di abitare in questa tenda tremante, le piacque di lasciarsi colpire. Così la sua morte fu cosa decisa. Perché inerme è la fonte della vita. Dio nella sua eterna fortezza, nella sua inaccessibile luce, era inespugnabile, come spari di bambini le frecce del peccato si spuntavano alle bronzee mura della sua gloria. Ma Dio nell'abitacolo di un cuore, come era facile da raggiungere. Bastava un attimo per danneggiarlo. Più facile ancora di un uomo; perché un uomo non è solo un cuore; è cartilagine e osso, muscolo tenace e pelle indurita; ci vuol proprio una cattiva intenzione per ferirlo. Ma un cuore: quale bersaglio! Quale mai esca! Quasi senza pensare vi si indirizza il tiro della fionda. Quale tallone di Achille si era Dio procurato, in che pazzia si era mai gettato. Egli stesso aveva rivelato il punto debole del suo amore. Si era appena saputo che si trovava come un cuore tra tutti noi che affiliamo le frecce e assestiamo l'arco. Una pioggia lo sorprenderà, una grandinata; proiettili a milioni volano a bersaglio sulla piccola macchia rossa.

Il suo cuore, che è senza difesa, non lo difenderà. Un cuore non ha intelligenza, infatti. Non sa perché si spara. Non ci sarà chi si schieri con lui. Lo si tradirà (ogni cuore è infedele). Non ci si ferma mai, infatti, si va, si corre; e poiché l'amore corre sempre più forte, correrà più forte anche il suo cuore incontro al nemico. Sua delizia è dimorare tra i figli dell'uomo, sua passione è sapere quanto piacciono i cuoi stranieri, gli altri. Questo piacere ha voluto gustare, un gusto che gli è costato molto. Mai più dimenticherà questo gusto nelle più lontane eternità. Solo un cuore poteva progettare simili avventure, follie che conviene non raccontare a chi ha il ben dell'intelletto, che conviene passare sotto silenzio, che si covano soltanto in un'alleanza fra carne e sangue, follie del povero cuore che dalla sua povertà nascosta e da uno squallido campo terreno sa evocare tesori davanti a cui stupiscono i celesti.

Venne così il Figlio nel mondo, e il suo cuore lo ha trascinato Dio sa dove, perché ogni cuore morde impaziente la corda, fiuta tracce che nessuno fiuta, guizza per vie che solo lui conosce. E sono, questi due, in ultima analisi d'accordo, il Signore e il suo cuore. Il cuore segue volenteroso la volontà del Signore che lo adesca nella tana della volpe. E il

Signore segue volonterosamente le piste del cuore che lo guidano in avventure mortali: a caccia di uomini nelle foreste vergini del tenebroso mondo antidivino.

Incomprensibile segno issato in mezzo al mondo tra cielo e terra! Corpo misto, simile a un centauro, in cui si fonde ciò che doveva rimanere eternamente diviso in veneranda distanza! Il mare divino cacciato di forza nella minuscola fonte di un cuore d'uomo, l'immensa quercia della divinità nel piccolo fragile vaso di un cuore terreno. Dio, altissimo sul suo trono di gloria, e il servo, che faticoso lavora ed adora inginocchiato nella polvere, l'uno e l'altro non più distinguibili. Coscienza regale dell'eterno Dio compressa nell'incoscienza dell'umana umiltà. Tutti i tesori della sapienza e scienza di Dio ammassati nella camera angusta dell'umana povertà. La visione dell'eterno Padre avvolta nelle congetture di una fede offuscata. La roccia della sicurezza divina trainata sull'onde di una speranza terrena. Il triangolo della Trinità con la punta rivolta verso un cuore umano.

Così questo cuore oscilla, come l'anello stretto della clessidra, tra il cielo e la terra, e la sabbia scorre senza sosta dal contenitore da sopra verso il fondo terreno. Da sotto per contro sale attraverso l'anello un debole odore, un odore estraneo al cielo verso le alte sfere, e neanche una parte dell'infinita divinità non viene raggiunta da questo aroma nuovo. Lieve e costante un vapore color rosso pallido si stende sui bianchi campi angelici, e l'inaccessibile amore del Padre e del Figlio assume il colore della tenerezza e della cordialità. Tutti i misteri di Dio, che celavano fino adesso il loro volto sotto sei ali, si scoprono e sorridono in direzione degli uomini laggiù. Infatti impensabilmente brilla loro incontro, come sdoppiato, di ritorno dallo spazio terreno come in uno specchio, lo stesso proprio volto.

Ogni uno diventa due e ogni due uno. Non una pallida copia di celeste verità si riflette sulla terra, ma la stessa celeste realtà, tradotta in lingua terrena. Se il servo quaggiù crolla a terra stanco e consunto e, Dio adorando, tocca con la testa la terra, allora questo povero gesto assume in sé ogni riverenza del Figlio increato davanti al trono del Padre. E aggiunge a questa eterna perfezione per sempre l'inapparente opaca perfezione, dolorosa faticosa, di una umana umiltà. Ma il Padre non ha mai così interamente amato il Figlio come quando lo ha scorto sfinito in ginocchio. Giurò allora a se stesso che avrebbe innalzato questa piccola creatura al di sopra di tutti i cieli fino al suo cuore paterno, questo figlio dell'uomo che è suo Figlio, e per amore di quest'Unico anche tutti gli altri, che assomigliano a quest'Unico, Diletto sopra ogni altro, nei quali egli intuisce, confusi e distorti, i tratti di suo Figlio. E quando il servo, diventato giocattolo dei suoi carnefici, ricoperto di sangue, coronato di spine, nascose a tal punto il suo volto che lui stesso, suo Padre, trova che è più umano perfino l'assassino e lo assolve, mentre la folla urlando perseguita a morte l'altro che non è più suo Figlio, allora l'eterna maestà non è mai stata finora raggiunta da un così perfetto onore e splendore, perché nell'inconoscibile volto di quel reprobato si riflette immacolata e radiosa la volontà del Padre.

Chi può qui dividere ciò che non si può più dividere? Chi separa la gloria di Dio dalla forma di schiavo dell'uomo? Chi distingue, in questo agire terreno di Dio, ciò che esce dallo strumento umano, a cui tutto è stato tolto, e ciò che è proprio della grazia che strappa al violino suoni che non ha? Chi può decidere ciò che può un cuore umano quando esso, innalzato sopra di sé, diventa espressione del divino e precisamente così

è in grado di rappresentare, di dar via quanto c'è in esso di più umano? Chi può mostrare il confine tra l'umanità racchiusa in un cuore terreno e l'altra umanità a cui l'amore celeste è in grado di estenderlo? E chi può dire che nell'infinità seconda celeste il cuore umano dovrebbe cessare di battere, venendogli meno il respiro, perché non è estensibile fino ai confini del mondo, anzi di Dio stesso, oppure che un lo divino non ha spazio abbastanza per abitare in un cuore così amplificato, e dunque il mondo vi trova facilmente posto e senza forzatura alcuna e come dà sé? Chi è così temerario da affermare che il finito è sufficiente per noi, e che la silenziosa felicità di un angolo di terra, un certo numero d'anni, una felicità smorzata, una felicità modesta possano bastare al cuore, e che la realtà umana, quando essa sia pulitamente separata dal divino, gusta la sua transitorietà e piegata su se stessa centellina le sue proprie lacrime come un vino glorioso? Invece che alzare lo sguardo al grande cuore che è al centro, celebrare l'annientamento e la sconfitta di tutte le barriere, e capire che l'Altissimo guarda alla bassezza della sua creazione con tale amore da attirarla a sé e da eleggere la carne e il sangue come patria e dimora di grazia sovraumana?

Canta, mio cuore, le vastità del cuore del mondo! Se il triplice mare della vita eterna dall'alto risuona dentro il piccolo guscio, si alza da sotto, schiumando, il contro-mare di tutti i paesi ed i tempi, la torbida onda precipitosa del mondo, la nera schiuma del peccato, tutto: tradimento e viltà, boria, angoscia e vergogna si alzano verso l'alto, puntano e premono dentro il cuore del mondo. Ed entrambi i due mari vi cozzano insieme come acqua e fuoco, sopra il campo sottile si decide l'eterna battaglia fra il cielo e l'inferno. Mille volte esso dovrebbe scoppiare sotto questa aggressione, ma resiste, consiste, vince la prova. Tutta la cavità del cielo e dell'inferno la svuota in un unico movimento, con il gemito più profondo gusta la gioia più alta. E ciò che qui giubila e piange tuttavia non cessa un momento di essere ciò che era: un semplice cuore umano. Resistendo al duplice assalto, al doppio uragano dell'amore e dell'odio, al duplice fulmine del giudizio e della grazia, non scoppierà il piccolo cuore, neppure quando il Padre un giorno, nascosto, accompagnandosi ai traditori, lo abbandona solo in mezzo al mondo, circondato da tutte le parti da gelide tenebre, aggredito da tutte le fiamme dell'inferno, irriso dalle smorfie di tutti i peccati, inimmaginabilmente angosciato, sepolto vivo, precipitato nell'abisso. Ma la stessa morte non lo può uccidere, né tutte le acque dell'inferno affogare, e così questo cuore, che ama ancora quando il Padre gli si chiude, sembra la cosa più grande, ancora più grande se le meraviglie di Dio fossero le meraviglie del cuore umano: ma esso è appunto il cuore umano di Dio.

Perché questo è da sapere: se delle barriere umane fossero capaci di accogliere la pienezza di Dio, questo sarebbe un dono di Dio e non la forza di comprensione della creatura. Solo Dio può amplificarsi all'infinito senza rompere la finitezza. E ancora più grande del miracolo per cui un cuore può essere allargato fino alla misura di Dio è quello per cui Dio può venir ridotto fino alle misure dell'uomo. Quello per cui la mentalità del signore ha trovato posto nella mentalità del servitore. Quello per cui l'eterna visione, senza scomparire, si è offuscata fino alla cecità di un verme schiacciato sotto i piedi. Quello per cui il sì perfetto alla volontà del Padre ha potuto essere detto tra gli impulsi alla bestemmia degli istinti eccitati di un agnello martoriato a morte. Quello per cui l'eterna distanza di amore che pur eternamente si chiude nell'abbraccio di entrambi nello Spirito ha potuto dilatarsi come la distanza tra cielo e terra, sul fondo della quale il Figlio geme dicendo «Ho sete», e lo Spirito altro non è che il grande caos

che separa e che non si può attraversare. Quello per cui la Trinità ha potuto deformarsi nella caricatura del rapporto tra giudice e peccatore. Quello per cui l'eterno amore ha potuto rivestire la maschera dell'ira divina. Quello per cui l'abisso dell'essere ha potuto scivolare in un abisso del nulla.

Ma anche questo mistero è incluso e tenuto nello spazio di un cuore. Nel suo centro s'incontrano essere e non essere. A lui solo è noto il nodo e la soluzione dell'enigma. Nel suo asse s'incrociano le due travi. Ogni abisso vien superato dallo slancio del suo amore. Ogni contraddizione ammutolisce davanti alla parola della sua dedizione. Un singolo, concreto cuore, esso è alla pari l'amore incarnato di Dio come l'amore divinizzato dell'uomo. La rappresentazione perfetta della triplice vita in Dio e la perfetta viva espressione di un semplice sentimento davanti a Dio. Distanza e vicinanza coincidono. Il servo è come servo l'amico, e l'amico è come amico il servo. E niente vien fuso oppure confuso, nessun limite nell'ebbrezza dell'infinito prevale. Esatta e chiara e ferma come cristallo si mantiene la forma, e il contorno, e ciò che il peccato ha caoticamente mischiato viene nitidamente distinto in obbedienza e adorazione. Sobria è l'ebbrezza di questo amore, verginale il talamo nuziale del cielo e della terra.

Giacché non l'estasi salva ma l'obbedienza. E non la libertà dilata bensì il vincolo. Dunque legata nella costrizione dell'amore è venuta la parola di Dio nel mondo. Come servo del Padre, come il vero Atlante, si è caricato il mondo sulle spalle. Unì insieme nella propria azione le due volontà nemiche e disciolse unendole tutte e due il nodo indissolubile. Osò esigere tutto dal suo cuore e pretendendo l'eccessivo da sé trascinò in alto il suo cuore a prestazioni impossibili. In questo sovraccarico il cuore conobbe il suo divino Signore, conobbe la felicità e l'amore (che domanda sempre in eccesso), e si aprì al comando.

Si aprì al mondo. Prese su di sé il mondo. Divenne il cuore del mondo. Si espropriò in cuore del mondo. L'antro nascosto divenne strada per eserciti, su cui le carovane della grazia discendono, ed ascendono le lunghe processioni dei piangenti e dei mendicanti. Un andirivieni e un trambusto come nelle grandi piazze di transito e nelle centrali del commercio. Tutto ciò che sale riceve qui il suo passaporto e le sue credenziali, un unico cuore compie il lavoro di centomila impiegati. Tutto ciò che discende viene qui dettagliato e distribuito. Nessuno può venir trascurato, ognuno ha bisogno del suo aiuto, della sua missione, di chiare informazioni sulla propria strada ulteriore, del suo conforto, del suo viatico. A perdita d'occhio arriva qui la fila dei supplicanti, ogni caso è da trattarsi singolarmente. Nessun destino è simile a un altro, nessuna grazia è impersonale. I fili corrono, il telaio del mondo fila il suo modello infinito, le linfe circolano nelle arterie dell'umanità, ma un immenso volano mette in moto ogni cosa, un invisibile palpito spinge ogni cosa avanti. Inizia la circolazione dell'amore. Le pale di Dio discendono in profondità, estraggono il fango grondante dagli inferni delle anime e lo trasferiscono nel cuore che è il centro. Il sangue avvelenato viene assorbito, viene filtrato, e mandato poi avanti come un sangue rosa ringiovanito. Tutto ciò che è affaticato e pesante viene immerso nel bagno salvifico della misericordia, depressione e disperazione vengono versate nel cuore che le accoglie.

Questo cuore vive di servizio. Non vuole glorificare se stesso ma il Padre soltanto. Non parla del proprio amore. Fa il suo servizio in modo che non lo si avverte, a tal punto

che quasi lo si dimentica, come noi dimentichiamo il nostro cuore nel groviglio degli affari. Pensiamo che la vita vive da sé. Nessuno ascolta, neppure un secondo, il pulsare del suo cuore, né vede le ore ed ore che esso gli dona. Si è abituato al suo battere lieve, al suo eterno ondeggiare che batte da dentro alla sponda della sua coscienza. Lo considera un destino, la natura, come il corso delle cose solite. Si è abituato all'amore. Non ode più il dito che picchia giorno e notte alla porta della sua anima, questa domanda, questa richiesta di entrare.

III. COSÌ COMINCIÒ LA SUA DISCESA NEL MONDO.

Va'è rimettilo in ordine, il Padre gli disse. Allora è venuto e, come uno straniero, s'insinuò nel formicaio dei mercati. Passò accanto alle baracche dove i prudenti e gli astuti offrivano le loro merci, vide le mani febbrili dei venditori rovistare tra tappeti e gioielli; udì le consorterie dei sapienti lodare le nuove invenzioni: modelli di stati e di società, ricette per vivere felici, macchine volanti verso l'assoluto, trabocchetti e immersioni verso il nulla beato. Passò accanto alle statue degli dei, noti ed ignoti, diede un'occhiata nelle riserve dello spirito, dove balle e botti si ammucciarono a torre (giacché, fin dallo stadio animale, c'è nel sangue dell'uomo l'istinto alla sicurezza e al nascondiglio), alzò il sipario di certe locande, dove l'assenzio del sapere segreto offre l'accesso ad inferni o paradisi artificiali. Salì sopra un monte, vide paesi, sentì ridere e piangere, notò in qualche alcova uomini e donne aggrovigliarsi furenti e nella stanza vicina gemere una partoriente; morti venivano portati fuori accanto a bambini che andavano a scuola. Venivano costruite città sulle ceneri di abitazioni precipitate, qui infuriava la guerra, là si stendeva sazia la pace; l'amore rideva di odio, e l'odio di amore crudele, fiori e marciume, vizio e innocenza crescevano disperatamente l'uno nell'altra e mescolavano inestricabilmente il loro odore. Un grande immenso rumore confuso di mille voci usciva dal turbinio, polvere e fumo vorticavano insieme, e tutto sapeva dolcemente di luridume e di corruzione. Nessuno conosceva il nome del Padre.

Egli era la luce e tutti erano ciechi. Era la Parola e tutti erano sordi. Era l'amore, ma nessuno sapeva neanche lontanamente che c'era. E camminando attraverso la folla, che quasi lo soffocava, nessuno l'ha visto. Fissò il suo sguardo divino su questo giovane, su quella ragazza, ma essi non l'hanno avvertito e subito si sono distratti. Nel luccicare della notte del mondo la sua fiamma sembrava ancora più misera di una torcia a vento, la sua voce echeggiò come quella di un uccellino nel rumore di una cascata. Due mondi si incrociavano nella sua anima, ed era intollerabile la fatica di abbracciarli nella loro opposizione con un unico sguardo. Questa vita di ogni giorno, questa strada piena di gente che insegue i suoi affari, ognuno quello suo proprio; calzolaio o panettiere, uno pensa al latte o alle lettere, si riconoscono ai vari vestiti i vari uffici, che si scambiano l'un l'altro. Hanno istituito un'autorità e un potere di ordine, alcuni si denominano poeti perché descrivono in versi i loro traffici, o anche l'intonazione dell'esistenza, e alcuni regolano tutto il movimento dal punto più alto. Molti si conoscono e si salutano l'un l'altro, e tutti sanno una cosa: tutti insieme facciamo qualcosa che si chiama umanità; un brivido di orgoglio scorre loro attraverso le vene, un sentimento nobile all'idea di formare il cerchio rotondo che porta in se stesso la sua legge e il suo significato; c'è un accordo fra noi: nessuno di noi va oltre i termini di questo punto chiuso. Abbiamo molta considerazione per le manchevolezze di questa nostra

creazione, ma siamo anche pieni di sospetto per tutti quelli che la mettono interamente in questione. Perché se nei particolari qualcosa potrebbe essere migliore, nell'insieme tutto è come dev'essere.

Egli aveva però un altro occhio. Li osservava con gli occhi del padre: ciò che essi chiamavano mancanza era per lui una lebbra orripilante sul volto e sopra tutto il corpo, una piaga, un bubbone, che rodeva la loro anima e li storpiava e deformava. E ciò che essi chiamavano legami erano pesanti infrangibili catene che trascinavano penosamente spinto da dèmoni; e ciò che celebravano come la modestia serena dei loro limiti, vista da dentro era una disperazione infinita. Un vuoto, come una fame sorda, si spalancava nelle loro anime, ma non era un vuoto che li dilatava, bensì li stringeva e delimitava, e toglieva loro la mente e i sensi. Camminavano brutti e nudi, ma credevano di coprirsi a vicenda e avevano perduto la sensazione del freddo. Poiché era così cattiva la peste da cui erano infetti che, senza accorgersene, ne avevano perso completamente il senso. Erano morti, ma così totalmente morti da credere di essere vivi. Erano separati da Dio e così lontani dalla sua verità da illudersi che tutto fosse a posto. A tal punto in balia del peccato da non sapere più che cosa fosse peccato. Così reprobri da considerarsi eletti. A tal punto assegnati all'abisso e alle fiamme che l'abisso era diventato per essi Dio e il fuoco amore.

Si trovava ora al margine del loro paese: come doveva varcarne il confine? In quale lingua potevano capire il suo annuncio? In quale versione o simulazione avrebbe trovato accesso all'oro udito? In che modo avrebbe dovuto velare lo splendore dell'eternità sul proprio viso per contattarli senza spaventarli? Ma se si mascherava e compariva tra loro come uno di loro, tutto diventava ancor più difficile. Come avrebbe potuto contraddistinguersi? Come far loro capire che era diverso? Come sarebbe stato possibile pretendere da essi, nel suo vestito di carne, una fede come a Dio? Avventura rischiosa, impresa impossibile! Non avrebbero potuto non scandalizzarsi di lui. Avrebbero confuso tutto. I suoi discorsi e pronunciamenti li avrebbero intesi come una nuova dottrina morale e un piano di rinnovamento del mondo, e il suo esempio come quello di un maestro di religione. E quando egli avesse aperto il mantello e un raggio del suo cuore li avesse colpiti, si sarebbero spaventati e avrebbero gridato allo scandalo e messo mano alle pietre, se non si fosse subito di nuovo nascosto dietro la sua maschera. E alla fine l'avrebbero eliminato come un blasfemo («seduce il popolo») in nome della legge e del rispetto di Dio, e innalzato come un esempio per tutti i tempi a venire. Che dunque egli sia un uomo come loro o che rimanga quel Dio che è! Ne avrebbero tratto altrimenti una grande confusione. Avrebbero cercato di ingraziarselo e di inserirlo nelle loro ragnatele, di strumentalizzarlo a favore della loro volontà di potenza e di perfezione o della loro smania di primi posti; e si sarebbero vergognati di una sua richiesta di venerazione. E quando avesse chiesto amore, calore, aiuto e intimità, allora si sarebbero tirati ostilmente indietro e l'avrebbero espulso in una solitudine divina o infernale.

Nonostante tutto vuole provare. Domanda consiglio al suo cuore, che gli fa percepire le piccole gioie e dolori di ogni giorno. Di questo parlerà, in questo si nasconderà. Ed ora, voi uomini e donne in movimento, fermatevi, guardate e meditate questo spettacolo!

L'eterna sapienza, che scruta le profondità di Dio e che, nata prima della stella del mattino, progetta i mondi e le loro vie, i destini e le strade di ogni cosa, guardate come

tutt'a un tratto si mette a balbettare e a raccontare come una bambinaia, e come narra piccole storie (storie «vere», che si sono forse già verificate): «C'era una volta un uomo che aveva due figli. . .». E i bambini sgranano gli occhi e battono le mani e reclamano ancora un'altra storia! «C'era una volta un seminatore che andò sul campo a seminare.. .». Cento di queste storie e i bambini tengono fissi gli occhi e la bocca e trovano che è buffo ed emozionante. Ogni vicenda umana la si può convertire in simbolo, e tutto ciò che la sapienza creò un giorno dalla sommità delle stelle oggi diventa per voi, dato che cammina travestita in mezzo all'umanità, uno sgabello sul quale ci si può alzare per sentire la sua voce.

Questo tenta di fare lo straniero di cui si tratta e insinua non si sa quale melodia nelle sue favole perché le si ascolti attentamente. Un gusto e un profumo come di casa paterna. Un vento che soffia ovunque, e lo si sente, ma nessuno sa da dove viene e dove va. Arriva a toccare qualcosa e a far ricordare cose da lungo tempo dimenticate, a ferire un qualche delicato invisibile strato interno in un punto sconosciuto. Attraverso il povero brusio di umane parole è una musica lontana paradisiaca che risuona e gonfia le vele delle anime con arcani presentimenti.

Ma essi hanno orecchi e non sentono. Un'intelligenza e non comprendono. Tutti i loro sensi sono chiusi verso il mondo vero. E non solo le sue parole, ma neppure le sue azioni e i suoi gesti essi li sanno interpretare. Solo all'interno dei loro circoli essi sanno ordinare un evento; lo interpretano degradandolo all'oro livello. Comprendono qualcosa di nuovo solo in quanto parte del loro vecchio mondo. Sono come il bestiame che vede solo le erbe e divora quelle gradevoli al suo stomaco. Il principe di questo mondo li tiene ancora alla corda e ha gettato un velo sopra i loro occhi. Quando il nostro straniero distribuisce loro del pane nel deserto, allora essi credono confusi di aver riconosciuto il loro maestro; gli corrono dietro come sui monti un gregge di capre che sente il sale e il sudore; e lui dovrà fuggire e nascondersi per liberarsi della brama dei loro istinti. Ma i loro pastori si sono già allertati e aguzzano diffidenti le orecchie: hanno fiutato l'arcinemico e non desisteranno fino a che non l'avranno annientato sotto i loro colpi.

No, parlare ed agire non serve. Deve lui procurar loro gli occhi che possano vederlo, procurar loro gli orecchi che non hanno per ascoltarlo, un tatto sconosciuto per sentire Dio, un gusto e un olfatto per gustare i cibi e odorare i profumi di Dio. Tutto intero il loro spirito egli lo deve rifare nuovo dal fondo. Ma il prezzo per tanto sarà estremo: dovrà prendere su di sé i loro sensi ottusi e morti, e perdere il Padre suo e tutto il mondo celeste. Nella morte e nell'inferno dovrà sciogliersi il suo gravido cuore, e come totalmente annichilito e dissipato in un mare informe si darà ad essi da bere, come la bevanda di amore incanterà finalmente i loro semplici cuori.

Il cuore del mondo deve crearsi da sé il suo mondo. Il capo del mondo deve formarsi da sé il suo corpo. Finora aveva valore nel mondo una legge: suscita amore ciò che è bello, ciò che ci piace, ciò che non sembra indegno del nostro amore; infiammato a ogni pregio dell'amato si alimenta il fuoco della nobile simpatia. Sul ponte dei valori congeniti cammina l'inclinazione umana. E alla lunga muore l'amore che non si nutre di contropartite, di doni ricambiati. Così vuole la natura, giacché Dio ha creato i suoi figli gli uni per gli altri e riforniti di qualità per piacersi tra di loro.

Ma quale comunione sussiste tra Dio e il peccato? Quale simpatia vorrebbe mediare tra la luce e le tenebre? Dal nulla un giorno la parola di Dio ha creato il mondo, da meno che nulla, dall'odio egli deve una seconda volta generare il mondo della grazia. Far scaturire acqua da una roccia. Ciò che sarà degno del suo amore egli stesso se lo deve procurare. Deve produrre non solo l'amore che ama ma anche quello che risponde e riama. Creare con la forza della parola (*Wort*) anche la forza della risposta (*Antwort*). Non ha nessun tu in cui perdersi, genera nella sua solitudine la controimmagine dell'amore. Abbandona la tenebra alle sue fiamme; e fa sì che il mondo, che non lo vuol conoscere, diventi suo corpo; e dalla solitudine dell'unico corpo egli genera la sua sposa.

È come se il sole sorgesse sopra il caos e lo illuminasse traendone un mondo di solo deserto, ghiaccio e roccia. Non un animale, una vita, una selva, una canna, un seme, non una traccia, una possibilità di vita. E sopra questa morte splende la luce del mondo. Splende e splende, si diffonde dalla sua riserva da un giorno all'altro, sorge e tramonta placido e tranquillo, dona e dona vita - ma la vita era la luce degli uomini - finché un giorno avviene il miracolo e una prima tenue punta affiora dal terreno, poi una seconda, dodici punte e settantadue, finché dalla graziosa morte del primo seme si distende un esile strato di terra fertile, si alza la prima ombra del primo cespuglio, si animano le arie germinando, i fiumi si coprono di verde lungo le sponde, e finalmente, ormai diffuso il bel tappeto continuo, appare anche l'uomo regale e apre il suo occhio grato alla luce materna che lo genera.

Ma chi è questo sole? Chi si è assegnata una simile servitù di amore? Chi è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo? È un cuore come il nostro, un cuore d'uomo, che pure ha sete d'un ricambio d'amore. Come altri cuori che esistono, pieni di calda follia, di incompresa speranza. Pieni di ostinazione. Un cuore che appassisce se non viene amato. Chi vive per tutta una vita in mezzo a soli nemici? E dovesse qualcuno naufragare, come Crusoe, su un'isola solitaria, egli porterebbe sempre la memoria d'una sua gioventù e nutrirebbe il suo isolamento con le immagini di un'amicizia lontana. Un cuore d'uomo non è come Dio: non gira in se stesso, non basta a se stesso. Batte, pulsa, cerca, ha bisogno di sangue altrui per vivere esso stesso. Un cuore d'uomo non è, come Dio, onnipotente: non può da padrone creare con una parola. Dio disse: *Fiat!* E fu fatto. Che cosa può un cuore se non trova amore ricambiato? Che cosa farà se noi non lo vogliamo amare?

Tutto sarà più difficile di come sembrava dal cielo. Visto da lì l'amore era l'irresistibile, il sicuro vincitore. Bastava solo avvicinarsi agli uomini con il calice pieno, e gli assetati si sarebbero inginocchiati mendichi per un sorso. Dovevano avvertire una vicina salvezza, altro non avrebbero potuto fare. In questa certezza egli era venuto. Ed ora che è là vestito di oscura carne, e nel suo petto batte questo cuore di carne, come tutto è diverso, estraneo, di come lui pensava! Quanto questa veste oscura il celeste raggio!

E di quanta cautela ci sarà bisogno! Come lieve, esitante egli dovrà porre il piede a terra affinché non abbiano a urtare nel suo amore, non abbiano a fraintenderlo! Giacché essi intuiranno il grande calore del suo cuore, e allungheranno le braccia per afferrarlo. Ma non è questo l'amore che lui intende e dovrà per amore sottrarsi ad essi, dovrà mostrarsi gelido e far violenza al suo cuore. E più duro ancora sarà il fatto che egli, a coloro che ama, dovrà non solo donare il suo amore ma insegnarlo loro e senza pietà

educarli alla sua stessa compassione, spingerli in una solitudine soffocante come la sua. Alla creatura umana a lui più cara dovrà con le sue mani trafiggere il cuore con sette spade, lasciar morire di proposito il suo amico (e ne soffrirà amaramente), e coloro che a fatica aveva raccolto nel suo gregge dovrà spedirli nel mondo inermi come agnelli tra lupi. Non dovrà soltanto sottoporre a disciplina ogni creatura che lui ama per farla crescere, ma affliggerla di pene per iniziarla al mistero del nuovo amore.

Dalla solitudine di un cuore venne redento il mondo. Non mediante la bella solitudine della clausura, che si protegge nel guscio contro le ferite della vita, bensì mediante quella che ci getta inermi in balia della folla e della furia. Mediante una solitudine in cui il cuore, oscillando piano nell'acqua ghiacciata delle impossibilità, avvertirà l'amore come la fredda lama di una spada e come una ferita sempre viva. Il popolo è stolido e animalesco, i sacerdoti stanno in agguato, i discepoli sono di dura cervice e litigano per il primo posto, uno dei dodici lo tradirà. Nella sua patria, nella sua città paterna, perfino nella casa paterna, il profeta urta nella diffidenza, i cugini lo ritengono matto. Per colpire lui si assassinano i bambini. Viene tirato di qua e di là, perché nessuna posizione è sopportabile sul letto stretto. Talvolta passa all'attacco, li vuol costringere all'amore, li minaccia di morte eterna qualora non mangeranno il suo corpo e si rivela davanti ai tre prediletti nell'estasi della sua gloria innata. Ma subito si ritira perché non lo amino per costrizione: nessuno può costruirsi una capanna allo splendore della sua luce celeste. Comunque egli si volga, la prenderanno a male. Simile al vasaio che modella il suo vaso sulla ruota in movimento, egli modifica il suo cuore per riorfirlo diversamente. Inutile: non fanno attenzione. Sanno già tutto. L'hanno pesato e trovato troppo pesante. Come è leggero il loro amore: capisce subito, non impara la fatica, è come dormire e mangiare. A che pro la gran fatica, la danza vertiginosa sulla corda in alto, che torce lo spirito, che sbaglia le misure? Vi si rifiutano, lui vaga in mezzo a loro come un estraneo. In mezzo al suo mondo Dio ha imparato ad essere ciò che era da sempre: solitario e uno. Con la solitudine ha redento il mondo.

Tuttavia la solitudine non è ancora abbandono. Perché anche il sole nel cielo è solo. Ma che sarà se questo sole sprofonda nelle tenebre? Naufraga in se stesso? Ogni cuore vive di speranza. Essa sola impedisce la vertigine sul ponte sospeso del tempo composto di aria che oscilla di secondo in secondo sopra l'abisso del non essere.

Il cuore batte: per che cosa? Per domani, per giorni più belli, e sembra sempre che la via piana davanti agli occhi si metta a salire. Venga a noi il tuo regno. È già arrivato il regno dei cieli, vicinissimo. Solo ancora un momento, figli miei... rari sono i fedeli finora, ma spera e lavora, mio cuore, non si potrà resisterti in eterno. «Simone, vedi quella donna?» C'è un senso di trionfo nella voce. Ciò che è riuscito adesso, l'amara fiala si è rotta e il profumo è stato versato e anche le lacrime, un giorno si verificherà anche per te, fariseo, anche se forse tardi. Speranza del cuore di Dio. Il regno di Dio somiglia a un seme d'albero di senape che (un misterioso sorriso accompagna queste parole) è molto più piccolo di tutte le sementi del giardino..., e in ispirito egli vede l'albero, cresciutogli dentro il cuore, dentro ai cui rami nidificano gli angeli del cielo, e la sua corona fruscia alta nel sole, nel vento del Padre.

Ma ecco lo sguardo cade sulla terra, ed egli si sveglia come da un sogno. Dove è il regno? E chi vi appartiene? Quale di questi dodici, di questi settantadue, è degno di varcare la soglia? E dove sono loro, gli altri, gli innumerevoli, che il Padre gli ha

affidato? È cresciuto, il regno, dai giorni del battesimo nel Giordano? Le folle non si sono dileguate nell'ora della grande promessa? E i dodici non lo tradiranno anche loro? Il regno non gli sfuggirà come sabbia dalle dita come un sogno fuggitivo? Con la forza di quale incantesimo ci arriverà? Come lo potrà procurare? Come potrà un solo cuore bastare per trasformare l'inferno in paradiso? Ed io non posso dire: Padre, fallo tu il regno, perché la creazione l'hai affidata a me, mi hai messo il mondo sulle spalle. Speranza! Di che? Non negli uomini, e non nel tempo, e neppure in Dio... Speranza, in chi? In me stesso? Nella forza del mio amore? Ma basta per arrivare fino alla fine? E se viene meno, che cosa sarà? E se io dovessi riconoscere sulla croce che è stato tutto vano? E se il regno si dilegua nella notte e nel grande grido si spacca il mio cuore, perché non ce la fa più? Perché la forza di Dio, con cui è partito - nella speranza - si è ritirata da lui? E là, dove gli è caduta l'ultima goccia di acqua e sangue, e lui si irrigidisce contro il vuoto spalancato del cielo, là lo incenerisce il comando del giudice irato, minaccioso, terrificante?

Difficile è la riuscita, ma ancor più difficile il fallimento. Più difficile l'esperienza dell'impotenza e la certezza della fine. Così inverosimile è il fiore della grazia che essa cresce dalla più dura pietra della impossibilità. La grazia viene regalata gratis, e questo gratis bisogna soffrirlo fino in fondo. Giacché alla fine tutto è gratis, invano ci si sforza di raggiungerlo, gratis è il mondo quanto la grazia. Quando Dio perdona, il suo perdonare (*Vergeben*) è inutile (*vergeblich*), come buttato via. Quale amore non è spreco?

Perciò il sole deve spegnersi, e il cuore di Dio deve fallire. Ed esso dovrebbe essere così forte da non sottrarsi alla debolezza più estrema. Come una barca fessa quando comincia a fare acqua nessuna invocazione la salva dell'affondare. Giacché la sapienza di Dio ha deciso di vincere perdendo, e così si è svuotata in follia totale. È da folli morire per una causa perduta. Da folli sperare là dove tutto è da lungo tempo finito. L'amore di Dio è diventato sciocco e senza nessuna dignità.

Adesso egli poggia il piede nel fondo senza fondo, nella melma del mondo, nella palude del peccato. Le onde della tentazione lo assalgono: il regno si potrebbe ancora salvare! Credi nella tua potenza! Confida nella stella dei magi! Fa'che le legioni angeliche ti portino al di sopra del precipizio! Compi il miracolo che incatena a te il loro cuore! Regala loro divertimento e pane! Piega il ginocchio del tuo temerario cuore (inginocchiarsi è bene) e adorami! Padre! grida il cuore nel suo vertiginoso precipizio, nelle tue mani, che io non vedo più, le mani che si sono aperte per lasciarmi cadere, che mi raccoglieranno dal fondo senza fondo, nelle tue mani affido il mio spirito. Il mio Santo Spirito.

Il cuore è diventato spirito, e nel soffio dello Spirito è stato partorito il mondo nuovo. Un grande tuono riempì la casa, finestre e porte volarono, ed occhi ed orecchi. L'armatura è saltata da dentro, e il tetto dalla vista è sparito. Fino al suo annientamento ha amato l'amore del cuore, ed essendo diventato invisibile in sé, è apparso nel cuore dei redenti. Prima era un sole, solingo nella fredda notte del mondo; adesso brilla distribuito, come un firmamento di stelle. Sembrò lottare con le tenebre e venir sopraffatto dal caos e sprofondare nell'imo infero. Ma nessun nemico è più forte e nessuna notte è più notturna della luminosa tenebra dell'amore.

IV. IO SONO LA VITE, VOI I TRALCI.

Io sono la radice, il ceppo, il ramo, inapparente, tarpato e contorto, mezzo coperto dal terreno, sotto neve e scisto, ma voi siete i miei fiori, voi i miei frutti. Nelle lunghe notti invernali raccolgo le mie energie, dal secco pietrisco della magra terra succhio, goccia su goccia, la disgustosa acqua, ma sotto le tempeste dell'anno e gli uragani del sole spingo fuori un ramo dopo l'altro, sudo il mio sangue prezioso, il mio vino d'oro. Questo sangue, questo vino: siete voi. Io sono la vite, voi siete il vino che ho pianto. Come viticci dapprima, spuntate succosi e pieghevoli come serpenti; avidi di vita, di libertà, vi staccate dal grigio ceppo scorzuto, avidamente vi impadronite della vostra esistenza, vi riempite di voglia di vivere sotto il sole. Lunghe braccia prensili stendete per afferrare, per legare, per incatenare a voi ogni cosa viva che si muove. Questo chiamate conoscenza e amore. I viticci ritorti lottano per impadronirsi dello spazio in alto, incontro alla luce e alle stelle, allungandosi avidi verso Dio, ma ciò che prendono tra le dita contorte è aria e nulla.

Io sono la vite, e anche l'avidio istinto ho creato, perché l'estate succede alla primavera, e la saggezza matura dalla delusione. Ma mio Padre è il vignaiolo ed egli taglia ogni tralcio che mi cresce sul tronco quando non porta frutto.

L'aspro desiderio dei viticci cade al suolo sotto il coltello affilato; me ne sto di nuovo nudo, e la maggior parte di voi inaridisce destinata al fuoco. Bruciante passa il ferro attraverso le vostre passioni per il mondo e per Dio; colpite alla radice si afflosciano tremando, e ciò che sembra ancora un costume vitale è fiamma di morte che consuma abbruciacchiato membro su membro. Lasciate che il fuoco arda nelle vostre membra, perché voi ardate in me e per me. A me è stato assegnato ogni giudizio e nessuno viene a me se non attraverso il fuoco. E nessun ingordo entrerà nel regno dei cieli.

Anche foglie crescono dal ceppo, con i loro umori e splendori, e la linfa le nutre e fa crescere fino alla grandezza loro assegnata, si dilatano nell'estate avanzata, oscure e tenaci; con esse l'albero respira. Bellamente conformate, con spigoli fini ed esatti le foglie espongono la loro natura, simili tra loro ma nessuna eguale all'altra. Volgendosi verso il sole bevono la luce e fanno affluire al tronco il calore che lo avviva. Tutte si protendono verso la luce chiara, e anche se molta ombra ne deriva, si stendono in modo che ciascuna riceve il suo sorso di luce. Il tronco ha certo bisogno anche del lavoro delle foglie, e nella lunga estate sembrano esse il suo frutto. Molti sono gli esseri che sono nel mondo e la vostra natura è percorsa da un beato distendersi e fluire. E senza natura nessun frutto potrebbe arrivare nei fienili celesti. Ma ecco, il sole di Dio è duro, come una stufa di fuoco arde l'estate, già da settimane non è più piovuto. Il tronco non riceve più nessuna umidità per il suo verde. Un brivido allora attraversa le foglie: sanno di essere destinate al sacrificio. Questa volta non saranno necessari coltelli, la stessa saggia natura insinua un piccolo impercettibile strato tra il ramo e il suo sostegno. Così ha inizio il pigro autunno con una infreddata, poi con una gelata, e come l'immagine trasfigurata di un amore perduto, come l'idea di un'estate trascorsa c'è ormai sulle foglie il gioco del rosso e del giallo: ricordanza - intimo gioco di ciò che non è - occhio della vita rivolto all'indietro.

Lascia che il vento soffi, foglia, e non restare attaccata al tuo ramo. Tu sei solo la veste, non il corpo. E ogni mietitura è una festa della morte. Guarda, io stessa, la vita, mi scarico del peso superfluo. Ora lascia venire avanti la tua essenza e pensa al frutto.

Ho pure io la mia fioritura; non vistosa, non paragonabile ai grandi fiori della terra. Nascoste sotto le foglie si trovano tuttavia le api e i calabroni, nel loro silenzioso rifugio aspettano la loro ora. E mentre tutt'intorno ingiallisce il prato falciato, si gonfiano e colmano i grappoli. Essi sono a lungo acerbi e resistenti; abbiate pazienza, o miei grappoli, sono io che vi porto a maturazione. Al principio sembravate essere niente, come una ruvida pelle pendente senza luce nell'ombra delle foglie, come un gregge timido. Non credevate ancora a me; vi preoccupavate di come nutrirvi della scarsa pioggia, del sole tolto via. E non sapevate che ogni forza cresce da dentro, viene da me. Senza di me non potete far nulla. Io non dico: poco; dico: nulla. Ma chi rimane in me, ed io in lui, porta molto frutto.

Io stesso porto frutto in lui, ed è lui il frutto. In questo modo il Padre mio viene glorificato, con il molto frutto che portate.

Perché urgete e premete per uscir fuori nell'azione? Io sono la vite, sono io quello che agisce e produce. La vostra azione che cos'è se non la vostra maturazione? Lasciate che le mie linfe salgano a voi, in modo da pendere poi gravide e dorate: allora si realizzerà il confuso sogno mirato all'azione dei germogli primaverili, la superba ebbrezza dell'estate, l'opera intera della terra maturerà nei vostri turgidi frutti. Voi potete contenere in voi il significato della terra, ma per mezzo di me. E quando un giorno sotto la volta del cielo berrete questo vino al pranzo di nozze dell'Agnello, tutto il mondo sarà in lui contenuto: come spirito. Allora si potrà sapere da quale discarica e in quale anno di salute quel vino è cresciuto, e si potrà gustare il sapore di tutto il paesaggio da cui deriva, e neanche un briciolo di felicità andrà per voi perduta. Ma tutto è invisibilmente rivolto in lui verso l'interno, e i confini divisorii degli esseri sono disciolti nel flutto unificante, e ogni gorgoglio ribollente è defluito, e ogni torbido è risorto luminoso.

Io sono la risurrezione e la vita. Ma non come la conosce il mondo, il circolo degradante delle primavere e degli autunni, quella macina di malinconia, quella scimmiettatura di vita eterna. Ogni vivere e morire del mondo è tutt'insieme una grande morte, e questa morte io la destò alla vita. Da quando attinsi il mondo, una nuova ignota linfa ha iniziato a circolare nelle arterie e nelle ramificazioni della natura; le potenze del destino, le energie dei pianeti, i dèmoni del sangue, i reggitori dell'aria e lo spirito della terra e quel che di oscuro ancora si cela nelle vacue pieghe della creazione: tutto ciò viene legato ed eliminato e deve obbedire a una legge superiore. Ogni forma del mondo è per me unicamente della materia da animare. E non innestato da fuori sulla vita antica, nell'antica foresta di Pan, ma da dentro io muto e trasformo il midollo, come vita della vita.

Tutto ciò che piega verso la morte cade in grembo alla mia vita; tutto ciò che si avvia verso l'autunno finisce sulla spiaggia della mia primavera; tutto ciò che marcisce con cima i miei fiori. Tutto ciò che è falso e dice menzogna è già convinto della verità; tutto ciò che è avido è già espropriato; tutto ciò che striscia è già frantumato.

Non sono uno dei risorti; sono la risurrezione. Chi vive in me, chi è in me compreso, è preso da me nel risorgere. Io sono la metamorfosi. Come cambiano pane e vino così cambia il mondo in me. Minuscolo è il grano di senape, ma la sua forza intima non riposa fino a quando non getterà la sua ombra sopra tutti i vegetali del mondo. Così la mia risurrezione non riposerà finché non sia spezzata la tomba dell'ultima anima, e le mie forze non siano pervenute sull'ultimo ramo della creazione. Voi vedete la morte, sentite la discesa verso la fine; ma la morte stessa è una vita, forse la vita più viva di tutte, è la profondità della mia vita che si abbuia, e la fine è essa stessa il principio, e la discesa è essa stessa lo slancio dell'ascesa.

Che significa ancora morte dopo che io sono morto la mia morte? Non ha d'ora in poi ogni morte il senso e il sigillo della mia? Il suo significato non è quello di braccia che si allargano e di un'offerta perfetta nell'abbraccio di mio Padre? Nella morte cadono le barriere, nella morte salta la serratura da sempre proibita, si spacca la diga, le acque escono libere. Tutte le paure che l'avvolgono sono nebbia mattutina che si squarcia e lascia libero l'azzurro. Anche il lento morire delle anime, quando si chiudono aspre davanti a Dio, e alzano difese e muraglie, quando il mondo si innalza tutt'attorno a se stesso, e l'amore diventa come tanfo di muffa e la speranza marcisce e una metallica sfida s'inalbera e lingueggia viperina dall'abisso: non ho sofferto io tutte queste morti, e cosa può il loro veleno contro il controveleno mortale del mio amore? Ogni orrore è diventato per lui un rivestimento dentro cui avvolgersi, una parete da lui attraversata.

Non abbiate paura della morte. La morte è la fiamma liberatrice del sacrificio, e sacrificio è trasformazione. Che a sua volta è comunione di vita eterna. Io sono la vita. Chi crede in me, chi mi mangia e beve, ha in sé la vita, la vita eterna, già qui e già ora, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Comprendete questo mistero? Voi vivete, agite, soffrite, ma non siete voi: un altro vive, agisce e soffre in voi. Il frutto che matura siete voi, ma chi effettua la maturazione, ciò che veramente matura, sono io. Io sono la forza, la pienezza, che sprizza nel vostro vuoto e lo invade, ma, riempiendo, la pienezza si riempie nel vuoto, e quindi voi pure siete la mia pienezza. Voi avete bisogno di me, perché non potete far nulla senza di me, ed io ho bisogno di voi (anche se non mi occorre nessuna creatura) per rivelare versandola la mia pienezza. Così io vivo in voi, e voi vivete in me. Io sono il seme, che cade e muore nel vostro solco, e quando risorgo dalla vostra terra, è il vostro seme quello che là sorge. E di nuovo voi siete il grano di frumento che cade nel solco di Dio e che nel battesimo e nella crocifissione muore, e quando voi risorgete siete la mia messe. Due vite si rendono visibili, e tuttavia soltanto una. Giacché nella spiga non si può distinguere ciò che deriva dal campo e ciò che la forza della pianta ha prodotto. La materia con cui si fa è pur sempre la stessa, ma è ricomposta in modo nuovo nelle combinazioni della vita organica e fin nell'osso dell'essere quella materia è diventata più nobile. Così voi vivete certo, ma non più voi, bensì io vivo in voi. Perciò voi siete mia proprietà, il mio frutto, il mio tralcio. Ma anch'io sono vostra proprietà, perché io mi sono dato a voi prigioniero, e voi disponete di me come della vostra essenza più intima. Non appartenete più a voi, siete diventati tempio di Dio; ma neanch'io appartengo più a me, sono diventato cava del tempio dell'umanità.

Io sono la vite, voi i tralci. Siete fioriti uscendo da me: vi meravigliate se una goccia del sangue del mio cuore s'infiltra in tutto il vostro pensare e fare? Vi meravigliate se piano piano i pensieri del mio cuore si insinuano nel vostro cuore terreno? Se in voi sussurra

un bisbiglio, e giorno e notte avvertite un brusio, un'aspirazione? All'amore che vuole soffrire; all'amore che, insieme con quello mio, redime? Vi meravigliate del fatto che vi venga voglia di rischiare le vostre energie e la vostra vita, e di giocarle per i vostri fratelli? E di compiere ciò che manca alla mia passione, che ancora deve mancare, fino a quando non ho patito la mia passione in tutte le mie membra e rami? Giacché è chiaro che nessuno di voi viene redento se non per mezzo di me, ma io sono l'intero redentore solo unito con ognuno di voi. Volete realizzare con me la grande trasformazione e il regno del Padre? Volete provare i miei sentimenti, quelli di colui che non se ne stette avidamente aggrappato alla sua forma divina ma l'ha spezzata e svuotata e ha cominciato a scorrere nei bassifondi del coraggio che si fa schiavo, è diventato obbediente fino alla morte di croce? Lo volete? Giacché in voi la mia opera deve adempersi e si adempie soltanto se il mio cuore batte nel vostro, e tutti i cuori, sottoposti e disposti, battono insieme nel mio cuore in direzione del Padre. Lo volete? Ma voi non volete proprio nulla. Vi rifiutate ancora. Mi piantate ancora in asso. Ancora pensate: è Lui il Salvatore, non noi! È vero, io lo sono, ed io sanguinerò ed espierò fino a che comprenderete. E mentre voi vi inalberate, siete, proprio dentro questa vostra difesa, caduti in mia balia, la vostra solitudine piangerà cercandomi e la vostra difesa sgualcita mi confesserà.

Non muoio io forse per causa vostra, o miei tralci? Non sono diventato debole per fare forti voi? Non ho patito per lungo tempo la vuota solitudine in cui voi vi trincerate? E se voi vi riducete a grigia cenere, bruciando inutilmente, e in tal caso non c'è più nulla da fare, io non vincerò? Non ho già vinto? La spada che voi spingete nel mio costato non è la stessa che esce dalla mia bocca e penetra dividendo, come fuoco vivo, tra anima e spirito, le ossa e il midollo? Non sono io il magnete che attira tutto a sé, perfino i chiodi dallo scafo affinché le navi sprofondino in me? Già da troppo tempo la mia grazia scorre nei vostri vasi vuoti, e sempre ancora li lasciate vuoti in voi, sottraete il vostro grembo alla mia semente, e sempre ancora, mia sposa Gerusalemme, tu ti vesti e ti comporti da prostituta. Ma ecco che la debolezza con cui tu mi indebolisci non riesce più a frenarmi. Quando io sono debole, allora sono forte. Lasciati.

indebolire dalla mia debolezza, o tu mia sposa, affinché cresca in te il frutto del tuo grembo, il figlio del nostro amore. Per quanto tempo ancora vorrai che io mi sostituisca al tuo rifiuto, vorrai trasferire in me il peso che, portato insieme, sarebbe la delizia del regno dei cieli? Quale è il ramo che rigetta la linfa la quale, faticosamente raccolta nelle radici, fatta salire per lunghe vene, finalmente gli si offre? O devo io forse essere come l'albero della gomma che scorticato sprema il sudore del suo sangue dentro le ciotole appese al tronco? Per quanto tempo ancora tieni separata la mia solitudine dalla tua, invece che lasciarle entrambe confondersi nell'unità di un unico amore? Una solitudine che ama è feconda; una che si sottrae impedisce il frutto, anche se soffre.

Non scandalizzatevi, voi tralci, alla vista della deformità del vostro ceppo e tronco. Non disprezzate la debolezza che vi rafforza.

Poiché in me opera la morte, in voi la vita. Voi siete sazi, siete diventati già ricchi, siete arrivati a dominare senza di me! Fosse solo un dominio vero, potrei signoreggiare in voi! Ma mentre voi siete forti, io sono ancora debole; mentre vi pavoneggiate, io sono disprezzato; io soffro pur sempre la fame e la sete, la nudità e i flagelli, sono l'esiliato angariato dal lavoro, il maledetto che benedice, il perseguitato che sopporta in

pazienza, il consolatore diffamato, la spazzatura del mondo, sono oggi ancora come sempre l'acqua di lavaggio in cui voi tutti vi lavate. E come disprezzate me, disprezzate anche i miei discepoli e inviati, perché anche in loro opera la stessa legge dell'impotenza, e poiché ogni vita ha principio nell'impotenza e perfino nella vergogna, ho assegnato loro il posto ultimo, come malfattori che vengono condannati a morte. Ma come io, crocifisso nella debolezza, vivo nella forza di Dio, così anche loro si dimostreranno vivi in me per la forza di Dio di fronte a voi. Giacché ecco, in essi ha cominciato a circolare la mia vita e a maturarli come i primi dei miei frutti. Come il cespo di fragole stende propaggini lunghe e dall'altro capo si formano radici e in breve una nuova pianta, così anch'io ho moltiplicato il mio centro fecondo e ho formato altri nuovi centri fecondi nei cuori lontani. I miei figli diventano padri e dal sangue dei loro cuori nuove comunità fioriscono. Perché la mia grazia è sempre feconda, e il mio dono è la grazia di donare a sua volta. Nella generosità che dona e si spreca sta il mio tesoro, e mi possiede solo colui che mi distribuisce. Io sono appunto la Parola, e come si può possedere la Parola se non parlandola?

Io sono il capo, voi le membra. Ciò che penso e sento io, lo dovete rappresentare e fare anche voi. Per mezzo di voi, che siete le mie mani e piedi, voglio attraversare il mondo, voglio trasformarlo. Il piano sta invisibile nel cervello, ma il corpo gli fa acquistare forma di fase in fase. Quando io, uomo fra tanti altri, camminavo attraverso i campi di Giudea, chi sapeva allora che cosa ero? Quell'uomo era solo il germe di me stesso, non ancora nato. Poiché solo la croce furono i miei dolori del parto, e risorgendo, io luce del mondo, venni alla luce. Diventato invisibile nella mia Ascensione, entrai nel mondo come anima e spirito, e crescendo di giovinezza e di saggezza nelle anime e negli spiriti cominciai a mostrare la mia pienezza. Ed io procurerò a voi, secondo la ricchezza della mia gloria, di diventare grandi e forti mediante il mio Spirito secondo l'uomo interiore, così che io abiti mediante la fede nei vostri cuori e voi, radicati e fondati nell'amore, insieme con tutti i santi possiate misurare la mia larghezza e longitudine, la mia altezza e profondità, capaci di vedere il mio amore che supera ogni conoscenza, affinché alla fine la pienezza di Dio totalmente vi riempia. Così il mio corpo raggiungerà la sua pienezza nel vicendevole servizio dei suoi membri, finché noi tutti insieme cresciamo fino a completa molteplicità, fino alla forma matura del mio corpo virile.

Ed ora, prima che parta da voi come un singolo uomo che se ne va laddove non potete seguirmi (nell'interno della vostra anima), prima che risorga in voi con la mia voce dalle mille pieghe, che sarà la vostra voce, la voce del coro della chiesa, voglio per un'ultima volta come questo singolo uomo alzare la mia singola voce, e prego il Padre dicendo:

Padre, l'ora è venuta, glorifica il Figlio tuo affinché il Figlio tuo ti glorifichi! Lasciami dissanguare nelle mie vene fino in fondo alla morte; permetti al mio cuore di dilatarsi in un morire sopravvivate a misura del mondo; permettimi di rappresentare nei segni di un dolore terreno che cosa è la gloria del nostro amore, che tu mi hai donato anteriormente al tempo del mondo, al principio, dal tempo della nascita del mio essere da te; non respingere questa preghiera, di poterti rivelare nei terrori dell'inferno fino alla forma del peccato, affinché anche tu sia glorificato da me in questi miei membri e rami, poiché d'ora in poi noi formiamo - essi ed io - una unità indistinguibile. Prima, Padre, eravamo noi due una cosa sola, ed essi stavano di fronte a noi come nemici, e ci consultammo da lontano in che modo si potrebbe venir loro in aiuto. Oggi io sto in

mezzo ai nostri nemici, già diventati traditori contro la tua giustizia, e se tu vuoi colpirli, colpisci prima me. Io li copro come la gallina copre i suoi pulcini. Mi metto alloro posto. Mi sacrifico per essi, afferro il raggio del fulmine concepito per essi e che tu già prepari nel tuo silenzio gravido di tempesta. Il fuoco con cui mi uccidi lo rubo io dal tuo Olimpo per forgiare con esso il gioiello della chiesa. La freccia della tua giustizia io la lavoro trasformandola nello scettro della tua misericordia. Poiché, Padre mio, che cos'è la tua giustizia se non il tuo amore per me, e che cos'è lo sguardo irato del tuo occhio se non la più gloriosa rivelazione del tuo amore per me? Non io sono l'amante, tu lo sei, e tutto ciò che è mio è tuo! E perciò guarda: anche i tuoi nemici qui, miei amici, sono tuoi. Ed io non mi pongo come un baluardo difensivo davanti ad essi, per proteggerli dalla tua ira, ma li prendo sulla mia mano, come il celebrante la sua patena, e la alzo verso di te: tuoi essi sono perché miei, e tutto ciò che è mio è tuo; tuoi essi sono, li hai affidati a me, ed hanno custodito la tua parola. Giacché le parole che tu mi hai dato le ho date loro, ed essi le hanno accolte. Ed hanno creduto e compreso che io sono uscito da te, perché la mia Parola è in essi, io stesso sono in essi, una cosa sola con essi, come tu, Padre, ed io siamo un unico Uno. E se io ora mi do e mi sacrifico per essi, a chi dovrei affidarli se non a te, Padre, come mia preziosa eredità e il frutto del dolore della mia incarnazione e le uve sulla mia vite? Per chi li ho maturati se non per te, se non perché un giorno, quando avrò vinto la morte e l'inferno, tu li collochi nel perfetto recipiente del regno sopra la tavola della tua eternità? Tuoi essi sono, custodiscili dal male. E poiché essi ora sono una parte di me stesso, e il mio destino non è stato ad essi estraneo, e poiché io mi consacro e sacrifico per il mondo nel mistero dell'amore vicario (*stellvertretende Sübhne*), perciò io dico anche questo: Consacrati per la verità! Come tu mi hai mandato nel mondo, ho anch'io mandato loro nel mondo. Consacra anche loro nella missione, affinché come raggi della luce, naufragando luminosi nell'oscurità, e perendo, illuminino l'oscurità; affinché, prendendo parte alla missione che ho da te, escano da me e nel loro camminare, irradiare e scorrere vengano a sapere della loro unità con me, della mia unità con te; affinché capiscano e provino che cosa è il nostro amore, che non si difende ma rischia la separazione fin nel gioco dell'estremo abbandono, perché tu, Padre, ora mi lascerai andare; e prima che io non sappia più nulla nella notte che tra poco mi sorprenderà, voglio dirtelo per l'ultima volta: in questa notte io riconosco il tuo supremo amore e non mi auguro altro (che la tua volontà sia fatta), e nella libertà con cui tu ora mi rigetti io adoro il tuo diritto divino e bacio le dita che mi scacciano - affinché anch'essi nella notte dello spirito con la fede e senza sentimento conoscano lo Spirito che spira tra noi; affinché siano una cosa sola come noi siamo uniti - e null'altro; affinché io sia in essi, come tu sei in me - e null'altro. Solo nella tua croce c'è la salvezza, e nell'abbandono da te c'è il conforto, e dal fianco aperto del cuore straziato fluiscono le grazie.

Così fiorisco davanti a te, Padre, e porto per te i tralci del mondo. La vita che circola nei miei rami la conosci: è la tua propria vita con me. Ciò che precipita verticalmente dalla tua sorgente in me io l'ho diffuso orizzontalmente su tutta l'ampiezza della terra. E ciò che orizzontalmente, lassù nella circolazione dell'eternità, distribuito tra noi, era la nostra vita eterna, io l'ho fatto discendere verticalmente fin nelle profondità della terra. Perciò io, come il Mediatore, ho forma di croce; la croce è dentro di me, io la porterò, perché in forza del tuo compito sono quello che sono. Io sono la croce, e chi è in me non può sfuggire alla croce. L'amore stesso ha forma di croce, perché tutte le strade s'incrociano tra di loro in essa. Perciò, tu, Padre, all'uomo che allarga le braccia

nell'amore, gli hai dato la forma della croce, affinché il mondo sia giudicato (in ordine a te) e salvato nel segno del Figlio dell'uomo.

V. NON HO VOGLIA.

Lo so, dovrei; ma non ho voglia. Mi do per sordo, mi raggomitolo, divento ispido: nessuno deve permettersi di toccarmi. La freccia della chiamata, esattamente mirata, si spunta su di me. Ho una pelle dura, una pelle ben ingrassata; su di essa scivola il richiamo come acqua su piume di anitra. Mi rifaccio ai miei diritti, garantiti molto in alto, in forza della natura che ho ricevuto, che io sono, in forza degli impulsi e delle abitudini radicatesi in me che vogliono vita e sviluppo. Che nessuno mi contesti questi diritti, neppure in alto loco. E se qualcuno osasse tentarlo, deve saperlo: non ho voglia.

Lieve, quasi impercettibile e tuttavia facendosi del tutto sentire, arrivava fino a me: un raggio di luce, un'offerta di energia, un comando, che è più e meno di un comando allo stesso tempo. Una preghiera, un invito, un'attrattiva: breve come un battito di palpebre, semplice da capire, come lo sguardo di due occhi. E dentro una promessa: amore, gioia e sguardo verso un'immensa, vertiginosa lontananza. Liberazione dall'insopportabile prigione del mio io. L'avventura che io mi sogno da sempre. Il perfetto ardimento in cui sarei sicuro, abbandonando ogni cosa, di acquistare finalmente tutto. La sorgente della vita, inesauribilmente aperta per me, che muoio di sete. Lo sguardo è interamente calmo, non ha un briciolo di forza magica, di costrittività ipnotica. È uno sguardo che domanda, mi lascia libero. Sul suo fondo si alternano le ombre dello struggimento e della speranza.

Abbasso gli occhi; guardo da lato. Non voglio affrontare quegli occhi per dirgli in faccia di no. Lascio loro il tempo di volgersi altrove, di ritirarsi nella loro caverna che è l'eternità. Di farsi crepuscolari, di scomparire. Non sono a casa; il signore fa dire che non è disponibile per il momento. Lascio a quegli occhi il tempo di lasciar di nuovo calare le pesanti palpebre dell'eternità, il sipario. Per un secondo, proprio nell'attimo in cui me ne rendo conto. Troppo tardi, mi trapassa un dolore senza nome: la felicità è giocata, l'amore disprezzato, nessuno me lo riporta indietro! La porta del carcere riempie il castello col suo rumore: prigioniero un'altra volta. In ciò che mi è così caro, così odioso: in me stesso.

Respinto. Ancora una volta allontanato. Tenere se stessi così forte che ho dovuto scivolar via. Per fortuna di nuovo solo. No, non proprio solo. Solo con un peso, una pressione, che sale, diventa intollerabile, che si deve estromettere il più rapidamente possibile. Mi guardo tutt'intorno per un attimo: dove poter rigirare questo peso? È rapido, mi preme e mi schiaccia, so solo una cosa: via di qui! E lo appendo al primo che si presenta. Scartato, allontanato due volte. E tuttavia solo una volta. Il respinto è colui al quale l'ho appeso. Su di lui resta appeso. In una volta sola scarto le due cose: la grazia e la colpa. Poiché non ho voluto portare il peso della grazia, mi libero della colpa.

Adamo, dove sei? Adamo, che cosa hai fatto? Io non ho colpa, la donna mi ha sedotto. Donna, che cosa hai fatto? Il serpente mi ha sedotta. Uomo, che cosa hai fatto? La tua creazione, Signore, la tua bella natura, il veleno nelle foglie e nei fiori, la spina sotto la rosa, l'animale nella rosa... Caino, che cosa hai fatto? Sono io il custode di mio fratello? Sono io il custode del mio sangue?

Così fan tutti. Corre così il mondo. Si è abituati così. Sono un uomo anch'io. Ecce homo. Ci si libera sull'uomo.

La vita è realistica. Ai sensati, agli obiettivi si dà sempre ragione. Ma certo, c'è anche l'ora dello spirito, dove strane cose ti toccano, ti sfiorano il viso come la piuma di un uccello notturno nell'oscurità. Tu rabbrivisci ed hai un sussulto, i capelli della tua anima si scapigliano a contatto dell'inafferrabile che passa presto. Sarebbe comunque possibile, ci sarebbe una via d'uscita, questa porta immaginaria, questa via stregata, il ponte invisibile sopra l'abisso, del quale ho sognato da ragazzo, da giovane, in cui ho anche creduto e sperato nella follia. Sarebbe possibile. Adesso, oggi ancora! Non sono stato dunque abbandonato, non ancora buttato via. Mi si cerca, si vorrebbe avermi, sembra perfino che si abbia bisogno di me. C'è da qualche parte un'immagine luminosa di me, di ciò che avrei potuto essere, di ciò che - ma in che modo? - potrei ancora diventare. Ma sempre più rade sono diventate queste ore dello spirito, e le vicissitudini di ogni giorno crescono e proliferano sempre più intense intorno a me, e ogni tanto il concavo diviene convesso e il convesso concavo, la chiusura a Dio sempre più ermetica, abitudinaria, una seconda natura. Forse è l'abitudine del peccato, la cattiva abitudine; questa, quando la sporczia mi pende addosso e mi soffoca, mi dà nausea, e allora la misericordiosa natura mi dona il piacere e la possibilità di vomitare davanti a Dio la mia anima peccaminosa. Ma è anche forse l'abitudine della vita senza problemi, lo scalpaccio dell'esistenza ordinata, a cui si aggiunge come droga una goccia di rassegnazione. La cantilena della coscienza acquietata, a cui appartiene - come garanzia di profondità e di peso - anche un resto di cattiva coscienza. Dio è appunto l'indulgenza, Dio è appunto la grazia. Dio non pretenderà da me qualcosa di essenzialmente diverso dagli altri. Sono una persona in fondo etica che pensa eticamente. Non ho ammazzato nessuno, non ho assaltato banche, appiccato il fuoco a nessuna casa, non sono un pregiudicato. Sono un uomo, come altri, forse addirittura un po' migliore di altri. Questo lo si potrà dimostrare al giudizio: non si potranno sciorinare di me cose troppo pesanti. Dio lo sa, ho anche avuto della buona volontà. Mi sono regolarmente sforzato di nutrire con onore la mia famiglia e di migliorarne le condizioni; giorno e notte ho fatto in modo che i miei non avessero a mancare del necessario, ho lavato, cotto e comperato, ho cucito, stirato, risparmiato, provveduto, pensato al futuro; tutto sommato abbiamo avuto la benedizione dall'alto, mai mancato qualcosa da mettere sotto i denti, ogni domenica ci siamo meritatamente divertiti e abbiamo avuto alla fine la pensione. No, io non saprei veramente... Un momento, un altro particolare da non dimenticare: anche quanto a religione ho fatto i miei doveri. Sono un cristiano praticante, sono un buon cattolico. La domenica sono andato in chiesa. A Pasqua la comunione. Ho pagato la tassa per la chiesa. Ho fatto elemosina. Ho recitato le mie preghiere del mattino e della sera. Mi sono confessato più volte e validamente. Ho fatto i nove primi venerdì del mese (che mi conferiscono una garanzia di fronte a Dio riconosciuta dalla chiesa). Ho fatto la comunione ogni domenica, anzi ogni giorno.

Io ho, io ho. Muri ho innalzato contro Dio con la mia religione. Mi sono otturato le orecchie nei riguardi della voce di Dio con la mia pratica. Piano piano, inavvertitamente tutto ciò che la mia vita sarebbe potuta essere è diventato un meccanismo, dietro al quale la mia anima si è messa a riposo. La vita è così lunga, la continua ripetizione dell'identico così addormentante; chi abita presso la cascata non sente più, dopo una settimana, il rumore dell'acqua. Così abbiamo disimparato la vigilanza, la vista sveglia. Le sfere cantano, ma noi sentiamo ormai solo noi stessi e la cantilena dei nostri interessi. Fessure vengono otturate sempre più spesso, la voce divina viene sempre più ovviamente soffocata, murata, demolita nel sistema autonomo della nostra vita. Come all'uccello in gabbia, che di notte viene coperto, si permette di giorno il suo trillo, così io mi mostro incline a concedermi di tempo in tempo un lampo di parola di Dio. Nella forma di una predica, di un'ora biblica, o anche di una audizione della Passione secondo Matteo, di una poesia di Rilke, di un vago sacro sentimento davanti a un paesaggio. Le ore solenni della vita, avvolte nel suo confort (è stato pagato a caro prezzo) sono sufficienti per il mio bisogno religioso, che comunque è spento al punto che non ho più bisogno di coprire la gabbia. Sotto il peso della mia buona coscienza, dentro il largo ripostiglio del mio buon cuore, la voce della verità è stata soffocata. Da troppo tempo è ammutolita.

Oppure io posso trasferire la colpa anche a domani. L'occhio che indefesso guarda verso di me intende sempre l'oggi: «Precisamente adesso voglio essere amato». Ma io abbasso i miei occhi e dico: ti amerò domani. Domani vedrai che cosa sono capace di fare per te. Il sacrificio che ti offrirò. Domani ti pagherò il doppio se mi concedi anche solo l'ora odierna. Devo ancora raccogliere la rosa prima che sfiorisca, ma a te darò le coccole. Dammi la primavera e allora io ti lascio l'autunno, forse già la tarda estate. Soltanto oggi distolgo da te il mio sguardo e tu potrai, a cominciare da domani, guardarmi sempre. «Vengo vengo, vengo subito!» grida il bambino alla madre che lo chiama preoccupata e gioca il suo gioco fino in fondo, giacché di sicuro c'è un prolungamento che va da sé dentro l'obbedienza. Una umana possibilità di gioco. Chi potrebbe dividersi a un tratto dalla sua vita? Perché, Dio, vuoi saltare con me gli scalini? Tu vuoi il tutto e d'un colpo, tutto il cuore, tutta l'anima, tutto il sentimento e tutte le mie forze, ma la legge della vita è l'evoluzione graduata. Tieniti anche tu, da buon educatore, a questa legge. Un quarto te lo voglio concedere e quando avrò trent'anni la metà, così avrai a poco a poco e sicuramente il tutto. Se mi strappo lacerandomi da ciò a cui sono abituato fino al midollo, sanguinerei o morirei addirittura dissanguato e tu avresti tra le braccia un morto, oppure guarderei indietro con la coda dell'occhio a ciò che ho superato solo esteriormente. Aspetta dunque finché non l'abbia gustato fino in fondo; quando poi avrò tra i denti il nocciolo vuoto, lo sputerò. Abbi pazienza finché l'onda che adesso mi porta in alto si abbassi o si svuota, finché il velo, che ora mi gioca leggero intorno al viso, si rompe, e il fondiglio dell'esistenza viene fuori. Si dice infatti che tu vieni trovato a preferenza nella delusione, sul lato d'ombra della vita. Oggi vai via e picchia un'altra volta al prossimo giro, allora io sarò un po' più avanti. Non voglio dire di buttarmi via, non assolutamente; tirami sempre, ma tira piano, agganciami, se proprio, impercettibilmente, a quel modo che il tempo inavvertitamente ci cambia da ragazzi in uomini e vecchi. Prendimi come per gioco in braccio, come una madre leva dalla culla il suo bambino che dorme. E se deve proprio accadere che soffra il dolore della separazione, allora vorrei ancora suggerirti, farti ancora questa confessione: che tu mi puoi prendere sempre domani se solo mi concedi l'oggi. Sono addirittura pronto a

prendere su di me la tua croce, a fare la tua *via crucis* stazione per stazione fino al sacrificio totale, fino alla morte definitiva. Ma a una condizione: domani. Voglio anche tapparmi l'orecchiò, lo voglio già oggi, in mezzo al piacere, già ci penso e me lo tengo chiaro davanti agli occhi: domani ti seguirò. Come il condannato ad ogni boccone del suo ultimo pranzo pensa a domani, così io penso a te, con il proposito di darti a te. Ma domani, domani, non oggi.

E ancora: io potrei offrirti molto. Perché pretendi così poco? Perché vuoi questo piccolo, miserabile cuore, buono a nulla? Non vedi che ti potrei ancora dare tutto? «Ti darò la metà del mio regno». Vuoi forse per compenso i miei beni? O la mia salute? O posso forse renderti contento con un voto? Oppure ogni giorno questa preghiera? O preferisci questa novena? Non ti piacerebbe questa gemma o quel cristallo? Se lo prendi in mano in questo modo vedrai come scintilla. Ti posso mostrare dei panni, dei ricami, dei broccati; profumi di olocausti e rinunce di ogni genere e una castità speciale. Guarda come le merci si sommano sul mio tavolo: tutto questo è tuo e, per non apparire avaro, ti voglio dare ancora dell'altro; potrei essere un devoto speciale del tuo cuore, «che ha tanto patito per noi», per la conversione dei peccatori e dei cuori pertinaci voglio pregare e far penitenza. È dura per te, vero? I tempi sono brutti! La decadenza delle masse! E perfino la tua chiesa...! Bene, voglio vedere che cosa posso fare per te. Ma adesso, perdona, devo andare. E il cuore, non è vero, ormai sepolto sotto tutto questo ciarpame che ho rastrellato, sepolto al punto che l'abbiamo tutt'e due quasi dimenticato, tu me lo lasceresti fino alla prossima volta?

E poi ci sono anche molti altri: non si potrebbe distribuire un tantino i pesi? Se tutti insieme portassero un po', non ci si accorgerebbe quasi. Gli altri possono legittimamente continuare a giocare, perché devo, proprio io, tornare a casa? Gli altri possono gustarsi le gioie della vita senza pena e pentimento, perché deve toccare proprio a me quest'amarezza della cattiva coscienza? Gli altri sognano futuri orizzonti e dolci crepuscoli, non sanno quello che fanno, i fortunati; perché collochi proprio me nella luce acuta del tuo sguardo?

L'uomo non si sviluppa bene a questa luce. O forse gli altri semplicemente, gli altri, non io. Non hai tu le tue particolari anime elette, che ti sei tu stesso creato e preparato per una simile vocazione? Le anime che hanno «disposizione religiosa»? Per queste è un piacere aver continui rapporti con te; sanno come si fa, sono delle esperte dell'amore. Da loro hai di più che da me. Non ti rifiuteranno nulla di ciò che desideri. Quelli dei conventi sono fatti per questo. I preti sono fatti per questo. La chiesa è fatta per questo. *Supplet ecclesia*. A dire il vero, un prete sta là davanti all'altare, distratto e stanco, sente dietro di sé¹ nella navata il gregge disperso inconsistente con la sua fiducia ottusa: là davanti si svolge qualcosa che in qualche modo (non sappiamo più in che modo) riguarda anche noi, là davanti gesticola uno che saprà quello che fa; lui ha l'ufficio, la responsabilità. Ma come può un uomo, fosse pure un prete, portare tutto il peso di tutta la comunità? Anche lui (per fortuna) è soltanto un uomo, soltanto un peccatore, ha sì cercato una volta di darsi, di non tenersi nulla. Ma le cose sono andate

¹ Il libro è stato scritto prima della riforma liturgica del Concilio Vaticano II, quando il sacerdote celebrava la messa dando le spalle ai fedeli. (*ndr*)

molto diversamente di come credeva. Non così facilmente il vecchio uomo si lascia imbrogliare, e quando va bene, spera anche lui in un domani. Ad ogni modo egli conosce la sua teologia. Sa che uno ha espiato e patito per tutti. Ci penserà lui. Su di lui può scaricare la propria soma. «Venite voi tutti che siete stanchi e oppressi». Lui stesso ha solo da mostrare agli uomini la strada che porta lassù. Il suo ruolo è d'ufficio. È solo il canale, solo la mediazione. La grazia la opera *ex operato*. E l'opera operata non è la sua, ma è la tua, Signore, e la carico su di te. Rimane appesa a te, alla fine.

Nessuno vuole. Ognuno si defila. In questo segno sei apparso nel mondo. Egli venne nella sua proprietà, ma i suoi non l'hanno accolto. Essi sanno esattamente che il re deve nascere in Israele. Sanno anche il luogo esatto: è Betlemme; lo spiegano a ognuno che domanda informazioni. Ma loro non ci vanno. E a Betlemme sei ad essi troppo vicino: ti cacciano fuori territorio, nell'emigrazione. E ti tollerano in Nazareth solo fin quando tu non ti fai conoscere. E il popolo giubila intorno a te soltanto finché moltiplichi loro il pane e racconti belle storie. E i discepoli vanno con te solo finché, abbagliati dalla speranza di un regno terreno, fingono di non sentire la profezia della tua crocifissione. Mai comincia a gareggiare al gioco del rigetto. Staccandosi dalla tua grazia, ti spingono dall'uno all'altro. Sei diventato una palla da gioco, e il gioco consiste nel fatto che ciascuno si disfà della palla il più presto possibile. Sei soprattutto di peso per coloro che ti stanno più vicino: via dalla Nuova Alleanza, via dalla tua chiesa, la pietra comincia a rotolare. A somiglianza del primo noi ti tradiamo tutti, a somiglianza col secondo, quello che hai scelto come la roccia, noi tutti ti rinneghiamo, per somiglianza con gli altri, noi tutti ti abbandoniamo. E, scacciato dalla tua chiesa, tu cadi in balia del popolo antico, l'ebraico; cadi nello steccato del Patto che un giorno hai addossato a Israele. Però qui non sei meno malaccolto. C'era ieri questo Patto, e domani, quando verrà il Messia, ci sarà di nuovo. Ma oggi noi non conosciamo altro re che l'imperatore. E la palla rotola ancora più giù, fuori dallo steccato dell'Alleanza e ricade indietro verso il popolo di fuori, il popolo dei pagani. Sembra per un momento che tu trovi qui un luogo per restare. «Non trovo nessuna colpa in quest'uomo». Ma vieni come sempre inopportuno anche qui, perché disturbi i circoli politici. Vieni opportuno solo per diventare, rinviato ad Erode, pietra rifilata sull'asse del gioco dei poteri. Ma, troppo poco disponibile come taumaturgo, rotoli indietro là da dove sei partito, ed ora il pavimento suscettibile della terra non ti sopporta più. In fuori e in alto. Piagato e martoriato a morte da coloro che non sanno quello che fanno, ingiuriato e bestemmiato da coloro che lo potrebbero e lo dovrebbero sapere, tradito e abbandonato da coloro che non possono non sapere, ora vieni completamente scacciato al di fuori di ogni fuori, e innalzato, come un'ostia sopra la terra che ti rifiuta, issato nel cielo indifferente.

Ma neanche il Padre ti vuole più. Egli ha tanto amato il mondo che ti ha dato via per la sua salvezza. Egli ti ha venduto per esso, non può più averti, parola d'onore! Tu stesso devi vedere come verrai ridotto per il mondo. Quello che si è sbarazzato di te. Il mondo è tondo e si muove. Tu stai appeso fuori di esso e non hai con esso parte. E così sei il suo re. E tutti noi pieghiamo il ginocchio e gridiamo: «Salve, re dei giudei!», e ciò che volevamo dire è: «Crocifiggi, crocifiggi!» perché sei venuto a nausea a tutti noi, sei diventato per tutti noi un peso insopportabile, togliti di mezzo e va'avanti con l'opera della tua redenzione, a cui ti sei dedicato. Crocifiggetelo, affinché siamo redenti da lui! Crocifiggetelo affinché siamo redenti per mezzo di lui. Togliti di mezzo! *Tolle. Crucifige.*

VI. SAI, SIGNORE,

che cosa hai scelto per te? Hai le idee chiare circa le conseguenze della tua obbedienza? Nell'economia della natura gli escrementi e le scorie velenose degli animali e degli uomini si sciolgono e dissolvono, il sudore evapora, piogge e fiumi portano via il fango, cadaveri e carogne marciscono, perfino l'aria ammorbata delle grandi città non arriva a turbare il cielo limpido. Perché i materiali di cui san fatte le cose non sono impuri in se stessi, cambiano soltanto forma e stato.

Ma nell'economia dei cuori è tutto diverso. Là domina il male che non ha una natura, è semplicemente contronatura e si stiva in acervi sempre più alti, perché da sé non si scioglie, e nessun potere del mondo (tu lo sai, anche se gli uomini proprio non lo sanno) è in grado di espiarlo. Nel nord della Francia si vedono fabbriche, accanto alle quali le nere scorie torreggiano come montagne, dieci volte più alte dei tetti della città; le colline sinistre non riescono a diventare parte del paesaggio. E tu vuoi demolire le torri e i monti dei peccati? Vuoi asciugare questo mare di veleni infallibilmente mortiferi? Vuoi fare del tuo nobile cuore un impianto di depurazione?

Come potrai tollerare il contatto anche di un solo peccato, tu purissimo? Stai attento, ti verranno i brividi alle midolla quando uno di noi sulla strada anche solo ti sfiorerà. E se tu gli guardi l'anima e vedi sul fondo il suo formicolio verminoso, e ne ripercorri gli anni e tutto ciò che si è in esso accumulato di vile meschina cattiveria: te lo dico io, solo questo ti farà sentire male. Ma non è abbastanza sfiorare questo peccatore, sopportare per un attimo il suo contatto, avvertire il suo respiro appestato sul tuo viso. Tu devi tentare di prendere su di te i suoi peccati, dichiararti una cosa sola con essi, non solo considerarli da fuori ma gustare da dentro interamente la loro essenza, la loro cattiveria; dovrai pensare che essi non sono i peccati di questo uomo rozzo straniero, che in fondo non t'interessano, ma addirittura i tuoi propri. Essi ora appartengono a te, niente importando se tu stesso li hai fatti o no. Non ti posso enumerare ciò che di afferrabile e noto si nasconde in un'anima, cose che a noi sono sì consapevoli e che di tempo in tempo ci pesano un po', cose semiconscie e da lungo tempo dimenticate di nuovo, giacché l'uomo non sopporta a lungo la sua vergogna, la dimentica volentieri, e cose infine inconscie: tutti questi peccati possibili, di cui egli sarebbe capace, per i quali da parte sua non manca se non la spinta esterna, l'occasione, il rapporto, la seduzione, la cattiva compagnia. Io non ti posso raccontare tutto questo nei particolari, noi uomini appunto non siamo minimamente consapevoli del numero e del peso delle nostre colpe; oppure le pesiamo del tutto all'inverso, e piccolezze su cui sorvoliamo pesano molto sui piatti della bilancia dell'eternità. Così l'uomo per lo più pensa soltanto alle cattive azioni da lui commesse, e già i cattivi pensieri da lui agitati gli sembrano irrilevanti perché nessuno li vede. Ma tu incontrerai ancora dell'altro che lui stesso non vede: il vuoto. La carenza di amore. L'immensa irricuperabile mancanza del bene che Dio aveva pensato per lui. Lo spazio vuoto di cui non si accorge perché lui stesso è vuoto. Ma tu, che sei la pienezza dell'amore e dell'azione, urlerai in questo vuoto, ti congelerai in questo inverno dell'amore. Non i grandi peccati saranno per te i più dolorosi. Questi sono riconoscibili facilmente e a tutto tondo, e con un coraggioso sorso li puoi ingoiare come un rospo. Ma che cosa fai tu, tu Grande, con la marmaglia? Perché il peccato è per lo più piccolo; è meschino, senza grandezza e senza dignità. È la

stessa meschinità ed è sudicio da dare la nausea. Li conosci bene: questi conteggi da bottegaia, calcoli che non finiscono mai. Fin dove posso arrivare per non dovermi confessare? Che cosa posso ancora permettere alla mia voglia peccaminosa? Dove il confine tra peccato veniale (che addebito a me) e mortale? Questo mercanteggiare con Dio. Questo è il massimo in noi. Che cosa pensi di questo nostro comportamento, Figlio dell'amore? Una volta hai fatto schioccare una frusta e hai picchiato queste anime di mercanti nel tempio di tuo Padre scacciandoli. Adesso sei incatenato e loro tutti ti soffiano in faccia i luridi suoni che hanno nella gola. Fa'attenzione perché non devi disprezzare o trascurare nessuno di questi «piccoli» peccati, tutti li devi gustare ad uno ad uno, altrimenti la tua opera non sarebbe completa. Già un unico segmento quotidiano di un unico uomo è una ininterrotta catena di piccoli tradimenti, di innocenti punture d'ago contro l'amore. Ahimé, grande è il tuo lavoro. Ma loro sono molti, tuo Padre ne ha creati molti come la sabbia del mare, miliardi, miliardi ti cadranno addosso come squadroni di cavallette, e non una sola foglia verde si salverà su di te.

Hai preteso troppo a voler portare la loro vergogna. E di fatto ognuno la deve portare. Ma loro non lo fanno. Sanno molto bene commettere le brutte cose, ma pensano che la vergogna delle loro azioni evapori senza lasciar traccia e sprofondi nell'oblio del tempo. Non sanno nulla del Libro della vita e della memoria dell'eternità. Si scuotono di dosso il loro obbrobrio e alleggeriti proseguono. Ma su di te piove e cala e piove questo vituperio dei secoli, un fiume di cui non vedono i confini. Una lebbra dalle migliaia di forme ti copre, discendi dentro una cloaca senza nome. Che cosa significa poi vergogna? È ancora poco venir messi alla berlina, perché in fondo quelli laggiù che guardano allo svergognato sono tutti peccatori, forse anche qualcuno di essi lo sente. In una compagnia serale di aristocratici non è molto doversi denudare, perché ognuno ha il suo corpo sotto i vestiti. Non è molto dover sciorinare i propri vizi più segreti davanti a tutti, perché noi conosciamo i crimini possibili degli uomini da qualsiasi giornale. Ma la vergogna stessa, la vergogna in sé, che nessuno di noi vuole provare o ha provato, che cos'è? Tu lo verrai a sapere. Tu ti dovrai vergognare davanti a tutti, davanti alle pietre morte dell'Orto degli ulivi, davanti a ogni creatura, e soprattutto davanti a tuo Padre. Ti potresti calare in tutti gli abissi e rannicchiarti in ogni buca, ma tu stesso sei l'abisso e la buca. E non pensare che non ci si accorgerà di te. Tutti noi ti guardiamo, tutti noi vediamo su di te la nostra vergogna e in te la disprezziamo.

Tu non puoi liberarti della nausea che senti. Perché adesso sei tu stesso la nausea, tutte le volgarità sono entrate in te, e fai orrore non solo a te ma anche a noi tutti. Noi siamo la società delle persone perbene, tu ne sei estraneo. Noi possiamo perdonarci a vicenda le nostre piccole debolezze e di nuovo levarci tanto di cappello gli uni agli altri, davanti a te ci si può solo rigirare con disprezzo. Noi facciamo una comunità, un anello chiuso, e sarebbe intollerabile pensare che un essere come te è appartenuto al nostro circolo.

Ti assale alla fine la paura? La paura di cui gli uomini non sanno. Non la paura per una disgrazia che ti minaccia, una particolare catastrofe. Perché una simile ansia è circoscritta, ha il suo oggetto, e la coscienza dell'uomo vi è orientata. E sempre rimane, come accompagnatrice indivisibile dell'angoscia di noi uomini, la speranza. Mi posso forse ancora salvare nella casa che brucia; forse è ancora possibile raggiungere in tempo giusto la galleria sommersa, forse mi capita ancora una grazia all'ultimo momento. Quella che tu soffri invece non è una paura delimitata. È un mare di paura

senza rive, la paura in sé. Quella paura che è il nucleo e seme del peccato. La paura davanti a Dio e al suo inevitabile giudizio. La paura dell'inferno. La paura di non poter più vedere per l'eternità il volto del Padre. Di essere lasciato definitivamente cadere dall'amore e da ogni creatura. Tu cadi nel fondo senza fondo, tu sei perduto. Neppure lo sprazzo più esile di speranza delimita quest'angoscia. Perché in che cosa potresti ancora sperare? Che il Padre abbia ancora misericordia di te? Non lo farà, non lo può, non lo vuole più fare. Solo al prezzo del tuo sacrificio egli vuole avere misericordia del mondo. Del mondo, non di te. Di un aldilà della tua paura non si parla neppure. Misericordia? Ma la misericordia di Dio sei appunto tu, ed essa consiste nella tua perdizione. Tu stesso del resto l'hai voluto. Vuoi stornare il fulmine di Dio dagli uomini? Esso colpisce appunto te.

«Padre», tu gridi, «se possibile». Ma adesso non è più possibile. Ogni frammento, ogni fuscello di paglia per una possibilità è sparito. Tu gridi nel vuoto: «Padre!». Si sente solo l'eco. Il Padre non ha sentito. Tu sei sprofondato troppo in giù, come potrebbero ancora sentirti lassù nel cielo? Padre, sono tuo Figlio, il tuo Diletto, il Figlio che ti è nato prima di ogni tempo! Ma il Padre non ti conosce più. Tu sei divorato dalla lebbra di tutta la creazione, come potrebbe ancora riconoscere il tuo volto? Il Padre è passato ai tuoi nemici. Hanno escogitato insieme il loro piano di guerra contro di te. Tanto ha amato i tuoi assassini che ha tradito te, il suo Unigenito. Ti ha dato via come una sentinella perduta, come un figlio prodigo. Sei sicuro che egli c'è ancora? Esiste un Dio? Se un Dio esistesse, sarebbe pure l'amore, non potrebbe essere tutto durezza, tetro come una parete di piombo. Se esistesse un Dio, egli si dovrebbe almeno rivelare nella sua maestà, tu dovresti almeno avvertire un soffio della sua eternità, potresti almeno baciare l'orlo del suo mantello quando passasse alto sopra di te e senza sapere ti calpestasse. Ah, come volentieri vorresti farti calpestare dal piede adorato! Ma invece che nella pupilla di Dio, tu ti irrigidisci nel vuoto di una nera cavità oculare. Ora discendi barcollando verso gli uomini, ora che l'eterno amore è morto, e il freddo dello spazio cosmico ti striscia tutt'attorno glaciale, per rianimarti alloro calore animale. Ma loro dormono. Lasciali dormire, anche il discepolo che amavi lascialo dormire; non potrebbero capire che Dio non ama più.

Una specie di raggio di luce guizza nella tua anima: mi lasci pure cadere se in cambio egli ama solo gli uomini. Se io devo essere il prezzo del riscatto, allora la tenebra eterna non è un prezzo esagerato per la luce eterna, la mia luce eterna!, che ora devono ereditare al mio posto. Padre, sia fatta la tua volontà per loro e anche per me. La tua volontà di amore per essi, la tua volontà di collera per me... Ma l'angelo che ti conforta ti lascia di nuovo, e da sinistra ti si avvicina Satana. Lui ti mostra il mondo. L'umanità dopo la redenzione. Sopporti questa vista? Comprendi ciò che tu là vedi? Ti voglio dire schiettamente di che si tratta: la tua opera è stata vana. Prima della nascita di Cristo, dopo la nascita di Cristo: complessivamente tutto rimane lo stesso. Ci eravamo aspettati un torrente di grazia, pensavamo che Dio avrebbe versato il suo Spirito conformemente alle promesse e che sarebbe sorto un regno santo alla fine dei giorni. Ma non cambierà proprio nulla. Qualcuno dei tuoi discepoli racconterà della tua vita, la gente ascolterà stupita per un momento per vedere se questa nuova notizia è vera, e per un certo tempo parrà come se la tua chiesa possedesse una nuova vita spirituale, una forza dall'alto di trasformazione del mondo. Ma già comincia questo mondo a riversare su di essa i suoi colori, essa si darà il belletto alla guancia con i colori che assumerà via via il mondo, e presto le si domanderà se ha portato qualcosa di

veramente nuovo. Una domanda giustificata. La si interrogherà quanto alle prove. Non per quanto concerne le dimostrazioni nei libri e non le dimostrazioni della legittimità della sua missione. Bensì quanto alle prove della sua forza. E poiché essa stessa è intricata nel peccato universale, e poiché il peccato dei cristiani sarà più grave dei peccati degli ebrei e pagani, la sua voce sarà pesante, balbetterà e offrirà al massimo discorsi folli, inutili, carichi di unzione. E la si perseguiterà, perché ha ingannato il mondo con promesse ipocrite, e questa persecuzione sarà giustificata. L'inganno però ricadrà su di te, che l'hai fondata e inviata. Tu sarai il colpevole del fatto che, gli uomini perdono la loro fede infantile in Dio, ed ora, disperatamente delusi di te, passano a un deciso ateismo. Vedi che cosa hai combinato con la tua redenzione? Tu volevi ridare la vista ai ciechi, ma ora essi, diventati vedenti, diventano due volte colpevoli. Prima ti hanno crocifisso e non lo sapevano che cosa facevano. Il loro peccato assomigliava alla crudeltà congenita degli animali rapaci; era natura. Adesso sanno quello che fanno; tu hai levato via il velo del mistero dell'eterno amore, li hai collocati immediatamente davanti al triplice abisso di Dio, come sacerdoti della divina economia. Ciò che era veniale e lieve è diventato con te mortale e imperdonabile. Con frecce infantili sparavano una volta contro il cielo, tu hai messo loro in mano l'acuta freccia micidiale con cui colpiscono nel centro nero del cuore di Dio. Hai sbagliato i calcoli. Hai creduto di portare salvezza e hai in realtà decuplicato il peccato. In cento maniere prenderanno pretesto per peccare. Sarai per essi di scandalo con il tuo amore, si sentiranno urtati a ogni tua proposizione. E a ragione, come anche tu ammetterai: perché le tue proposizioni sono comprensibili a rovescio e pericolose per la gran massa. Ogni errore, ogni stupidità si richiamerà a te e troverà riscontro nelle tue parole. Come furie faranno a pezzi il tuo Vangelo e se lo getteranno sanguinosamente l'uno contro l'altro. E i tuoi fedeli andranno a peccare più avanti ancora: perché l'amore di Dio ora è sceso di prezzo e con le monetine del pentimento si può avere l'assoluzione negli automatici della confessione. Capisci che cosa hai fatto: hai reso loro troppo facile il peccato. Una cosa da ridere è la tua salvezza, libera gli uomini in direzione del peccato! Bisognerebbe allontanarti, costruire un grande arco intorno a te, perché sei un seduttore dell'umanità. Per tutti coloro che incontri sei un pericolo. Sei una malattia contagiosa. Credimi, gli uomini vengono educati meglio nella loro naturalezza e nei loro istinti. Tutto ciò che hai ottenuto è di dar loro una cattiva coscienza.

No, essi hanno ragione di respingerti. Non vogliono ciò che offri loro, dal momento che conduce a una tale perdita. Ciò di cui hanno bisogno è pane e amore - l'amore che già conoscono e che tu non conosci, verginale quale sei - di più non comprendono. La tua religione non è per le masse. I tuoi preti annunceranno dai pulpiti le tue pretese, ma nessuno le osserverà, e molti si meraviglieranno quanto sei estraneo al mondo. A molti e molti rigirerai la testa e la coscienza, così che non capiscono più che cosa veramente vale.

Ma io do ancora uno sguardo ai tuoi eletti, ai tuoi amici particolari, alle tue pupille. Ai tuoi santi. Non voglio adesso metterli sotto lente, non voglio rinarrare come per parecchi anni si sono inalberati contro il tuo amore con le mani e coi piedi, finché tu alla fine con violenza hai abbattuto la fortezza della loro anima. Ma che cosa regali loro per compenso? La tua croce, la tua *via crucis*. Il Padre tuo ti ha gettato a rischio, tu getti loro a tua volta a rischio. Il tuo amore è crudele. Che salvezza o liberazione è questa? Non potevi portarla tu una volta per tutte, la croce? Sei così debole che sempre un altro deve trascinarsi dietro a te? Ti sei offerto, tu Adante spaccone, di portare il peso del

mondo sulle tue spalle. Hai sopravvalutato le tue forze: lungo il breve percorso crolli a terra tre volte, e Simone il Cireneo deve portare la tua sbarra. Non potresti alla fine lasciare in pace i tuoi? Tu li esponi alle bestie selvagge, li lasci ardere come fiaccole viventi, nei campi di concentramento verranno tormentati lentamente, demoniacamente. E non basta: li esponi a tutti i diavoli e li tiri già nella stessa fossa di terrore e di schifo, e li lasci diventare, come dice il tuo apostolo, la spazzatura e la feccia del mondo e la derisione della creazione. Nel loro corpo essi devono compiere ciò che ancora manca alla tua passione, che non hai saputo patire a pieno.

Perché certamente occorre, per soffrire, un cuore grande e forte. Ma quello tuo è piccolo e debole, ed è diventato del tutto impotente, così che tu stesso non lo riconosci. E per soffrire occorre poter amare. Ma tu non ami appunto più; il tuo amore, che una volta si gonfiava dignitoso come grande campana, ora balbetta miseramente come una raganella del venerdì santo. Sarebbe troppo facile soffrire se si potesse ancora amare. L'amore ti è stato tolto. La sola cosa che ancora senti è il vuoto bruciante, lo spazio cavo che esso lascia. Sarebbe una gioia per te se potessi ancora amare a partire dalla profondità dell'inferno per tutta un'eternità il Padre che ti ha riprovato. Ma l'amore ti è stato tolto. Tu volevi dar via tutto, vero? Non è una grande arte dar via tutto fino a che si conserva ancora l'amore. La situazione si fa seria solo quando l'amore dà via se stesso. L'amore era il cuore del tuo cuore, il sangue della tua anima, l'eterno respiro della tua persona. Vivevi dell'amore, non avevi altro pensiero che l'amore, eri l'amore. Ora esso ti è stato sottratto: tu soffochi, muori di fame, sei estraneo a te stesso. Muori la vera e reale morte di amore; perché l'amore rantola e cessa negli ultimi rantoli.

Tutto ciò così dev'essere. E deve rimanere nascosto, e gli uomini non ne hanno un'idea. Ci camminano sopra come sopra le cupe canne e canali, queste orride catacombe delle grandi periferie. In alto lassù brilla il sole, i pavoni fanno la ruota, in abiti leggeri gonfi di vento impazzisce allegra la gioventù. E nessuno ne conosce il costo.

VII. SE HAI DEL FUOCO IN CASA,

custodiscilo bene dentro un focolare incombustibile e tienilo coperto, perché se ne sprizza anche solo una scintilla e tu non l'avverti, diventerai preda delle fiamme insieme con la casa. Se hai il Signore del mondo in te, nel tuo cuore incombustibile, cingilo bene con siepe, stai attento a come tratti con lui, perché egli non incominci a pretendere, e tu non sai più dove ti spinge. Tieni ben ferme in mano le redini.

Non lasciare il timone. Dio è pericoloso. Dio è un fuoco divorante. Dio ha su di te le sue intenzioni. Lasciati mettere in guardia da lui: «Chi mette mano all'aratro e si volge indietro non è degno di me. Chi non mi ama più del padre e della madre, degli amici e della patria, anzi più di se stesso, non è degno di me».

Fai attenzione, egli si nasconde, comincia con un piccolo amore, con una piccola fiamma e, prima che tu te ne renda conto, ti tiene già tutto e sei prigioniero. Se ti lasci

prendere, allora sei perduto, perché non ci sono limiti verso l'alto. Egli è Dio, è abituato all'infinito. Ti risucchia in alto come un ciclone, ti vortica su e giù come una tromba d'acqua. Pensaci bene: l'uomo è fatto secondo misura e limite, e solo nella finitezza egli trova pace e felicità; ma questo qui non conosce misura. È un seduttore dei cuori.

Lo vedi là dove si erge, sopra gli scalini del tempio, frammezzo la folla ribollente? Come adesso allarga le braccia e alza questa voce che già basta da sola a strappare un cuore d'uomo dai fondamenti: «Chi ha sete venga a me e chi crede in me beva da me! Perché la Scrittura dice: fiumi d'acqua viva escono da lui». Proteggiti da questa bevanda. Perché egli ha pur detto a quella donna: «Chiunque beve acqua terrena avrà ancora sete. Ma chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete in eterno». Difenditi; perché sta anche scritto: «Chi beve della sapienza avrà di nuovo sete ma finalmente vera sete». Ho paura che costui farà per la prima volta esperienza di che cosa significa sete, e quanto più insaziabilmente comincerà a bere, tanto più intollerabilmente aumenterà il suo dolore. Afferrato dalla legge dell'illimitato finirà in vertigine. Attento, egli ti invita a perdere la tua anima per guadagnarla. Intende l'amore. Suggerisce all'uomo l'impossibile. Non vede che essi son fatti per una felicità entro limiti: un po'd'anni di compagnia con una persona amata, una passeggiata in campagna, o anche solo una coppa di fragole. Un quadro, un libro, una panca ombrosa. Una buona stufa. Una camminata impegnativa di notte. Il fragore di una battaglia. La maestà di una morte. Sempre un senso eterno vincolato alla forma esatta di un momento. Questo basta ed è indicibile². Qui il mondo matura e si arrotonda come un frutto in se stesso e cade davanti ai piedi dell'eterno con il suo significato divino. Interroga i poeti.

Egli è tuttavia per tutto ciò che è nostro un pericolo. Non è stato prudente da parte sua esibirsi così a nudo, perché le sue parole suonano come aperto incitamento alla ribellione: «Fuoco io sono venuto a gettare sulla terra e che altro voglio se non che divampi?». Se egli tenesse per sé l'eccesso della sua anima, oppure se facesse fiammeggiare per me il fuoco d'artificio dell'amore per la salvezza come uno spettacolo una volta tanto davanti agli occhi rapiti degli spettatori, niente da obiettare. Potremmo battere con gratitudine le mani, un «applauso prolungato e fragoroso» per questo inaspettato gratuito arricchimento della creazione. Una buona ragione per far festa. Potremmo esserne orgogliosi: orgogliosi del fatto che la passerella del cuore umano, già così ricca di acrobati straordinari, trova la sua conclusione culminante con il salto-mortale di Dio. Ma lui non lascia che le cose vadano così. Egli presenta il suo salto mortale come un modello, adescando gli uomini fuori dai loro limiti alla stessa avventura infallibilmente mortale. Il suo fuoco deve ardere ancora, diffondersi. Qui o là gli riesce di far saltare in aria un'anima come dinamite e di far vibrare le finestre in un vasto raggio e di far tremare le mura angolari.

Che cosa si fa quando minaccia di scoppiare un incendio? Si fa tutt'attorno una cintura di protezione. Si cerca di sottrargli l'esca che l'alimenta, e quando proprio è necessario si ricorre alle mine, si fa saltare tutto un quartiere. Si traccia una strada divisoria attraverso il bosco, oppure quando brucia la steppa si scava una larga fossa. Così

² Richiamo, notissimo ai tedeschi, alla IX «Elegia di Duino» di R.M. Rilke. (*ndt*)

dobbiamo tentare anche noi di reprimere l'incendio. Si crea intorno ad esso uno spazio d'aria vuoto, dove non possa respirare né fuoco né amore! Lo si soffoca insomma, anche se con mezzi soffici.

Se lo si prende in parola, il meglio che ci si sente dire è: «Il mio regno non è di questo mondo». Qui avete la chiave; il suo regno non è di questo mondo, non è questo mondo. Elevato! Celeste! Egli possiede un regno superiore! Lasciategli il suo regno, allora dovrà anche lasciarci il nostro. Alzate lo, sospingetelo su nel suo regno superiore! Non c'è bisogno che gli indichiate la porta, da villani che non conoscono le buone maniere; fatelo in bella forma: lo potete venerare, nel senso migliore e più insospettabile, complimentare accomiatandolo. Non contrastarlo, ma cedergli, ammettere che lui viene dall'alto e noi dal basso, che lui è la luce del mondo, e che le tenebre non l'hanno compreso, e che egli è venuto per poi ritornare al Padre. Perché dovete comprendere: lui vorrebbe vicinanza, vorrebbe abitare in voi e mischiare il suo respiro col vostro. Vorrebbe essere con voi fino alla fine del mondo. Batte alla porta di tutte le anime, si fa piccolo e inapparente per poter aver parte a tutti i vostri piccoli affari e grattacapi. Si presenta piano e leggero per non disturbare, per non essere riconosciuto, per starci vicino in incognito in tutto il frastuono dell'annuale mercato terreno. Cerca confidenza, fiducia, mendica il vostro amore. Qui è il momento di rimanere duri. Di non confondere i confini. Egli è Dio, lo deve rimanere. Non declassare la sua dignità. È da timorati di Dio ricordargli che cosa deve a se stesso. Quando esce a un tratto dal suo ripostiglio e allunga la mano sul vostro cuore con uno dei suoi famosi colpi e si alza davanti a voi, voi gettatevi subito a terra e dite umilmente: «Signore via da me, sono un uomo peccatore!». La distanza è ovvia. E se egli vi guarda dolorosamente e tenta silenziosamente di rendervi visibile la sua solitudine, state forti, mostrategli tutto il vostro rispetto e dite: «Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto» (lasciate di dire il resto). Oppure se voi stessi lo invitate a casa vostra, siate contegnosi, non abbassatevi fino a lavargli con intimità e servilismo i piedi, guardatevi dal dargli un bacio, dall'ungergli il capo con olio! Se lui si mette all'ultimo posto, ditagli: Amico, passa più avanti e costringetelo a mettersi al primo. Adoratelo, così come si è trasfigurato sul monte, costruitegli, a lui e ai suoi celesti compagni, tre capanne, e state attenti che non ridiscenda.

Tutto questo è molto più facile di quanto pensiate. È un'idea espressamente religiosa, e che cosa vuole Dio da voi se non religione?

Il riconoscimento dell'«infinita differenza qualitativa» tra Dio e il mondo. Farlo in modo più dialettico o più liberale, ciò sta nel vostro arbitrio.

Nella vita pubblica non è difficile. Ciò che là conta è mantenere giusta e verticale la linea divisoria una volta che è stata tirata. Il suo regno non è di questo mondo. Perciò egli non ha perduto niente a causa dei nostri affari mondani. Lasciategli le sue cattedrali, e lui lasci a noi i nostri banchi, i nostri affari, la nostra politica, le nostre scuole, le opere della nostra cultura, la nostra grande o piccola patria. Lasciategli il suo territorio di riserva, il parco nazionale delle sue chiese; noi ci obblighiamo a non tagliare legna e a non cacciare colà, le nostre strade devono venir distese come ad arco intorno a tale riserva di Dio, e in essa si deve consentire a Lui di portarsi in giro le sue bestie da montagna e di coltivarsi i suoi pini cembri mirabilmente intagliati in prossimità dei ghiacciai. Se una qualche volta un nostro ricercatore, un filosofo della

religione si perde entro i suoi giardini e raccoglie qualcuna delle loro pianticelle che là s'incontrano ad ogni piè sospinto, se lui le raccoglie e le classifica (secondo l'ultimo stadio della psicologia), noi non ne avremo a male di queste sue predilezioni sentimentali. Ma per il resto non una parola su di lui! Nelle vostre costituzioni fate in modo di procedere secondo le leggi immanenti della ragione e dell'umanità, del benessere e della sana capacità di conservazione. L'amore disinteressato del prossimo può trovare una certa giustificazione entro l'ambito della morale privata, ma lo stato come insieme e la nazione devono, per non crollare immediatamente come utopia alienata dal mondo, devono poggiare sul solido fondamento dell'interesse collettivo. Nessuna parola dunque su di lui nei vostri consigli, nessuna nei vostri articoli di fondo, nessuna nei vostri congressi per la pace. Il mondo al mondo. Sarà prudente circoscrivere gli ecclesiastici nell'ambito della chiesa e non consentire loro nessun diritto o potere d'ordine pubblico. Voi prestate loro in tal modo un servizio, giacché da sempre la politica ha guastato la chiesa e compromesso la sua influenza. Sarà prudente provvedere nella scuola perché ci sia una netta separazione tra le discipline secolari e la religione; quando la religione è diventata una disciplina marginale accuratamente isolata accanto a venti altre, non ci potrà più essere un grande pericolo di una sua prevalenza. L'alunno comprenderà da sé che qui si tratta di una specie di libera materia senza importanza pratica, e in ogni caso senza influsso sui voti d'esame. In tal modo avete la gioventù dalla vostra parte. In tempi critici per contro non sarà di nocumento indirizzare il bisogno religioso accresciuto - purché non arrivi a forme d'inquietudine pericolose - verso le istituzioni sacrali erette a questo scopo, dove ognuno può darsi una rinfrescata quasi senza spesa. Ciò appartiene all'igiene pubblica, e vi risparmia la fatica di frugare nelle acque torbide del problema religioso.

In ogni caso la soluzione recita: immunità contro il bacillo religioso! Come vaccinazione e controveleno: le istituzioni ecclesiastiche. Allora avrete ordine.

Nella vita della cultura bisogna puntare alla chiarezza. Lasciamo pure che ci sia, ben visibile da lontano, una qualche libreria religiosa, ma si curi che nelle altre, accessibili a tutti senza inibizioni psicologiche, le pubblicazioni religiose non siano apertamente esposte. Quanto all'arte si avverta che oggetti religiosi siano al più possibile caratterizzati come tali e che non ci siano delle confuse «atmosfere religiose» ad avvolgere opere d'arte laica. Gli artisti religiosi faranno bene a raggrupparsi in corporazioni particolari. Bisogna quanto più possibile promuovere centri di formazione cristiana, con la tendenza a rappresentare l'elemento confessionale entro il giro di una semplice «cultura»: in tal modo l'atmosfera restante viene purificata. La separazione tra filosofia e teologia, tra ordine naturale e fede cristiana, tra mondo del peccato e piano della salvezza, tra umanità e croce deve venire presentata come un importante traguardo di arrivo della modernità anzi come la salvezza decisiva per entrambe le parti.

Società o movimenti che snobbano intenzionalmente queste leggi di sanità pubblica devono venir vietati come pericolosi per lo stato. Sono invece da promuovere quelle associazioni che relegano il cristianesimo, in quanto troppo sacro per la strada, troppo puro per il mondo, in quelle sale sacre le quali adornano l'immagine esterna delle nostre città come pie reliquie del Medioevo, a protezione della patria. (Facilitate il flusso degli stranieri!).

Ma tutto questo non basta. Ancora sembra che Gli appartenga, che resti a sua disposizione la realtà interiore delle anime.

Estradato dalla vita pubblica e sociale Egli può ancora sviluppare il suo potere di seduzione nella sfera privata delle coscienze. Raddoppiate la vostra vigilanza! Qui l'avviso deve pervenire ad ogni singolo personalmente. Come linea direttiva può valere la seguente: attenetevi alla pratica della maggioranza schiacciante dei cristiani; essi hanno scelto d'istinto la cosa giusta. Hanno trovato l'equilibrio aureo tra le esigenze immediate della vita e quella loro pretesa totalitaria. Nella vostra vita quotidiana erigete pure in qualche angolo romantico una cappella. Metteteci un altare e davanti un inginocchiatoio. Là Lui rimane come consegnato; là voi, a prescindere dalla grande ressa alla messa domenicale, lo potete visitare ogni giorno per alcuni minuti. «I miei cinque minuti quotidiani»: per voi la salutare ginnastica mattutina dell'anima, per Lui un segno che non avete dimenticato di contare su di Lui. Lo potete pregare di benedire gli affari della vostra giornata. Così un certo ponte viene gettato. Voi potete inoltre costruire una cosiddetta «buona opinione», mediante cui promettete di compiere la vostra opera quotidiana «in Suo onore». Ma subito dopo via di lì, e non dimenticate di portar via la chiave del santuario e di prendere i dovuti provvedimenti! Seramente fate in modo che Egli non si riservi poi qualche intervento nei vostri affari privati. Non lasciatevi inquietare da nessuno che volesse dimostrarvi con parole della Scrittura o altri scritti devoti che voi dovete pregare in ogni tempo, avere in ogni tempo rapporto con Lui. No, ciò disturberebbe solo il vostro lavoro, che pure è voluto indubbiamente da Dio e dalla natura. DiteGli che Gli siete cordialmente riconoscenti se nel frattempo occupandosi della vostra salvezza vi perdona i peccati, vi procura le grazie di cui avete bisogno, e che sarà un piacere ricevere alla fine il risultato dei suoi sforzi. Fino ad allora c'è sempre tempo, e non Gli potete essere di utilità.

Ma non si è ancora conseguito lo scopo. La separazione tra preghiera e vita quotidiana è solo un inizio. Rimane il tempo della preghiera, quando ti trovi davanti a Lui occhi negli occhi. Il tempo dell'esame di coscienza, volontario o meno. Il tempo in cui il suo occhio imperscrutabile ti coglie un'altra volta, e il fuoco represso potrebbe ancora divampare. Il tempo in cui un'angoscia interiore a tuo riguardo, un interiore desiderio di purezza e di totalità ti agita e le lacrime non sono lontane. Momenti pericolosi. Il tempo dell'attrazione dell'amore. Rimani duro. Non fare la femminuccia. Procura di dirti sempre che su teneri sentimenti non si costruisce nulla di durevole. Questi stati d'animo dissolventi non si adattano al tuo carattere. E non hai forse sempre fatto l'esperienza che stati simili passano senza tracce come nuvole transeunti, e che, dopo, tutto è ritornato come prima? Fonda la tua religione non su cose così incerte e confuse. Forse esistono realmente in Lui questi lati sentimentali, ma per te è sufficiente rappresentarli nella forma di un'immaginetta devota nel tuo libro di preghiera. E se tu non riesci a liberarti dal suo sguardo, prega allora fino a quando non lo vedi più. La cosa è possibile. Pregare fino a sbarazzarsi di Lui. Pregare il Dio vicino fino a farne un Dio lontano. Pregare con tale ardore fino a risolversi e dissolversi nelle proprie parole, e non si ha più tempo né possibilità di udire la voce di Dio. Lo seppellisci di preghiere, finché Lui con la voce sua ammutolisce. Hai bisogno appunto di mille cose da parte sua, così Lui non ce la farà mai a soddisfare le tue esigenze. Con l'adempimento dei tuoi doveri religiosi oppure, che sarebbe ancora più nobile, con volontari esercizi devoti, ti sei risparmiato di dover ascoltare la fastidiosa voce. Credimi, questo metodo è di gran lunga il migliore, e se tu gli sei fedele, ti riuscirà prima o poi di porre la tua

religione al posto della sua. Allora avrai pace per sempre. Purché tutto avvenga in nome della devozione e del cristianesimo. Essenziale è coprirsi davanti a Lui. DiGli che è Dio e che sa già ogni cosa. Allora non hai più bisogno di dirgli singola cosa. Oppure diGli che tu sei tutto sommato soltanto un uomo, questo lo commuoverà fino alla compassione. Oppure diGli che hai un desiderio illimitato della sua grazia e che calcoli con certezza salvifica che tutto finirà bene. Ciò lo prenderà al senso del suo onore di salvatore e lo disarmerà. MostraGli una devozione ingenua, infantile, con fermezza e di colpo punta su di lui il tuo occhio innocente e sperduto (il «puro sguardo della creatura»), e Lui non oserà iniziarti nei suoi misteri sconvolgenti. Il suo regno non è del tuo mondo. Lasciamo a Lui la sua oscurità, Lui non ha bisogno di comprendere la tua luce.

Rimane ancora la Chiesa. Il suo luogo di rifugio. La Chiesa e le chiese. Qui Egli si è raccolto, vi ha ridotto la potenza degli eserciti della sua grazia. Qui Egli deve venir colpito in modo decisivo. Allora non ci sarà più spazio per lui, perché ha perduto l'ultimo resto di terreno sotto i piedi, allora il suo regno non è più veramente in mezzo a noi. Ma consoliamoci, anche questa battaglia è già quasi vinta. Tutto si gira e agita per isolarlo anche dentro la chiesa. Giacché anche qui, e qui soprattutto, Egli potrebbe avere rapporti umani con gli umani. Qui ha inventato il miracolo della sua eucaristia: Lui è in te e tu sei in Lui. Una festa di nozze tra Lui e te senza fine, confrontata con essa anche l'unità tra uomo e donna è solo un breve povero saggio. In questa veste di pane e vino Egli vuole abitare corporalmente in mezzo a noi, e partecipare alle gioie e ai dolori degli uomini. Ma ricordateGli la distanza del rispetto! Il significato simbolico dell'eucaristia. InsegnateGli un po' a pensare escatologicamente! Alla fin fine noi siamo nel tempo, Lui nell'eternità. Così Egli capisce quello che intendete, buttatelo fuori insieme col suo tabernacolo! Noi vogliamo pensare in modo più spirituale e più elevato di Lui! Sia spirituale la sua presenza, spirituale il suo regno. E questo strascico umano, troppo umano, queste statue, confessionali, inginocchiatoi, stazioni della Via Crucis, quadri e turiboli e incensi: via, fuori con questo scandalo della vicinanza! Atmosfera chiara tra Dio e te! Via con questi mezzi ambigui, con questo rapporto medianico mezzo umano e mezzo divino, con questo crepuscolo dei sensi! Non è risorto e non siede alla destra del Padre? E non verrà presto a giudicare i vivi e i morti? Lasciateci praticare la sobrietà, e quando andiamo alla cena, non dimentichiamo il libro dei canti e il cappello a cilindro.

Lo puoi nascondere anche dietro l'iconostasi. Là dietro, invisibile al popolo profano, ondeggiano i popi e si sente solo un poco il cantare e lo scampanellare venir da lontano. Il mistero è tre volte santo, un riflesso e rappresentazione della liturgia celeste, e ogni immediato contatto con esso sarebbe profanazione. Al popolo bastano i santi appesi alla parete, che vi pendono grandi, immateriali, inimitabili, con volute ieratiche, ed alzano mani serie che tengono lontani. Questi voi potete pregare, invocare la loro mediazione. L'alta luce del Tabor, dall'alto della quale troneggia il Signore, vi abbaglierebbe. Solo alcuni pochi, dopo che per anni e decenni si sono purificati sul Monte Athos, vengono reputati degni di accostarsi a Lui nell'estasi. È vero, vale la pena andare in sollucchero per la bellezza delle icone, perché con il mondo spirituale che manifestano ci hanno liberati dalla impellenza del suo amore!

E tu, cattolico, lo hai chiamato il prigioniero del tabernacolo. Là tu lo tieni fermo sotto custodia, nel ripostiglio oscuro e dorato. La chiave per aprirlo è da qualche parte

nell'armadio della sacrestia. Là Egli sta ora, e dev'essere contento se durante il giorno qualche vecchia viene e dice il rosario davanti a lui. «Ce l'hai il concetto di che significa deserto e solitudine?» La gente fuori corre dietro agli affari, con mappe sotto il braccio e cartelle di libri, striscia frettolosa davanti alla chiesa, che come un muro morto interrompe la fila delle vetrine variopinte. A Lui non pensa nessuno. Perché adesso nessuno ne ha bisogno. Le macchine da scrivere frusciano, i camini fumano, gli scolari risolvono i compiti di matematica, la massaiia fa il bucato: tutto questo va per la sua strada, un circolo chiuso e senza intoppi, dove Lui non perde nulla, dato che non è previsto che ci sia. Da qualche parte per qualche messa tarda tintinna un campanello per la consacrazione: per chi? Poi il sacrestano porta via, copre l'altare e un silenzio mortale regna intorno al morto.

Il tabernacolo ha dei vantaggi. Si sa dove si trova. E di conseguenza si sa anche dove non si trova. (Ci si libera così presto dell'onnivagante occhio di Dio). Silenzioso nel suo angolino Lui tesse l'opera della redenzione. E una volta all'anno, o anche dodici volte, Gli si fa il piacere di lasciarGli compiere l'opera del suo amore. Qualcuno «pratica». (Un premio per l'inventore di questo vocabolo!) O meglio Gli si lascia che Egli pratichi qualcosa a noi.

Più volte si è tentato di toglierlo dalla sua custodia. Una volta Egli fece sapere che Gli sarebbe piaciuta una festa in onore dell'eucaristia. Così l'abbiamo estratto e condotto, una volta ogni anno, per le strade e per i campi. Gli spettatori stavano alle due parti facendo ressa e levavano in silenzio il cappello. Un'altra volta Egli fece vedere il suo Cuore, cinto di spine, e una fiammata, che non poteva più trattenere, esce alta di lì. Un'altra festa. Gli si consacrano le case, ogni tanto splende su qualche colorita oleografia. Tutto ciò risulta offensivo per il buon gusto. Non lo si dice, ma quantomeno le persone colte sono al riguardo d'accordo: la cosa ha una notevole dose di kitsch. Sarebbe molto meglio se si lasciasse tutto ciò nell'ombra, là almeno non verrebbe profanato, anche se magari dimenticato. Non appena esce fuori alla ribalta, vi si depone come una farina, un velo di semplicità dolciastra. Ricci impomatati ondeggiando scendono sulle spalle e fa male solo a guardare.

No, molto meglio se Lui rinuncia in avvenire a simili tentativi di esibizione. Si accontenti del suo destino di Salvatore. Siamo ovviamente lieti per questa professione che ha scelto. Abbia solo riguardo di mettere la sua officina fuori delle porte della città.

Egli sta agli angoli delle strade ed offre il suo cuore. Giacché sta scritto a riguardo della Sapienza che è uscita nelle piazze e ha offerto se stessa come un grande convito, ma invano. Tutti si defilano. Non se ne ha bisogno. Ha sbagliato a fare i conti.

Quando le cose diventano serie, l'uomo, che non riesce a trovare parole abbastanza solenni per il proprio bisogno di amore, declina elegantemente l'offerta dell'amore. Si svincola dalle sue braccia. Una voce intima lo ammonisce: non concederti. Il pericolo è troppo grande. DiGli che ti fa male. Che hai comperato un campo, che hai affittato un paio di buoi, che hai preso moglie; il che per ora ti basta. Ti dispiace proprio. Gli uccelli hanno i loro nidi e le volpi la loro tana, ma il Figlio dell'uomo - ed è proprio questo sinceramente che ti dispiace - non ha niente, non un amico o un cuore umano, dove posare il capo.

VIII. TU SEI IN CARCERE

e io sono in carcere. Lo so, Signore, tu sei in carcere per amar mio, e solo perché io rimango nel carcere mio tu resti nel tuo. Tutti e due si appartengono, tutti e due sono la stessa identica prigioniera. Se ti riuscisse di liberarmi dal mio carcere, saresti anche tu libero; i muri divisorii tra noi verrebbero abbattuti, noi godremmo della stessa libertà. Anch'io potrei forse liberarti, liberando me stesso, ed anche allora saremmo liberi entrambi. Ma è proprio questo. È questo che tu non puoi, e che io stesso non posso.

Io so del tuo mistero: vuoi aver parte al mio destino. Ma io sono profondamente sepolto in me e non posso far saltare le porte di questo inferno. Pensavi che sarebbe andata meglio in due e ti sei offerto di aiutarmi. Ti sei seppellito nella mia caverna. Ma poiché la mia solitudine è solitaria, lo divenne anche la tua.

Ed ora aspettiamo l'un l'altro divisi da un muro. Lo so bene, la colpa è mia e non tua. Tu hai fatto tutto quanto era possibile. Hai sofferto, espiato al mio posto, pagato tutto in anticipo fino all'ultima goccia. C'è però una cosa che tu non puoi, e proprio questa è quella che io non posso. Dovrei..., ma non posso. Dovrei volere, ma non voglio. Vorrei volere, ma non voglio volere. Come stanno allora le cose, in quale rapporto? Io non lo capisco.

Si tratta che tu hai lavato ed espiato il peccato, l'hai estinto, non solo coperto. Ed esso non esiste più d'ora in poi agli occhi di Dio. Ma il peccato è appunto questo: che io non voglio ciò che Dio vuole. E non vedo in qual modo si possa infrangere questa resistenza in me. Non vedo in che modo si possa infrangere la parete nella

mia prigioniera.

Comprendi, Signore, quello che penso? Non è facile spiegarlo. Perché io stesso non so bene come vanno le cose, non riesco a connettere. Quando vi rifletto, è tutto come un groviglio inestricabile, e la mia anima vi è come imprigionata; forse è come il montone che si è smarrito tra le spine. Voglio cercare di raccontartelo.

A tutta prima tutto è semplice. Vedo che non posso ciò che vorrei. So anche bene ciò che dovrei. Tu me l'hai spesso detto, il prete me l'ha detto, me lo sono detto io stesso. In questo senso non manca nulla. Ciò che manca è il volere, il poter volere. C'è una volontà in me che vuole; e c'è un'altra volontà in me (la stessa!) che non vuole. «Ciò che faccio non lo capisco, perché non faccio ciò che voglio, il bene, ma faccio ciò che aborro, il male. La volontà del bene c'è in me, ma non il fare. Secondo l'uomo interiore ho sì gioia della legge di Dio, ma mantengo nelle mie membra un'altra legge che contrasta con la legge del mio spirito e mi tiene prigioniero sotto la legge del peccato che comanda nelle mie membra. Uomo infelice! Chi mi libererà da questo corpo mortifero?» Così io sono lacerato nella mia più intima volontà, e proprio là dove io

voglio non voglio. E perciò io grido a te dal profondo del carcere del mio non volere: fa che io voglia!

Ma è legittimo pregare così? Tu puoi certo dare tutto, ogni facilitazione, ogni grazia. Ma volere e compiere il passo decisivo, lo devo fare io stesso. Sto disteso sul letto delle mie delizie, e queste mi danno nausea, vorrei distogliermene e staccarmi. E altro non mi manca che la decisione, l'atto che realmente fa la cosa. Posso dire all'amico che mi sta accanto e mi vuol aiutare: Dammi la decisione? Mi potrà mostrare delle motivazioni, porgere alimenti che mi rafforzano, allungarmi la mano, ma il punto indivisibile della libertà, questo scoppio di scintilla del volere reale, come potrebbe fornirmelo? Da nessuno se non da me questo fatto può venir generato. Ora io non voglio. Perché amo il mio piacere, questa amarezza mi è dolce, non mi posso risolvere a rinunciarvi. E se esteriormente mi costringessi e mi gettassi esteriormente nelle catene, la mia anima non si sarebbe con tutto questo distolta veramente. Solo per mancanza di occasione immediata potrebbe non peccare più per un tratto.

Spesso mi apparirà sconveniente investirti di continuo con preghiere che non sono fatte sul serio. Mentre una delle mie mani congiunte piange (Salvami dalla miseria), l'altra geme: Risparmiami e lasciami ancora il mio male amato. Una preghiera dopo l'altra sale davanti a te, e nessuna è piena e chiara. Mentre parlo, parla in me anche un'altra voce, come un'eco diabolica: Venga il tuo regno, venga il mio regno. Sia fatta la tua volontà, sia fatta la mia. Dammi il mio pane quotidiano, lasciami il mio pane quotidiano. Fossi un santo, la mia voce diventerebbe forse muta, ed io potrei amarti con tutto il cuore ed obbedire alla tua legge con perfetta volontà. Ma io sono uno che è fatto di metà e metà, e come è mezza la mia volontà, così anche la mia preghiera; perciò temo assai che non la potrai esaudire e che ti distoglierai da me, come uno che mi sputa fuori.

Ed ora vengo al peggio, e il groviglio diventa davvero inestricabile. Se non posso a un tratto fare il tutto, dovrei poterlo fare a poco a poco. Tu vorresti vedermi camminare, rafforzarmi piano piano, guarire. I piccoli passi che mi sono proposto potrebbero, in luogo della metamorfosi improvvisa, portare passo dopo passo verso la meta. Ma non è così. Mi sembra che si verifichi il contrario. Quando nella mia gioventù il mio corpo si evolveva, pensavo anche a un progresso nello spirito. C'era sopra di me come un sogno di paradiso, realtà passata o di un tempo futuro non saprei. Una fantasia ondeggiava davanti a me, che mi attraeva e scongiurava. In che modo dovessi raggiungerla non lo sapevo, non era importante, perché credevo che tutte le mie strade, anche le più confuse, andavano in quella direzione, e la meta si poteva vederla raggiunta in un giorno lontano. Era come un miraggio nel deserto. Un po' alla volta il corso della vita cominciò a irrigidirsi, arrivai a calpestare la terra sullo stesso posto, la bella immagine alta sopra di me impallidì e si confuse. Si trasformò in una stella o in un ideale, la cui irraggiungibilità formava una parte della sua bellezza. Come una città sommersa, visibile sotto la barca in certi giorni senza vento, ma fango e alghe vi si depositano sopra come un velo, e presto si riesce solo a distinguere qualche buio blocco informe. Tutto vigoreggiava come un cespuglio di rosaspina. Cominciai a interpretare l'ideale come un'astuzia della vita, che rende sopportabile all'inguaribilmente mediocre la sua disperazione. Da quel momento la disperazione affondò, inconfessabile, dentro il mio cuore. Compresi che non avrei mai raggiunto niente. Pesai me stesso e mi trovai troppo leggero. Calcolai quanto profonde il peccato aveva poste

in me le sue radici e vidi con esattezza che non mi sarebbe mai riuscito di strapparle. Ci sarebbe stato bisogno di una generosità congenita dell'anima, una nobiltà e forza d'impeto che non possedevo. Non c'era pensiero, non c'era azione in me che non fosse coperta dalla crosta della mia meschinità, del mio spirito mercantile. Niente era per me così incontestabile quanto la mia essenziale limitatezza, che mi costringeva a porre dappertutto limiti intorno a me.

Con questi limiti io urtai contro di te, che sei l'incondizionato, e allora tutto divenne terribile. Sentii la tua infinità, seppi che tu non potevi non spronarmi a una dedizione intera, al salto nella tua luce meravigliosa. Ma di contro stava, con insuperabile evidenza, la inadeguatezza della mia natura. Quanto più la tua grazia tentava di levarmi via il peso, di reggermi con le sue braccia sulle onde, tanto più pesante e rigido io mi riducevo. Seppi che non ti sarebbe mai riuscito. Certo tu potevi perdonarmi via via i miei peccati, portarmi e mantenermi per un breve momento al livello solare della purezza. Ma la mia forza di gravità tendeva incessantemente di nuovo verso il basso. Così la prigione crebbe tutt'intorno a me: di fuori mi davò le arie di una incosciente serenità e di una rassegnazione da persona navigata; ma di dentro, nello strato profondo della mia disperazione, formicolava una specie di pigra agitazione schiva di luce: occasioni trascurate, grazie rifiutate, ineliminabile melanconia. Odore di decomposizione. Si giunse al punto che il solo baluginio di un nuovo richiamo che veniva da te subito risvegliava il no rotondo del mio non volere. Altro non volevo che continuare ad andare avanti lungo la mia strada criminosa e vergognosa. E quando tu

tentavi di far brillare da fuori la porta della mia prigione, io vi opponevo da dentro i piedi nella mia lucida disperazione. La maschera crebbe identificata alla mia faccia. Ero un cristiano, credevo tutto, praticavo, ma non ero più redimibile. Oppure soltanto nel senso miserabile che m'aspettavo in un lontano aldilà il fuoco che consuma il carcere già definitivo quaggiù, liberando le membra irrigidite dalla corazza. Trovavo che era un danno per me il fatto di averti incontrato.

Ero avvolto nella menzogna. Quando mi dicevo: io posso, io voglio, sapevo già, edotto da cento esperienze: non va, non va. L'argilla non arriva alla statue che pensavi di plasmare usando di me. Ma quando mi dicevo: non posso, non voglio, questo era peccato, perché ti rendevo bugiardo. Due criteri tenevo nella mano, tutt'e due giusti e adatti, ma si contraddicevano. E spesso ho pensato che ai pagani va meglio che ai cristiani, perché essi possono almeno realizzarsi ingenuamente e senza conflitti, invece i cristiani, a prescindere dai pochi eletti che tu ti trascini a forza nel tuo mondo, rimangono crocifissi metà e metà e non sono né terrestri né celesti.

E alla fine ho creduto di capire: non può essere diversamente, poiché tutte le creature sono finite, hanno una misura e un limite, e se questa finitezza incontra l'amore infinito e le sue esigenze, diventa da sé una prigione.

C'è un'angoscia nell'essere finito: quella di essere fatto saltare da Dio; perciò esso si chiude se Dio si avvicina. È un pio errore sognare che noi tendiamo verso l'infinito e verso la liberazione dai nostri limiti: l'esperienza lo confuta. Piuttosto che assumere da Dio la misura dell'infinito, noi gli imponiamo la misura della nostra finitezza. Passo dopo passo noi difendiamo con la forza delle armi il nostro territorio. Innalziamo la nostra offerta di pace: fino a questo punto sono disposto ad andare, sono pronto a

concederti spazio; accontentati di tanto, non superare i miei confini. Mi faresti a pezzi, faresti tornare indietro la freccia dell'orologio. Completa in te, dagli arsenali della tua infinità, quello che mi manca. Fino a qui; e non adescarmi più in là! Sappi che la misura secondo cui io mi oriento è questo preciso «gradino delle perfezioni», che io mi sono squadrato secondo le tue proibizioni chiaramente segnate, accresciute da un preciso numero di spontanee opere di amore. A questo mi attengo e sono fermamente deciso a non ascoltare il grido indistinto e informe che volesse impormi un oltre verso l'indeterminato. Essendo appunto soltanto un membro della tua chiesa, è giusto che tu pretenda solo una parte e non magari il tutto. Per costruire su di te, dai molti frammenti degli uomini, la totalità del regno di Dio! Ogni realizzazione umana è collocata appunto nella misura.

Infine hai creato me stesso in un carcere: in questo mio io. In esso io vivo, mi muovo e sono. E io amo questo io, perché nessuno «odia la propria carne». Questo spazio è a me affidato e familiare, il mio pensiero lo illumina, i miei sensi lo popolano con i contenuti del mondo, la mia volontà lo amplifica. Nella sua monade si specchia irripetibilmente il tutto, l'universo. Io conosco il mondo, e perfino te, solo entro questo spazio interiore, tutto devo misurare secondo le sue leggi. Come l'occhio vede solo colori e l'orecchio sente solo suoni, posso conoscere tutte le cose solo nel loro rapporto a me. Perfino l'amore è una legge di questo io; la sua fecondità, la sua inclinazione creativa verso l'altro, la trascendenza in esso fondata. Anche se sembra arrotolarsi nostalgicamente contro la sua gabbia, questo pure appartiene alla sua vita e rende l'esistenza più ricca e più degna di amore. Questo sé, o Dio, è il dono più alto, è l'unico dono che ho ricevuto dalla tua mano. E tu vuoi porlo di nuovo in questione, me lo vuoi addirittura sottrarre.

Qui saprò difendermi. No, io non desidero a partire da me. Che cosa mi serve un'estasi, una «fusione» con la natura o con una persona umana che amo, se io quest'estasi non la sento più? Come posso donarti il mio amore, offrirti il mio io nell'amore, se questo io non ce l'ho più, se vengo disappropriato di me stesso: il che è quanto tu nel segreto punti ad esigere da me. Lasciami il mio io, allora lo potrai avere!

Questo mio carcere amato, non desidero nessuna libertà! Questa prigione dei miei dolori con tutte le sue deficienze, tutto il suo peso, me ne sono conquistato l'amore facendole lungamente la corte; prendimi, se la natura lo pretende, il mio corpo (me lo restituisci pur sempre in bellezza), solo non rapirmi la mia anima! Tu non puoi esigere questa cosa impossibile: che io mi svesta di me stesso, diventi uno straniero a me stesso, per fuggire a mezzanotte dalla mia finestra come un ladro: nella morte sicura! Non vibrare, Padre, il tuo coltello sopra di me! «Non vorremmo venire svestiti; bensì supervestiti; affinché il mortale arrivi alla vita». Se mi spezzi in due i gusci, come a una conchiglia, io vado a fondo!

FIGLIO MIO, tra la mezzanotte e il fresco del mattino, quando mi trascinarono poi al secondo interrogatorio, ho sostato nella tua prigione. Solo, straziato, svergognato stavo seduto in catene legato a un blocco di pietra: pensavo a te e al giorno in arrivo. Ho gustato il tuo carcere, niente mi è stato risparmiato del suo dolceamaro odore decompositivo. Tutte le prigioni di tutti gli esseri, che si inalberano nella disperazione contro la libertà di Dio, le ho attraversate fino all'ultima cella.

Giù, giù nel più profondo di te, nella tenebrosa vergogna della tua impotenza e della tua negazione, ho scelto la mia abitazione. Come una piccola radice spacca le pietre più dure, così piano piano ho spezzato la parete della tua prigione. Ancora ti opponi con la forza della disperazione contro il mio amore, ma già il tuo braccio incomincia a paralizzarsi; tu cedi passo passo alla mia pressione. Non ti rivelerò il mistero in forza del quale ho vinto la tua disperazione. Il bambino, esaurito dalle sue lacrime irose, alla fine si addormenta. Al mattino ha dimenticato la sua ribellione e il suo inconsolabile affanno.

Una grande magia si nasconde in questa memoria che si scioglie: una pagina nuova è stata voltata, un nuovo capitolo comincia. Se tu puoi o non puoi, non è questa la domanda che per il momento vien fatta. Si domanda solo se io ho potuto. Quando tu tutto solo ti arrovellavi chiuso in te stesso sul tuo fallimento, eri in te stranamente disunito, in te eri frantumato. La tua unità - in un abbraccio malinconico tra piacere e pentimento - era pura apparenza. Piano piano, senza che tu te ne avvedessi, ti ho fatto cadere in pezzi e ti ho donato così l'unità. Adesso non pensi più al progresso, ed è un bene. Saresti pur sempre progredito su te stesso. Realmente avanti, il tuo passo non sarebbe mai arrivato. Adesso lascia il rovello, lascia che i morti seppelliscano il morto, distogli il tuo sguardo dalla miseria delle tue catene e volgilo verso la mia miseria, uno sguardo lungo e persistente. Vedrai ciò che non volevi credere. Il tuo carcere è diventato il mio carcere, e la mia libertà è diventata la tua libertà. Non chiedere come questo è successo, ma rallegrati e ringrazia. Neanche un cadavere marcisce in eterno; esso si dissolve, acqua e vermi si trascinano via la sua essenza e quando gli anni sono passati, c'è al suo posto della terra sana e feconda. Finito sei tu, questo è vero; perciò anche la tua resistenza è finita, ed io verrò finalmente a capo di te. I rigidi gusci cadono a terra come le foglie che proteggono i fiori, l'armatura si rompe, una farfalla esce arrampicando. Cieca e inconsapevole essa aderisce a uno spigolo, mentre il sangue le allarga il tessuto delle sue ali. Quando sente che esse sono diventate dure e brillanti, essa lascia come da sé, senza doversi decidere, il suo ramo e inizia il volo.

E ciò che tu hai detto del tuo io è follia. Non saresti una mia creatura se non fossi stato creato aperto. Ogni amore preme per uscire da se stesso nello spazio smisurato di una libertà, cerca l'avventura e dimentica allora se stesso. Non dico che tu puoi liberarti da te, perché sono venuto per questo. E neppure che la libertà dell'amore era racchiusa in te, perché sono stato io a dartela. Il Padre ti ha attirato a me. Tu sei libero. Un angelo ti ha urtato nel fianco, i fermagli sono caduti dai tuoi arti, la porta è saltata da sé, tutt'è due siete volati attraverso il dormiveglia fin nell'aperto. Ti immagini ancora che si tratti di un sogno. Levati il sonno dagli occhi. Tu sei libero di andare dove ti piace.

Ma ecco, altri tuoi fratelli languiscono in carcere. Vuoi godere della tua libertà mentre loro soffrono? Oppure vuoi aiutarmi a liberarli dalle catene? Dividere insieme con me la loro prigione?

IX. ALLONTANATI DA ME,

sono un uomo peccatore. Perché parlo ancora con te? L'alito della mia bocca ti colpisce come veleno e ti insudicia. Va' via e spezza questo legame impossibile. C'è stato un

tempo in cui ero un peccatore come gli altri, e potevo giustamente afferrare il dono della tua grazia, il dono del mio pentimento, come il mendicante la monetina di rame, che gli viene gettata nel cappello rotondo, e potevo allora comperarmi la zuppa e il pane e vivere grazie a te. Mi si consentiva di gustare la felicità del pentimento. Potevo masticare l'erba amara della contrizione come un beneficio della tua grazia. Un'amarezza di grazia superaddolciva l'amarezza della mia colpa. Ma oggi? Che fare? Verso dove trascinarvi carponi dal momento che non mi vedreste più e che non ti sono più di peso e la mia contrizione non ti importuna più? Ti ho peccato in faccia, e la bocca, che ha toccato mille volte le tue labbra, le tue labbra divine, ha baciato le labbra del mondo e ha pronunciato le parole: «Non ti conosco». Non lo conosco quest'uomo. Se lo avessi conosciuto, non l'avrei potuto tradire in questo modo. In un modo così spensierato, così ovvio. E se l'avessi forse conosciuto, non l'avrei amato. Perché l'amore non tradisce così, non si volta e ne se va con la faccia più innocente, l'amore non dimentica l'amore. Il fatto che io, dopo tutto quello che c'è stato tra noi, potevo buttarti via in questo modo dimostra solo che non ero degno del tuo amore, che io stesso non ho mai avuto dell'amore. Non è orgoglio, non è umiltà, è semplicemente la verità se ti dico: basta. Non voglio che un raggio della tua purezza venga a perdersi nel mio inferno. È bello quando l'amore si degrada nel volgare, ma è intollerabile se esso nel volgare diventa volgare. Esiste un tradimento cui non si può più rimediare. Rimane un resto nell'eternità, il mio occhio non potrà mai più incontrare il tuo. Getterò nel tempio i trenta denari, ma ti prego non prendere questa azione per un pentimento. Questa nobile parola qui non si adatta. La mia anima serra le sue labbra perché non le sfugga nessuna parola. La mia azione parla abbastanza, essa grida al cielo, ma sarebbe meglio se gridasse all'inferno. Fammi quest'ultimo regalo e voltati, non voglio più vedere questo volto coperto di sputi. Lavati la faccia, lasciami là dove sono, dove appartengo. Questa volta io so chi sono. Questa volta è definitiva.

Tu sai pure che il tuo apostolo ha detto: «Quelli che furono una volta illuminati, gustarono il dono celeste, divennero partecipi dello Spirito Santo e gustarono la buona parola di Dio e le meraviglie del mondo futuro e tuttavia sono caduti di nuovo, è impossibile rinnovarli una seconda volta portandoli alla conversione, dal momento che quanto a loro crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia. Infatti quando una terra imbevuta dalla pioggia abbondante produce erbe utili a quanti la coltivano, viene a godere della benedizione da parte di Dio; ma se produce pruni e spine, non ha alcun valore ed è prossima alla maledizione da parte di Dio: sarà infine arsa nel fuoco». Basta ora con il concime e con l'albero sterile, che, io penso, voleva dimostrarti che troppa cura non fa bene. Taglialo e non se ne parli più.

Gli uomini hanno ferito il tuo cuore, ne sono profluiti acqua e sangue, gli uomini bevvero e guarirono, si lavarono e divennero puri. Ma io ho fatto una cosa tutta diversa. Ho puntato con un forte colpo al centro dell'amore. Ho ucciso l'amore. Ho colto il midollo più interno dell'amore, sapendo quel che facevo e ho toccato il nervo più delicato della sua vita. È crollato, non c'è più. Un cadavere pende dalla croce, io sto lontano da lì, covando la mia perduta vergogna. Sono il figlio della rovina.

Ho abusato della tua croce e della tua misericordia. Tutto è consunto fino all'ultima goccia. Anche il ritorno del figlio prodigo, anche la pecora impigliata nelle spine, la dramma perduta; tutto sprecato e buttato. Si può recitare venti volte questa scena, forse cinquanta, ma a un certo punto diventa insipida, non ha più sale. E percepisco di

nuovo la voce del tuo apostolo: «Se pecciamo volontariamente dopo aver ricevuto la piena conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati ma soltanto una terribile attesa del giudizio e la vampa di un fuoco pronto a divorare i ribelli. Quando qualcuno ha violato la legge di Mosè, viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. Pensate quanto maggiore sarà il castigo di cui sarà ritenuto meritevole chi avrà calpestato il Figlio di Dio e considerato profano quel sangue dell'alleanza dal quale è stato un giorno santificato e avrà disprezzato lo Spirito della grazia! Conosciamo infatti colui che ha detto: A me la vendetta! lo darò il giusto! E ancora: il Signore giudicherà il suo popolo. Terribile cadere nelle mani del Dio vivente!».

Esiste una comunione dei santi. Esiste anche una comunione dei peccatori. Forse l'una e l'altra sono la stessa ed identica. Questa catena, quest'onda, che si avvolge e cresce avanzando attraverso i giorni e i secoli, un fiume sanguigno di colpe, la strada d'inciampo degli uomini che si trascinano a terra e si rialzano. *Una sola* vita di calda colpa e di caldo pentimento pulsa attraverso di essi e in mezzo a questo fiume oscuro di buono e cattivo dolore sono immerse anche le gocce salvifiche del Tuo sangue, Signore. Tu li salverai.

Io sono stato gettato fuori da questa comunione dei peccatori. Rigido e ferreo, rigirato come un grumo, sto fissato in disparte, il mio peccato non ha paragoni. Se quelli mancano, piange in mezzo a loro l'angelo di Dio. In me non c'è nessun angelo. Se quelli cadono, si spezza in essi un vaso segreto e il sentimento amaro ne sgorga come una vittima sacrificale. Ma in me non si spezza più niente, tutto vi è duro e chiuso inesorabilmente. Se quelli hanno peccato, possono pregare; ma quale preghiera potrei mai pronunciare io che non venga accompagnata dai sarcasmi dell'inferno? Che cosa credere, che cosa dirti? «Mi dispiace»? «Ti voglio amare»? Ho la prova sperimentale che non è vero. Negli altri geme l'offeso Spirito Santo. In me tutto rimane muto; questo può ben essere ciò che chiamano peccato contro lo Spirito. Gli altri cadono in ginocchio davanti alla croce. Io sono finito dietro la croce. Gli altri stanno nell'educazione di Dio: «Buona cosa che mi hai umiliato, così imparo a conoscere la tua giustificazione». Io ho percorso questa scuola da lungo tempo, da me la colpa non ha più una qualche parte che sia migliorabile. Essa è rotonda e sazia, non la si può aggredire da nessuna parte, una palla di fuoco e di ferro.

Lasciami solo. Neppure tua madre mi tocchi. Non sono uno da vedere per voi. Non sprecate con me la vostra misericordia, sarebbe un fallimento. Venga su di me quel che deve venire. A quello di destra, di là, hai promesso il paradiso. Gliela auguro di cuore. Lo ha meritato. Non sapeva quel che faceva. Siate insieme felici nel vostro eterno giardino. Ma per me non tormentarti. Resto quello della parte sinistra. E non tormentarmi neppure più con il tuo tormento. Cerca di dimenticarmi.

HA LAMPEGGIATO? Lungo come uno squarcio nella tenebra era visibile il frutto sulla croce, immobile, rigido come la morte, con occhi assenti e fissi, pallido come un verme, presumibilmente già morto. Questo era certo il suo corpo, ma dove è la sua anima? In quali spiagge senza confini, in quali profondità marine senz'acqua, sul fondo di quali cupe fiamme essa avanzava? A un tratto tutti lo sanno quelli che circondano il supplizio: egli è andato via. Un vuoto (non solitudine) a perdita d'occhio discende dai corpi penzoloni, non esiste più nulla fuori di questo vuoto di fantasmi. Il mondo con la

sua forma è passato, si è spaccato come un sipario da cima a fondo, senza un suono; precipitò, si afflosciò, scoppiò come una vescica. Niente più che il niente. Niente anche la tenebra. Dio è morto. L'amore è morto. Tutto ciò che era, era un sogno che nessuno aveva mai sognato. Il presente è puro passato. Niente anche il futuro. La lancetta è scomparsa sul quadrante. Nessuna tensione più fra amore e odio, fra vita e morte. Si sono livellate entrambe le cose, e lo svuotamento dell'amore è passato nel vuoto dell'inferno. Solo una cosa ha perfettamente trapassato l'altra, il nadir sta nello zenith: nirvana.

Ha lampeggiato? Lungo come uno squarcio nel vuoto illimitato era visibile la forma di un cuore? Essa si muoveva tra vortici attraverso il caos senza cosmo, sospinta come una foglia o fornita essa stessa di ali, cacciata avanti veloce dalle sue proprie invisibili oscillazioni, sovrastando da sola al di sopra di un cielo disanimato e di una terra che non esiste più.

Caos. Al di là del cielo e dell'inferno. Nulla informe di là dai confini della creazione. È Dio questo? Dio è morto in croce. È questa la morte? Non si vedono morti. È questa la fine? Non c'è più nulla che abbia un fine. È questo il principio? Principio di che? In principio era il Verbo. Quale Verbo? Quale Verbo insensato informe incomprensibile? Ma guardate: che cos'è questo lieve chiarore, che comincia indeciso ad apparire, a delinarsi nell'infinitamente vacuo? Non ha né contenuto, né contorno; qualcosa di innominato, più solo di Dio, affiora dall'assolutamente vuoto. Non è nessuno. È prima di ogni cosa. È quello il principio? È piccolo e indeterminato come una goccia. È forse acqua. Ma non scorre. Acqua non è, è più torbido, meno trasparente, più viscoso di acqua. E neppure è sangue, perché il sangue è rosso, il sangue è vivo, il sangue ha una lingua umana che grida. Questo qui non è né acqua né sangue, è più antico di entrambi, un fluire caotico. Lentamente, lentamente, improbabilmente lenta la goccia comincia ad animarsi; non si sa se questo movimento è stanchezza infinita alla più estrema fine della morte, oppure il primo inizio: di che? Silenzio, silenzio! Trattenete il respiro dei pensieri. Troppo presto per pensare al giorno, alla speranza. Germe ancora troppo debole per bisbigliare di amore. Ma guarda bene: ora proprio si muove. Un filo liquido, debole, viscoso. Troppo presto per parlare di una sorgente. Cola perduto nel caos, disorientato, senza forma di gravità. Ma più ricco. Una sorgente nel caos. Zampilla dal puro niente. Zampilla da se stesso. Non è il principio di Dio, che dall'eternità pone con potenza se stesso nell'essere, come luce e vita e unitrina felicità. Non è il principio della creazione, che scivola lieve e sonnolenta dalle mani del Creatore. È un principio senza confronto. Come se la vita salisse dalla morte. Come se la stanchezza - così stanca che per gran tempo nessun sonno potrebbe ristorarla - come se la forza frantumata del tutto fondesse all'orlo più estremo dell'esaurimento, cominciasse a scorrere, perché lo scorrere è forse un segno e un simbolo della stanchezza che non può più trattenersi, perché ogni cosa forte e ferma si scioglie alla fine in acqua. Ma non era anche nata - al principio - dall'acqua? E questa sorgente nel caos, stanchezza che scorre, non è l'inizio di una nuova creazione?

Fascino del sabato Santo. Disorientata rimane la fontana caotica. Sedimento forse dell'amore del Figlio. Questo amore, versato fino all'estremo, avendo rotto ogni contenitore, mentre, l'antico mondo, è passato, si cerca una strada attraverso l'ombroso nulla in direzione del Padre. Oppure scorre nonostante tutto, inerme, inconsapevole, in direzione di una nuova creazione, non ancora esistente, innalzata, formata?

Protoplasma; generando se stesso *ab origine*, il germe primo del cielo nuovo e della nuova terra? Sempre più ricca sgorga la fonte. Certo che sgorga da una ferita, è come il fiore, il frutto di una ferita, che si innalza come un albero da questa ferita. Ma la ferita non fa più male, la sofferenza è dimenticata da tempo, origine è passata, è la bocca di ieri della odierna sorgente. Ciò che qui viene versato non è più il dolore che soffre, è il dolore che ha sofferto. Non più l'amore che si offre, è l'amore già offerto. Solo la ferita c'è ancora: spalancata, la grande porta aperta, il caos, il nulla, da cui la sorgente affiora. Mai più sarà chiusa questa porta.

Allo stesso modo che la prima creazione non è zampillata sempre nuova che dal nulla, così questa creazione nuova, seconda, ancora non partorita, nuovo mondo colto nel suo sorgere primo, non deriva se non dalla ferita che più non si chiude. Ogni altra forma dovrà in futuro emergere da questo vuoto abissale, ogni salute dovrà trarre la sua forza da questa lancia che ferisce. O porta di vittoria della vita che ti innalzi come un grande arco! Schiere di grazie marciano corazzate di oro, escono da te con lance di fuoco. Coppa fontale della vita scavata sul fondo! Onda su onda scorrono da te inarrestabili, per sempre, onda di acqua e di sangue, a battezzare cuori pagani, dissetando definitivamente seti spasimanti di anime, avvolgendo i deserti del peccato, arricchendo oltre misura, stracolmando ogni capacità di recezione, bastando e avanzando per ogni desiderio.

X. NESSUNO HA VISTO L'ORA DELLA TUA VITTORIA!

Nessuno è testimone di una cosmogenesi. Nessuno sa in che modo la notte dell'inferno del Sabato si è trasformata nella luce del mattino di Pasqua. Noi tutti siamo stati trasportati dormenti sulle ali al di sopra dell'abisso, dormenti abbiamo ricevuto la grazia della Pasqua. E nessuno sa come gli è accaduto. Nessuno sa quale mano lo ha segnato sulla guancia in modo che tutto a un tratto il pallido mondo brillò di colore e lui dovette sorridere senza volere del miracolo che si compiva a suo riguardo.

Chi può descrivere che cosa significhi che il Signore è Spirito? Spirito è la realtà invisibile che per un attimo si mostra come per intero visibile. Lo Spirito è il profumo invisibile del Paradiso che è sorto in mezzo a noi. Spirito è la grande ala invisibile che si riconosce al soffio dell'aria e all'improvvisa gioia che ci sopraffa quando anche solo una sua piuma ci sfiora. Spirito è il Paraclito, il consolatore, alla cui dolcezza la parola del pentimento ammutolisce non detta, come assorbita in una goccia di rugiada alla luce del sole; un grande e bianco mantello, leggero come seta si getta intorno al tuo corpo e sotto di esso spariscono come da sé le vesti appiccicose della disperazione. Lo Spirito è un mago incantatore: può creare in te ciò che non è, far scomparire ciò che sembrava ineliminabile, in mezzo al deserto produce giardini, fontane, uccelli e ciò che esce da questi incantesimi non è uno spettro, è pura verità. E con la verità ti crea la fede. Tu credi alla Parola, vedi, senti, tocchi: avverti il membro nuovo che ti è cresciuto dentro, tu accarezzi la pelle liscia da cui per miracolo è scomparsa la ferita. Vivi nel regno dei miracoli, vai in giro come i bambini dentro una fiaba: reso felice e naturale. E

come in un sogno, di cui non ci si ricorda più esattamente, tutto è passato, e come un'immagine dentro il quadro sta appeso tutto il vecchio mondo nello spazio nuovo.

Tu ti trovi ancora inginocchiata, tutta in lacrime, presso la tomba vuota. E sapevi solo che il Signore è morto, che la dolce vita tra lui e te è morta. Ti trovi di fronte solo il vuoto della caverna, gelida è l'aria, da brivido, essa sale dalla tua anima in cui il morto si è posato a suo riposo, dove tu l'hai unto e avvolto come una mummia con la tua venerazione, che nulla più aspetta. Vuoi eseguire i tuoi riti alla sua tomba, non smetti di pregare e di recarti in chiesa alle vuote cerimonie, in un disperato servizio al tuo morto amore. Ed ora, che cosa significa risurrezione? Chi lo sa tra quelli che non sono risorti? Che cosa vuol dire adesso credere?

La fede è sigillata dentro al tomba. Che cosa significa ora speranza? Un pensiero di piombo senza forza e desiderio. E amore? Ahimé forse solo il rammarico, il dolore vuoto dell'inconsolabile inutilità, la stanchezza che non può più neppure portare avanti il lutto. Così sei là, irrigidita nel vuoto. Poiché di fatto la tomba è vuota, sei tu stessa vuota e per questo sei già pura e solo un crampo ti impedisce di guardare indietro. Guardi fissa davanti a te e dietro le tue spalle c'è la tua vita! Essa ti chiama, tu ti volti, non la riconosci; l'occhio disabituato alla luce non l'afferra.

E d'un tratto una parola: il tuo nome! il tuo proprio amato nome dalla bocca dell'amore, il tuo essere, la tua quintessenza, tu stessa ricreata dalla bocca creduta morta! O parola, o nome, tu mio proprio nome! Pronunciato a mio riguardo, bisbigliato in sorriso e in promessa, o fiume di luce, o fede, speranza, amore! In uno schiocco di tuono io sono il nuovo essere, lo sono e lo posso, restituito a me, e ancora in quello stesso istante, e giubilo, eccomi ai piedi della vita.

«Io sono la risurrezione e la vita!» Chi crede in me, colui che tocco, chi ode il suo nome dalla mia bocca, costui vive ed è risorto dai morti. E oggi è il tuo giorno novissimo, il più infantile dei giorni, nulla sarà più giovane di questo oggi, quando ti ha chiamato per nome la vita eterna.

Ora io so chi sono, e lo posso essere, perché il mio amore mi ama, il mio amore mi dona la fiducia. Questo adesso, in cui i due nomi si sono toccati, è il mio giorno di nascita nell'eternità e nessun tempo potrà cancellare questo adesso: qui è stato messo il punto. Qui è la creazione e il principio. Qui la campana viene versata nella forma vuota, va in frantumi il rigido mantello che, delimitandomi da fuori, riduceva il mio vuoto, a partire da qui potrò scampanellare alto sulle torri e annunciare, annunciare...! «Va'è annuncia ai miei fratelli!» Già vedo le tue ali mettersi impazienti in movimento, va', mia colomba, mia messaggera pasquale, annuncia ai tuoi fratelli. Poiché questo è essere risorti e vivi: far passare via via l'annuncio, portare la fiamma. Essere utilizzabili nella mia mano alla costruzione del mio regno nei cuori. Far passar oltre il battito del mio cuore. E se non ti crederanno, come tu stessa non hai creduto, dal momento che la vita ti ha irradiato, anche da te splenderà la convinzione della vita e farà sussultare i loro rigidi sensi.

Va'è annuncia! E mentre loro insorgeranno increduli, comincia a spirare lo Spirito del Signore, e come da ciel sereno brilla ogni tanto davanti alle anime scoraggiate e le solleva immantinente e getta in esse la stessa fiamma. E quando esse, ebbre di gioia,

cercano di afferrarlo con occhi e mani, egli indica loro la via, scomparendo: «Andate e annunciate!» E li fa vorticare l'uno verso l'altro in vortici a perdifiato. E infine, di sera, eccoli alzarsi fiammanti nella sala, e pieni del suo amore si raccontano gli uni agli altri, e mentre ancora parlano ecco egli sta in piedi tra loro e li saluta: la pace sia con voi.

La pace che il mondo non conosce e non può dare. La pace che sorpassa ogni senso e ogni conoscenza, così eccelsamente alta e profonda e trascinate, che il loro cuore sarebbe scoppiato per l'eccesso, se questa non fosse appunto... pace. O incendio fatto di silenzio, o tempesta fatta di riposo! Così semplice è il paradiso di Dio che è una colazione con un favo di miele e un pesce arrostito. Così terreno è il paradiso che è un mattino di pesca sul lago di Genezareth, le onde risuonano, un primo sole irradia attraverso la nebbia, sulla riva c'è un uomo e chiama, fa segno, si getti la rete dalla parte destra, già brulica la rete piena. Sulla riva sta pronta la colazione, tutti si accomodano, mentre le pietre si asciugano, e non essendoci bisogno che alcuno faccia domande per sapere chi sia quello straniero, confabulano le onde contro il silenzio. O pace al di là delle domande: è il Signore. Così semplice è ogni cosa, come se non fosse stata mai diversa. Il Maestro benedice, come sempre, il pane e lo porge loro, dopo averlo spezzato. Come se non ci fosse mai stata la croce, la tenebra, la morte. La pace sia con voi. Come se mai tradimenti, maledizioni, rinnegamenti ci fossero stati nei loro cuori. La pace sia con voi, non come la dà il mondo io ve la do. Il vostro cuore non si angosci e non si strugga. Perché ecco: io ho vinto il mondo. E tu, Simon Pietro, figlio di Giovanni, mi ami? Mi ami, tu, anima, che mi ha tradito tre volte? Non mi hai sempre amato, e non era amore quello di allora, quando mi seguivi di soppiatto, invece che rifugiarti come gli altri in angoli più scuri. Non amore quando, freddoloso e fuori di te, confuso e paralizzato, ti trovavi in quel bivacco notturno. Ti riscaldavi, ma quale caldo è penetrato fino alla tua anima indurita, che rinnegò senza sapere come tutto questo le sia accaduto, senza sapere perché mi dovevate tutti abbandonare, affinché io potessi andare solo per la mia strada, quella che unicamente il solitario percorre, la tua anima mi rinnegò, perché l'amaro profluvio delle lacrime al canto del gallo pienamente ti restituisse a me. Tutto questo ora è lontano e visibile appena, una pagina nuova si è girata. Non soltanto ho vinto la morte, e non soltanto il peccato, ma non meno la sua vergogna, la rossa vergogna, l'amara feccia della tua colpa e il tuo pentimento e la tua cattiva coscienza: ecco, tutto ciò è scomparso senza lasciare traccia come la neve sparisce al sole della Pasqua. Tu mi guardi così ingenuamente in faccia, con tale libertà e con cera così innocente, neppure con l'aria contraffatta del ragazzo che vorrebbe nascondere il tiro dietro un volto che finge di non sapere, tu mi guardi con più lievità che non una canzone di primavera e il tuo sguardo è fino in fondo così azzurro come il cielo sopra di noi, così che ti devo pur credere: Sì, Signore, tu sai che ti amo! Questo è il mio regalo di Pasqua per te: la tua buona coscienza, e tu devi riceverlo con buona coscienza questo regalo, perché nel giorno della mia vittoria non voglio vedere cuori contristati. Per che cosa ancora questa contrizione sorpassata, questo fallito tentativo di apparire infelice? Lasciala ai farisei questa giusta ed esatta misurazione tra la colpa e il pentimento, tra il peso dei vostri peccati e la durata e fermezza del vostro senso di colpa, questo appartiene al Vecchio Testamento. Io ho portato la colpa e la vergogna e la cattiva coscienza, ora è nato il Patto nuovo nell'innocenza del paradiso e nella rinascita dall'acqua e dallo Spirito Santo. Così prevalente è lo splendore di questo mondo rigenerato che la vostra anima -lo tentasse pure di controvoglia - non è capace di avere i sentimenti del mondo che è sprofondata. Il vaso di fiori può opporsi quando il sole lo sopraffa con simili flussi di calore e di luce? Può restare chiuso, forse perché

non è degno di vedere la santa luce che gli batte negli occhi? Se già dei genitori e degli amici si perdonano a vicenda, che sono pure uomini e non possono creare niente, come non dovrei io, vostro Creatore, poter realizzare quest'azione creatrice in questo mio giorno primigenio?

E così vieni qui anche tu, Tommaso, vieni fuori dall'antro dei tuoi dolori, metti il tuo dito qui dentro e vedi le mie mani; metti qui la tua mano e introducila nel mio costato. E non t'immaginare che il tuo cieco dolore sia più chiaroveggente della mia grazia. Non rintanarti nella fortezza dei tuoi tormenti. Vero è che tu credi di vedere più acutamente dei tuoi fratelli, tu hai delle prove in mano, tu conosci il tuo uomo vecchio nero su bianco, e tutto in lui grida: impossibile! Tu vedi la distanza, la puoi misurare col gomito, la spanna tra peccato ed espiazione tra te e me. Chi vorrà lottare contro simile evidenza? Tu ti tiri indietro nella tua mestizia, questa almeno è tua; nell'esperienza dei tuoi dolori tu ti senti vivere. E se uno ci mettesse sopra la mano e cercasse di strappare, aiutandoti, le sue radici, ti caverebbe certo l'intero cuore dal petto: così tutt'uno sei diventato col tuo dolore. E tuttavia io sono risorto. E il tuo saggio dolore, il tuo grigio dolore, in cui ti nascondi, in cui ti immagini di dimostrarmi la tua fedeltà, in cui tu credi di essere presso di me, è molto anacronistico. Perché io oggi sono giovane e felice. E quello che chiami la tua fedeltà è autocompiacenza. Tu hai una misura in mano? La tua anima è il criterio di giudizio per quello che è possibile a Dio? Il tuo cuore carico e gonfio di esperienza è l'orologio secondo cui puoi leggere il consiglio di Dio a tuo riguardo? Mancanza di fede è quello che tu credi sia profondità. Ma poiché tu sei così consunto e l'evidente tormento del tuo cuore si è spalancato fin nell'abisso del tuo io, porgimi la tua mano e percepisci con essa il pulsare di un altro cuore. In questa esperienza nuova la tua anima si darà e arrenderà, e il cupo serrato fiele scoppierà. Ti devo sopraffare. Non ti posso risparmiare di pretendere da te la cosa più cara, che hai, la tua malinconia. Dalla via, anche se ti costa l'anima, e il tuo io crede di morire. Butta via questi idoli, il freddo grumo di pietra nel tuo petto, ed io ti darò al posto suo un cuore nuovo di carne, che batterà secondo il battito del mio.

Cedilo questo tuo io, che vive del fatto di non poter vivere, che è malato perché non può morire: lascialo perdere, così comincerai finalmente a vivere. Tu sei innamorato nel malinconico enigma della sua incomprendibilità, ma tu sei tutto penetrato dallo sguardo e compreso, perché ecco: se il tuo cuore ti accusa, io sono più grande di questo tuo cuore e so tutto. Osa il salto nella luce, non pensare che il mondo sia più profondo di Dio, non pensare che io non ce la farò con te. La tua città è assediata, le tue provviste sono esaurite: devi arrenderti. Che cosa c'è di più semplice e dolce che aprire la porta? Che cosa c'è di più facile che non inginocchiarsi e dire: Mio Signore e mio Dio?

IL MIO REGNO MATURA IN TUTTI VOI. Voi non lo vedete, questo regno, oppure ne avvertite solo da lontano delle piccole schegge. Ma io sono il re e il centro di tutti i cuori, e di tutti i cuori il segreto più intimo, il meglio custodito, che è riservato a me. Voi vedete il guscio esterno con cui gli uomini si nascondono l'un l'altro. Io guardo dentro nelle anime, a partire da quel centro verso cui esse stanno aperte inermi. E là, nell'intimità massima, c'è anche il loro vero volto. Là splende il loro oro, là riposa la loro perla nascosta. Là brilla l'immagine e il simbolo, il sigillo della loro nobiltà. Là stanno aperti gli occhi che perpetuamente vedono il volto del Padre. Là vigila, anche se il corpo, l'anima esterna, dorme, la lampada davanti al tabernacolo. A ciò che di fuori gli uomini presentano come sinistro, improvvido o anche falso, corrisponde all'interno

sempre un che di puro, commovente o benintenzionato. E quando essi realmente amano e si fanno davvero del bene a vicenda, allora splende la loro faccia intima e mi sorride, ed io ricevo di più del 10ro confratello uomo. Ogni cosa buona in essi, che essi neppur conoscono, che forse per un certo pudore non vogliono conoscere, sta rivolta a me. L'incomprensibile bellezza delle anime, che il Padre mio ha coperto davanti ad esse affinché non si innamorino dello specchio creato; questa bellezza sconvolgente accanto a Dio sta svelata davanti ai miei occhi. Credete voi che non sia meraviglioso vedere tutto ciò, come in una immensa sfera tutt'attorno alla mia questi milioni di cuori che contano solo per me, che si aprono come una gigantesca rosa rossa dei dolori, respirando a fatica incontro alla luce, tutto questo lottare, correre pericoli, osare cieco, tutto questo cercar aiuto e di continuo le paure, gli ostacoli, le esitazioni, questo inciampare e cadere, riprendersi e correr di nuovo via: tutto questo mi riguarda. Ogni singola vita: una catena infinitamente articolata, una storia nuova in ogni suo minuto, un'attrazione, una vaga promessa, poi un'intuizione improvvisa, una decisione ancora ricoperta di veli, un camminare da sonnamboli, e di nuovo crepuscolo, nebbia, un arrestarsi (il pensiero di vivere meglio per se stessi), un indietreggiare, rabbrivire, scoraggiarsi, che cos'era tutto ciò? forse la mia voce? un ascoltare, riflettere, pentirsi, oppure anche un intenzionale far l'orecchio del mercante, uno scantonare spavaldo, stendersi a terra, fare il morto, per anni forse, finché come un lampo arriva all'orecchio un nuovo grido e richiamo, un riscuotersi, uscire dal sonno e rimettersi d'impeto sulla strada per il tempo perduto. E tutto questo mille volte, e sempre di nuovo, e ogni volta, in ogni anima e del tutto nuovo: un mondo che parte, il regno in divenire, la celeste Gerusalemme in costruzione, la migrazione dei popoli verso il paradiso: e sempre nella mia direzione. E ogni anima un dono del Padre per me; ad ognuna mi posso rivolgere, donarmi a profusione, stendermi sotto i piedi come loro strada, inarcarmi sopra ogni strada del destino come porta verso la vita. Tra ogni anima e me questo patto, questo verginale contratto di un matrimonio santo; per ognuna io sono il Tutto, l'Estremo, l'Incondizionato, l'Assoluto; sono il Padre, la Madre, l'Amico, lo Sposo. Per ognuna io sto pronto come l'adempimento, quando tutte le care illusioni, tutti i falsi innamoramenti vengono alla fine meno. Sempre di nuovo si rappresenta la scena con il vaso di alabastro infranto, con le lacrime e i capelli sciolti, quando una vita si versa davanti a me come una libbra di nardo odoroso o una collana di perle; l'episodio accanto alla fontana di Giacobbe, o presso Simone il fariseo, oppure, indimenticabile, nel tempio l'incontro con quella donna, o lo sguardo dell'unico lebbroso che tornò indietro per ringraziarmi, o del giovane, quando si risvegliò dai morti sulla sua bara, come si guardò, là fuori davanti alla città, e la gente che l'accompagnava si fermò, ed egli vide sua madre, infine anche me, e cominciò lentamente a comprendere, o la vista del mio amico Giovanni davanti alla croce, come egli con tutte le vene pendeva da me e mi offriva tutta la sua anima come una coppa, e infine l'esistenza inesauribile con mia madre, sedendole in grembo, crescendo accanto a lei e la sua lenta metamorfosi in amica e sposa. E tutto questo (o bontà!) offerto a me fin dal principio del mondo, giacché anche i patriarchi avevano sete di me, di vedere il mio giorno ed lo hanno visto e ne sono stati consolati. Poi il numero da non poter contare dei santi, che io per altrettante vie diverse e diversamente articolate della grazia ho reso capaci di passare dalla grazia al dono dell'intera loro anima. Ma anche gli altri, laggiù avvolti nella nebbia, poco toccati dal sole del Padre, si volgono a me per strade erte, ansimanti sotto il peso del loro peccato e del loro destino difficile da rendere migliore, la piccola gente, il basso popolo come un gregge a perdita d'occhio, ben poco capaci di capire, la maggior parte sordi nella loro tenebra, senza conoscermi. Io sono davanti ai loro occhi

spersi solo un'apparizione confusa (come quel cieco che ho guarito e che al primo contatto disse di vedere uomini andare come alberi), ma quando essi vedono appena albeggiare qualcosa, già sorridono e si rimettono a camminare volonterosi. Ma anche tutto ciò che gli uomini cercano e trovano è mio e converge al mio centro e nulla di tutto ciò va perduto nel viaggio verso il mio regno. Ciò che essi hanno intravisto sul mio modello e poi trasferito in statue, case, ponti, ciò che come eco della mia voce hanno tradotto in musica, dalla mia bianca luce hanno distribuito in colori e forme - e spesso gli uomini hanno pianto sulla bellezza, perché in essa, senza che lo sapessero, io toccavo i loro cuori - ciò che tante volte nella loro intuizione creatrice è salito in essi dal centro profondo come opera e nel progetto del Maestro mirava più oltre, assai più oltre di quanto i loro poveri disegni e linee potevano prefigurare. Tutto questo deve puntare, nel suo invisibile prolungamento, a quel centro che io sono. E tutto ciò che gli uomini hanno realizzato in associazioni, stati e nazioni a comunione e sollievo vicendevole, è pensato in relazione a me ed è un'ombra della città dalle dodici porte di pietre preziose e mi procura sassi e legna per la costruzione del mio regno.

E anche nei loro idoli essi mi devono servire, e coloro che mi rinnegano e perseguitano, frugano in cerca delle mie tracce nel mucchio immondo dei loro ideali illuministici. Per tutti io sono la via e la vita, anche se non conoscono il sentiero su cui camminano e non sanno dove li porta, anche se della verità altro non sanno che quanto vedono in specchi infranti e in enigmi, e ciò che chiamano la vita non è che una debole eco, un riflesso contorto della vita che è in me. La strada che va a Emmaus quante volte l'ho percorsa accompagnato a gente che non mi riconosceva, non avevano mai sentito il mio nome, ma il loro cuore ardeva, mentre spiegavo loro il libro della vita e, perché non dirlo, ardeva anche a me il cuore nella gioia della compagnia.

E poi il mio sostare presso i poveri. Quando nella gelida baracca, incerti del domani, fra lamenti e depressione, si coricano nei loro stracci, allora, prima che si addormentino, accarezzo loro l'anima con invisibile mano per levar via la loro non voluta ma ahimé così comprensibile ribellione contro la volontà del Padre e per disporli al pieno doloroso abbandono. E il giorno dopo li accompagno alloro ritorno in fabbrica, alloro lavoro quotidiano senza gioia, che nella sua durezza assomiglia tanto al mio lavoro. Poi il mio passare lungo le sale degli ospedali per visitare i miei fratelli che, soffrendo, senza saperlo collaborano alla mia opera. Poi la mia presenza sui campi di battaglia dove tante vite moribonde si rotolano rantolanti a tre passi dal paradiso. Poi giù attraverso il mondo cavernoso del peccato, della degenerazione e della disperazione, sperando di lenire e di scoprire per via qualche perla che, sepolta sotto la sporcizia, attende il fuoco che la libera. Ciò che io tocco vede, che benedico diventa chiaro, che guardo si rialza nella speranza. Io non deludo nessuno: sono ricco abbastanza per riempire ogni vuoto, felice per trascendere ogni felicità del mondo, potente per attrarre a me il reprobato più reprobato. Illimitato e traboccante è il mio regno: come dovrei non amarlo? Chi non ama il proprio corpo? La chiesa difatti e, mediante lei, il mondo è questo corpo. Chi non morirebbe a cuor leggero per una simile sposa? Giacché tutto ciò che è stato creato in me - e senza di me nulla è stato creato - è grembo per il seme della mia parola e bocca casta per il mio bacio.

E tuttavia non è questa la mia ultima felicità. il mio regno non è il mio regno. Tutto ciò che mi appartiene, appartiene al Padre. Voi tutti, miei fratelli creati, io amo per amore del Padre. Voi siete la preda che nella mia marcia trionfale mi porto a casa e che verso

davanti al suo trono. Credetemi, il Padre vi ama; vi ama al punto che non ha risparmiato neppure me e mi ha dato via per voi. Egli è colui che fa, io solamente la sua azione. Egli ha progettato, creato e fondato, egli vi ha eletto, predestinato, amato quando eravate ancora peccatori e vi ha attirati a sé affinché, da lui amati, possiate annunciare la grandezza della sua potenza. Suo è il regno e dunque dovete pregare: venga il Tuo regno. Sia fatta la Tua, non la mia, volontà. Il regno che ho costituito nel sangue e nell'angoscia, che è fondato oggi nel giorno di Pasqua, io lo restituisco nelle sue mani. Lo stendo come atto di omaggio davanti ai suoi piedi. La felicità di un uomo, che ha conquistato il regno con la forza della spada per regalarlo alla sua sposa, che cos'è comparata alla felicità che provo io quando consegno la totalità del mondo al Padre? Giacché certamente ogni dono ottimo discende dal Padre della luce, e nulla può essergli dato che egli stesso non abbia già dato al donatore. Anch'io, riverbero della sua gloria, specchio della sua essenza, sono soltanto mediante Lui. Egli mi abbraccia nello Spirito Santo e, con me, la sua creazione; Egli, allora, che cosa riceve se non ciò che è sgorgato da lui, fonte primordiale di ogni bene? E così questa è la mia felicità: io sono la sua proprietà e il suo raggio luminoso, e attraverso il mondo torbido, ritorno intatto nel suo grembo. Però io torno a casa più ricco di quando ne uscii. Lo Spirito Santo, nel quale noi ci uniamo, non esce forse da noi? La divinità sarebbe compiuta se io, questo Spirito, non lo espiro? E il mondo non prende parte in me anche creaturalmente a questa creazione? Non deve anch'essa, che è stata a se stessa donata, arrivare con le mani piene al Padre onnidonante? Il seme del regno non deve portare nel granaio tutta una mietitura per sua propria forza, resa sua dal dono, con frutto sessanta e cento volte moltiplicato? Come il raggio, captato fra due specchi, così la mia felicità naviga fra due felicità: nulla possedere da me stesso che non appartenga al Padre mio: essere nella mia stessa persona un suo dono a me, così che io in tutto ciò che sono non incontro che la sua bontà; e insieme potergli costruire per mia forza questo regno, con il dolore e la croce, che lui non ha avuto, e potergli consegnare nello Spirito Santo, che esce da entrambi, tutto il colmo universo come un duro cristallo nel sole. Entrambe le cose sono beatitudine: scomparire per far apparire soltanto Lui; apparire per annunciare Lui come sua Parola. In questo gioco dell'amore noi siamo catturati, io e il mondo, e non esiste nulla più se non l'onore sempre più grande del Padre sempre più grande.

XI. TOMMASO,

tu hai introdotto il tuo dito nel mio cuore aperto. La tua anima ha anche verificato che cosa significano le parole: io sono mite e umile di cuore? Hai indovinato, mio discepolo, il più intimo segreto che veramente mi sta a cuore e lo riempi fino all'orlo? Se l'aveste capito, cari amici, allora percorrereste con spirito stordito e sordo turbamento l'eterna strada verso Emmaus e vi sareste rotta la testa sul perché dovevo soffrire e morire, perché il mio regno non arriva, perché la vostra speranza - la vostra infantile speranza - si è rotta come un giocattolo, e poiché voi non potete mai smettere di nutrirla ogni giorno, ogni giorno si spezza di nuovo.

Guardate, io stesso vi spezzo questa speranza per il regno imminente, vi spezzo i troni a destra e sinistra, impalcature di sfarzo, una chiesa vittoriosa; dominatrice sui popoli dall'apparire del sole fino al suo tramonto, in vista di quella che voi chiamate la pace di Cristo nel regno di Cristo e tutto quello che è il vostro desiderio di riposo e di esistenza

garantita nel regno di questo mondo. Tu lo vuoi nero su bianco il fatto che io sono risorto, tu lo vuoi vedere e non credere, Tommaso, questo regno; vuoi vedere le ferite invece di sentirle arrivare, soffrendo con me, alla vittoria del regno.

Dove ho vinto io se non sulla croce? Siete ciechi come giudei e pagani, fino a vaneggiare che il Golgotha sarebbe la mia caduta e bancarotta, e credete che solo più tardi, tre giorni più tardi, mi sarei ripreso dalla mia morte e che sarei emerso arrampicandomi a fatica dall'abisso dell'Ade di nuovo in mezzo a voi? Ecco: questo è il mio segreto e non ne esiste un altro in cielo o sulla terra: la mia croce è salvezza, la mia morte è vittoria, la mia tenebra è luce. Allora, quando io pendevo nel mio martirio, e lo spavento mi invadeva l'anima per l'abbandono, la riprovazione, l'inutilità della mia vita, e tutto era oscuro, e solo la rabbia della massa fischiava sarcasmi contro di me, mentre il cielo taceva, serrato come la bocca di chi dispregia - ai polsi però pulsava il mio sangue attraverso le porte aperte delle mani e dei piedi, e più vuoto diventava il mio cuore ad ogni battito, la forza usciva da me in ruscelli, e in me rimaneva solo impotenza, stanchezza mortale e il senso di un fallimento infinito - e alla fine si avvicinava il misterioso luogo, l'ultimo, sull'orlo dell'essere, e poi la caduta nel vuoto e il ribaltare nell'abisso senza fondo, il dileguare, finire, sfinire. L'immensa morte, che io da solo morivo (a voi tutti questo è risparmiato mediante la mia morte e nessuno farà l'esperienza di che cosa significhi morire): questa fu la mia vittoria. Mentre cadevo e cadevo, il mondo nuovo saliva. Mentre ero sfinite oltre ogni debolezza, si rafforzava la mia sposa, la chiesa. Mentre mi perdevo e del tutto mi donavo e mi spremevo dallo spazio del mio io e senza possibilità di rifugio (neppure in Dio) dal nascondiglio più segreto del sé venivo espulso: allora io mi svegliai e mi alzavo nel cuore dei miei fratelli. Non vi avevo detto che il grano di frumento deve cadere in terra e morire, perché solo così porta molto frutto? Perché se non muore rimane solo. Ma che cosa avviene in una simile morte? Il grano-seme cessa di essere un grano-seme, la radice consuma ciò che le dà vita, il culmo lo consuma totalmente, e quando la spiga piena più avanti si culla nel vento e nel sole, dove è rimasto il grano-seme? Chi pensa mai al divenire oscuro sul fondo nero e umido quando si sgranano tra le dita le auree spighe? Il grano-seme è consumato e risorto nella spiga: lui stesso e non lui stesso. E tutto questo milioni di volte su ogni campo, e anno dopo anno: la parabola del mio regno e del mio amore.

Ma voi, figlioli, che cosa volete? Vi vedo armati di scale e cercate di salire con esse in alto. In alto ad ogni costo. Siete piccoli di statura e vi arrampicate sopra un albero per vedermi, e spesso sono io l'albero. Una delle vostre scale si chiama preghiera, meditazione e immersione, e pensate di potermi prendere così. Un'altra scala voi la chiamate virtù, e questa ha molti alti germogli, sulla scala delle virtù voi salite in fretta e litigate chi di voi sia il più bravo. Perfino l'umiltà voi l'avete rizzata come virtù e ne usate come si fanno i colpi di mano. Le mie sante parole di mortificazione, di povertà spirituale, di pazienza e di dolore, il mio esempio santo. Mangiatoia e croce: voi le avete di continuo in bocca, il minimo disagio lo chiamate croce, la più ovvia rinuncia sacrificio.

Perfino la mia croce la utilizzate come scala per imporre i vostri desideri. Forse soffrite, ma per poi tanto più agire. La vostra ambizione è anche la potenza della chiesa, voi la volete grande e bella e vasta dappertutto, e se voi stessi non comandate, guardate con soddisfazione come essa pascola i popoli simili a un grande gregge. Come dura è in voi

questa spinta verso il potere, come essa vive nascosta in tutti coloro che sono morti, come dolce è il canto del serpente antico: conoscere ed essere simili a Dei! E qualcuno cerca l'ultimo posto solo perché in un significato più sottile è il primo. Fate attenzione: non avvertite la delusione quando il mondo dimentica di applaudire la vostra umiltà? E come andate in sollucchero per la vostra dignità spirituale e apprezzate la religione degli uomini secondo che essi vi salutano oppure no. Cercate la santità: è segno che non l'avete. Il santo (questo sono io) non vi tende. Senza sapere e senza affannarsi si prostra davanti ai suoi fratelli per lavare i loro piedi stanchi; dimenticando la sua propria fame di Dio, li fa sedere a tavola e gira loro intorno per servirli.

A chi ho pensato quando, bambino pieno di freddo, giacevo nella mangiatoia, se non a voi? Di che ho parlato nella luce del Tabor con Mosé ed Elisa se non della mia passione per voi? E per che cosa mai mi sono trascinato lungo le quattordici interminabili stazioni se non per voi? E la mia stessa divinità e l'abbraccio del Padre mio, per chi li ho mai lasciati se non per voi? Voi volete seguirmi? Volete essere chiamati miei discepoli. Allora vi guidi il sentimento che animò me: quando io, Dio per essenza, non ci ho proprio tenuto con spasimo di essere eguale a Dio, ma svuotai me stesso e mi annentai, presi figura di schiavo, divenni simile agli uomini, discesi vestito di vesti umane quotidiane al di sotto di me, in obbedienza fino alla morte, fino alla morte di croce. Voi mi dite: Maestro, venivi dall'alto, eri ricco e non potevi esserlo di più, eri Dio, come potevi aspirare a vita divina? Ma noi siamo invece piccoli, e tutto in noi mira verso il più, e il voler possedere Dio è nostro istinto innato. Voi che parlate così non sapete di quale spirito siete. Desiderate d'essere simili a Dio? Guardate allora a me. Camminate per la mia strada. Io non potevo essere di più, voi dite, perché ero già Dio? È questo il Dio che io vi ho rivelato? Il Dio autosufficiente che non ha bisogno di nulla, il Dio dei sapienti di questo mondo? La loro filosofia il mio amore per voi l'ha svergognata; perché essere Dio non era per me abbastanza; credevo che nella mia pienezza avrei sentito la vostra mancanza, e non volevo dimostrare a voi la mia divinità in altro modo che facendomi vostro servo. Volete andare al Padre aggirandomi? Io sono il sentiero sull'argine ed altro sentiero non esiste, io sono la porta, e chi sale per il muro è un ladro, e ruberebbe la vita eterna.

Tutto questo era la cosa più divina in Dio (ed ero incaricato a mostrarla): Dio era così libero da dar via se stesso. Chiamate amore la vostra mania di pienezza. Ma chi conosce l'essenza dell'amore se non Dio, perché Dio è l'amore? L'amore non è che voi l'amate, ma che egli vi ha amato e ha dato la sua anima per voi, suoi fratelli.

Questa era la sua eterna beatitudine: provare il piacere di buttarsi via in un inutile amore per voi. Questa fu la sua sovramondana unità: nel mistero del pane e del vino si divide in mille pezzi come neve e sabbia del mare, per nutrirvi di vita eterna. Questa fu la sua autosoddisfazione: cominciare a patire la fame e la sete, e nella persona dei suoi membri soffrire ogni genere di povertà e vergogna e prigionia e nudità e malattia. Questa, fratelli miei, fu la mia vittoria, nel fatto che vinsi anche la mia divinità e potei rivelare nella figura di servo il Signore e nel contesto del peccato il contenuto dell'amore. Nel fatto che fui capace di essere Dio al di fuori di Dio.

Comprendete che cosa significa darsi e donarsi via? Per libertà spogliarsi della propria libertà, per amore non essere più libero, non essere più padrone di sé; non poter più determinare dove porta il viaggio, lasciarsi andare, consegnarsi al flusso delle

conseguenze che ci rapinano lungo vie non volute. Ti precipiti da una roccia altissima: la tua caduta è libera e tuttavia, non appena ti butti, si precipita il peso su di te, rotoli non altrimenti che come un sasso morto fin sul fondo del precipizio. Così decisi di darmi via. A chi? non importa: al peccato, al mondo, a voi tutti, al diavolo, alla chiesa, al regno di Dio, al Padre... Essere l'assolutamente dato via. Il corpo su cui si radunano gli avvoltoi. Il consumato, il mangiato, il bevuto, il rovesciato, il disperso. La palla da gioco. Lo sfruttato. Lo spremuto fino alla feccia, l'infinitamente calpestato, il sorpassato, il liquidato, il diluito fin nell'oceano. Il dissolto. Questo era il progetto. Questa fu la volontà del Padre, e adempiendola nell'obbedienza (il compimento stesso era obbedienza) ho riempito il mondo dal cielo fino all'inferno, e ogni ginocchio si piega davanti a me e tutte le lingue mi devono celebrare. Ora sono tutto in tutti; e perciò la morte che mi ha liquidato è la mia vittoria. La mia rovina e il mio naufragio, il mio vertiginoso sprofondare, il mio cammino all'ingiù (giù sotto di me) in ogni realtà straniera, estradivina, infernale: questa fu l'ascesa di questo mondo in me, in Dio. La mia vittoria.

Voi siete in Dio, al prezzo della mia divinità. Voi avete l'amore, io l'ho perduto per voi. Questa perdita è il mio regno. Il mio regno non è di questo mondo, ma il mondo è nel mio regno. Quando in croce il mio cuore sudò nel torchio, ogni forza era già vana, soffrivo ancora solo esaurimento e vuoto, e goccia a goccia scivolava via il non poterne più, il volere ancora appena appena, quando ogni sangue era uscito dal cuore e ogni spirito dall'anima, allora sanguinava unicamente il nulla, allora quando la lancia vibrò (visibile in carne e cuore e invisibile in anima, spirito, Dio), usciva l'acqua del completo esaurimento: Dio stesso era in me esaurito. Il mare dell'essere era asciutto. La vita era vissuta fino in fondo, fino in fondo amato l'amore.

Questa fu la mia vittoria. In croce era la Pasqua. Nella morte la tomba del mondo era saltata in aria. Nella caduta nell'abisso era l'ascensione in cielo. Ora riempio il mondo, ed ogni anima vive in ultima analisi del mio morire. E dove un uomo decide di lasciare se stesso, la propria ristrettezza, volontà, potere, di finirla con il proprio rinserrarsi e inalberarsi, là cresce il mio regno. Ma poiché gli uomini lo fanno solo contro voglia e tutto preferiscono all'affidarsi alla mia grazia, io devo percorrere con essi strade larghe e lunghe, una vita intera finché si convincono della verità; capiscono di non capire, aprono le dita rigide e si lasciano cadere nel mio cuore. Finché sentono vacillare il terreno sotto i piedi, così che non identificano più la loro terra che trema con il vero loro appiglio, non si fanno più dell'aria un rifugio superiore e il darsi diventa per essi una difesa più saggia, la follia di Dio, una più sublime verità. Finché, svezziati dal badare a sé, mi vedono come per la prima volta. Finché ad essi, che sono così bene edotti del cristianesimo, appaia alla vista da lontano l'alba del *regno*. Finché, infastiditi dei loro calcoli e presunzioni di maturità, comprendono per la prima volta le parole: Se non diverrete come bambini... I bambini sono disarmati, i bambini navigano lungo le stagioni dell'anima come barchette senza timone. Se un bambino piange, piange tutto quanto, si abbandona liberamente alle lacrime, non è in grado di arginare la tristezza, non ha una torre in cui rifugiarsi dall'alluvione. Piange a lungo quanto deve piangere, come il cielo piove finché la nube è vuota. E quando un bambino gode, si scioglie del tutto nella gioia. La vive tutta per intero, irriflessa e illimitata. E quando ha paura, ce l'ha tutta, ed ha la saggezza di non innalzare una parete di vetro tra l'immensità e la sua propria anima. I sapienti di questo mondo ci insegnano: Beato colui che possiede un involucro di asbesto, dove né acqua né fuoco offende la vita. Beato chi ha educato e

contenuto le sue passioni in modo che esse traccino una barriera impenetrabile, libera dalle tempeste del destino. Ma io vi dico: Beato colui che, come i bambini, si espone alla mai donata esistenza, che non trascende, ma si affida alla mia grazia che sempre trascende. Beati non gli illuminati, a cui basta la loro nobile luce, i maturi, ai quali altro non resta che cadere dall'albero, ma i manipolati e gli sbigottiti, che ogni giorno si trovano davanti i miei enigmi e non possono risolverli. Beati i poveri in spirito, i poveri di spirito! Guai ai ricchi, due volte guai ai ricchi nello spirito! Riesce difficile allo spirito (benché nulla sia impossibile a Dio) arrivare alloro pingue cuore. I poveri sono volenterosi e facili da guidare. Come i cagnolini non distolgono mai lo sguardo dalla mano del Signore per vedere se forse egli getti loro qualcosa dalla sua tavola. Così con attenzione i poveri seguono i miei cenni, auscultano il vento (che soffia dove vuole), anche quando si gira, sanno il tempo guardando il cielo e interpretano i segni dei tempi. La mia grazia è inapparente, ma i poveri sono contenuti di doni piccoli. Perciò ho invitato mendicanti, zoppi e paralitici alla mia cena e quelli che con umorismo girano intorno all'orlo più esterno della società dei perbene: i vagabondi, i barboni sdraiati sulle strade, gli straccioni, la gentaglia intorno alle siepi. Essi sono i miei cari amati ospiti, trattenermi con loro è un piacere per me, ho rapporti amichevoli con i pubblicani e le sguadrine, perché costoro entreranno prima di voi nel *regno* dei cieli. Simone, vedi tu questa donna? È una prostituta, ha però molto amato e del tutto gratuitamente ed io la lascio andare con il dono della mia pace.

Nei vasi vuoti voglio versare la mia pienezza. Nei cuori senza speranza voglio affondare le radici della nuova speranza. Porre nel grembo sterile di Sara il bambino della promessa. Che cosa m'importa la vostra religiosità, la boria della vostra «vita spirituale». Misericordia io voglio e non sacrifico. Voi tendete alla perfezione. È giusto, ma voi non siete diversamente perfetti dal Padre vostro celeste che fa sorgere il suo sole sopra giusti ed ingiusti, manda la sua pioggia sopra buoni e cattivi, e che dà agli operai dell'undicesima ora lo stesso salario che agli affaticati fin dalla prima. Voi tendete alla perfezione. È giusto, ma io vi domando a che scopo? Perché vi spinge la salvezza dei vostri fratelli, perché bruciate per lo scandalo che essi patiscono, perché vi volete sacrificare motivati dall'amore di aiutare? Voi cercate di preparare il vostro cuore perché sia senza macchia, come l'esige la legge per l'agnello e l'ariete, consumati dal *fuoco*, al posto del peccato del popolo? E voi intuite: fino a che il proprio cuore dipende dall'oro di questo mondo, come possono i fratelli credere a me quando annuncio loro la povertà? E fino a che il mio spirito si avvolge nella benemerita libertà personale, come potrà parlare credibilmente dell'obbedienza del Signore che redime il mondo? Un mezzo siano per voi queste opere, per fare di voi stessi un mezzo e strumento dell'amore. Allora avrete raggiunto ogni perfezione e riempito i vostri celesti granai fino al tetto con meriti, ma se non avete la carità, tutto questo non vi serve a niente.

Ma come è facile, non è vero, avere questo amore! Guardate sul mondo con i miei occhi: guardate come esso si affatica per cose vane, allunga avidamente la mano ai veleni, si stordisce di disperazione, guardate il bambino oltraggiato, il giovane tentato, la fanciulla corrotta, guardate come odio e desiderio li getta gli uni contro gli altri, come i loro cuori induriscono, si guastano, marciscono, come ballando si intricano sempre più nelle loro catene, finché inorridendo piombano nell'abisso. Così va il mondo, *dice* la gente e ride: chi vorrebbe cambiare? Ma voi non datevi per sconfitti, bensì assai meglio, come se un coltello vi avesse trafitto, estraetelo: e correte ai ripari.

Lo sapete: io, vostro Dio, ho redento il mondo. Con la grazia potete gettare uno sguardo nella mia opera. È essa compiuta? Il peccato è morto? Non c'è da fare più nulla per voi tranne che ringraziare? La grande svolta da qui a là si è già adempiuta? Il regno c'è già? La pietra già rivoltata? Non urla paurosamente l'uomo torturato? Voi vi impegnate, vi gettate sotto le ruote, volete completare nel vostro corpo ciò che manca, che manca davvero, sembra mancare alla mia passione.

Adesso che cosa fare, ragazzi? Annunciare? Convincere gli uomini? Dato che neppure la mia divina parola ha potuto colpirli? Agire, fare? Estorcere il paradiso, qui già subito sulla terra? La chiesa immacolata? L'ordine dei risvegliati? Voi sapete a che cosa porta tutto ciò. Voi spingete, faticate, vi scorticate. E se state bene attenti, dopo lunghi anni pieni di lavoro: cosa avrete guadagnato? Ne avrete convertiti due o tre, forse anche venti, cento. Ma dove sono gli altri? L'opera è fatta, il mondo è cambiato? L'azione è anche solo cominciata? Il muro costruito fin qui non minaccia di cadere, seppellendovi sotto le sue macerie? Tutto inutile! Alzate gli occhi e vedete, per la prima volta, la croce.

Soltanto sotto le strapotere del peccato vince superaffaticato, soccombendo, lo strapotere della grazia. Sempre più rapidamente cadono, come inutili bucce, le realizzazioni, avvolgendo il dolce frutto, intorno a cui in fondo tutto ruota: il desiderio il limite. Ardendo sempre di più si consuma il legno delle azioni creatrici, finché alla fine sovrasta la nuda fiamma dell'amore. Le vostre azioni sono buone, ma le catene di Paolo erano migliori, e di Giovanni non restava alla fine che la sua invocazione ad amare il prossimo. Sempre più insistente diventa la mia esigenza, nulla la sazia, nulla le può più bastare, nulla può chiudere il vuoto che vi risucchia, calmare le lacrime che voi vedete cadere, coprire l'obbrobrio sul volto gonfio di sputi con la corona di spine: così, raccogliete la vostra anima come un sudario e porgetemelo, e poiché mi ristorerò in essa, l'anima dovrà portare d'ora in poi le mie impronte. E poiché l'immagine aderisce ad essa, ora comprende anche il mio dolore, e comprendendolo la completa. Non le risparmio questa vista. Non esistono due specie di amore.

Scorre insieme il sangue e il sudore delle nostre anime a terra. In quale distanza, voi lo sapete. Io porto l'intero peso da solo, mentre voi dormite (e quando non dormite!) e il vostro portare con me viene sempre troppo tardi; la croce è già patita. Voi non portate appunto il peso, ma la grazia. Caricatevi della soma è pur sempre un gioco. Il mio giogo è soave, il mio peso è leggero. La croce, su di voi, è solo un cenno. Solo simbolica (espressione del mio amore) è la vostra corredenzione. Ma essa ha valore, io stesso la faccio valere. Io integro le vostre deficienze in pienezza così voi dovete adempiere il mio venir meno in pienezza. Altrimenti amore non sarebbe appunto amore. Prendete parte al mio venir meno, gustate con me l'inutilità della redenzione. Da tale materia il Padre estrae e realizza la sua grazia. Esiste un giudizio, esiste nella mano del Padre una bilancia. Su uno dei due piatti sta, opprimente, una pesante inutilità. Sull'altro sta la leggera speranza che porta in alto. E poiché il primo piatto scende, il giudizio è deciso: la speranza sale, venendo meno vince il mio regno.

XII. INVISIBILE È IL MIO REGNO,

ma te, mia sposa, voglio innalzare davanti agli occhi degli uomini, visibile al punto che nessuno può evitare di vedere. Ti voglio innalzare come il serpente di bronzo nel deserto, come la roccia contro la quale l'inferno si sfracella, come il monte Tabor sulla cui cima sta la nube splendente, e come la croce che getta la sua ombra sui paesi del mondo, la croce che è lo stemma della mia vittoria nella sconfitta. Voglio innalzarti con fondamenta di ferro, e la tua figura deve essere un segno di riconoscimento che io mi elevo un monumento sulla terra. Tu sarai per me una testimonianza fino ai confini del mondo, testimonianza che io c'ero, e non ti abbandonerò fino alla fine dei tempi. Tu sarai un segno di contraddizione in mezzo ai popoli, e nessuno bisbiglierà il tuo nome, o chiesa, senza rabbrivire. A tuo riguardo gli spiriti si divideranno, perché molti ti ameranno e vorranno dare tutto per te, ma molti assai ti odieranno, e tra di loro congiureranno di non voler darsi pace finché non ti abbiano eliminata dalla faccia della terra. E ti disprezzeranno, come tranne me mai qualcosa è stata disprezzata sulla terra, solleveranno serpi per poterti sputare in viso, ripuliranno sul tuo vestito il fango delle loro scarpe, vorranno dipingere su tutte le pareti la caricatura del tuo mistero, nelle osterie canteranno di te luride canzoni e si torceranno dal ridere. Ti metteranno alla berlina e dopo averti legata e averti tappata la bocca ti copriranno di ogni volgarità di cui poi dovrai ripulirti. Nulla si lascerà intentato per renderti sospetta, e ogni tua mancanza verrà gonfiata all'infinito. Avrai molto filo da torcere e dappertutto dove apparirà una strada passabile ci sarà di lì a poco un precipizio o uno sbarramento, oppure un muro: impossibile! Dovrai vivere sulla terra e tuttavia non trovare nessuna patria, renderti familiare con tutti i costumi e i malcostumi dei popoli e con tutte le miserie e i bisogni degli uomini; ma gli uomini avranno cura perché tu presso di loro non abbia a diventare familiare e fidata. Ti faranno sentire che tu rimani la straniera nella casa, nel migliore dei casi tollerata, *mai* veramente amata. In qualunque modo tu cercherai e ti presenterai, loro non saranno contenti. Se tu ti rendi simile a loro, ti disprezzeranno; ma se ti ritrarrai, essi diranno: guardate, essa stessa non sa dove sta di casa, lascia che combiniamo tutto per sterminarla una volta per tutte. Per un tratto di tempo potrà sembrare che ti venga riservata della felicità e del successo, si schiereranno intorno al tuo stemma e prenderanno dimora delle grandi cattedrali, la tua parola sarà un alimento per essi, e le tue benedizioni illumineranno la loro vita, poi però sarà come se i bambini crescessero del latte del tuo petto: i più furbi si libereranno dai tuoi legami celesti e attraverso i secoli andrà gonfiandosi la lavina della decadenza, finché irrefrenabili le masse, trascinate dalla irresistibilità di questa piega verso la terra, lasceranno il tuo ovile. Tu che volevi radunare l'umanità, per offrirla a me come un unico frutto nella coppa votiva della tua preghiera, ecco, ora ti trovi senza foglie come un albero in autunno, nessuna messe viene raccolta, e il comando della missione che ti arde nel cuore è ancora più inadempito che non nel primo giorno in cui ti sei mossa. Allora tutto era ancora possibile in mezzo alle interminabili tenebre dei pagani: una luce era sorta e tutti i visi si volsero involontariamente verso quella novità. Ma ora il tuo canto sembra diventare un organino da strada, dove tu appari lungo la via si chiudono tutte le finestre, e ciò che le orecchie percepiscono contro voglia suscita soltanto fastidio e noia infinita. Non puoi più coprire la vergogna di esserti definitivamente giocata l'occasione. Il bisogno potrà riempire qualche tua chiesa sforacchiata. Ma aspetta pure i giorni della prosperità: sarai più dimenticata di un cadavere morto da mill'anni. Non hai conosciuto i segni dei tempi. Il fiume rapinoso dell'amore, scatenato una volta da te sopra il mondo assetato - alzò lo schiavo il suo occhio disperato, le donne scossero i loro veli, tutti gli oppressi sentirono il soffio di una sovrumana misericordia - ora è arginato, avaramente misurano questi funzionari

dentro urne e istituzioni ben distribuite l'unguento prezioso della mia grazia. Di sughero è diventata la corteccia dell'albero che prima fioriva selvaggio; così casalinga sei diventata che perfino le torri della decadenza del tempo e le scosse della persecuzione contro le tue porte e finestre appena riescono a svegliarti dal sonno, e uno schiaffo in faccia ti strappa appena un sorriso imbarazzato. La vergogna ti copre e ricopre, in modo tanto più bruciante in quanto tu lo neghi, e fai come se non te ne accorgessi.

Così tu sei qui, mia sposa, come un segno sopra i popoli, a cui si addita: molto noto ma poco amato. Il tuo venir meno ricade su di me, poiché per causa tua anche il mio nome viene bestemmiato in mezzo ai popoli. Qualcuno che mi ha cercato con cuore sincero si fermò spaventato sulla strada quando improvvisamente ti vide e si girò. E qualcun altro che vide come vivono stancamente i tuoi fedeli, quanto poco essi abbiano l'aspetto di salvati, come miseramente la fiamma dei loro cuori soffoca sotto la cenere, come severamente giudicano nel mondo mentre essi stessi sono segretamente pieni di mondo, si è voltato deciso verso l'innocenza pagana. Non il tuo amore che vince il mondo è diventato lo scandalo per loro - questo è lo scandalo che dovresti suscitare per essi - ma la tua tiepidezza e la tua inguaribile mancanza di amore. Dovresti essere per gli uomini il simbolo dell'unità fra me e il Padre, e per questo io ti ho mandato il nostro Spirito Santo, il vincolo dell'amore che unisce e ti ho fondata sull'unità onnicomprensiva del battesimo, della dottrina e dell'ininterrotta successione da Pietro a Pio XII³. La tua natura stessa è l'unità, e ognuno dei contrassegni ai quali ti si riconosce e in forza dei quali tu puoi distinguerti, è pur sempre l'unità. E poiché io stesso metto in te quest'unità e questo inestinguibile marchio ti ho impresso, poiché sono entrato in te con il mio Spirito e ti muovo da dentro come il tuo stesso cuore verso l'unità, perciò non ti riuscirà di cadere da quest'unità. Ma continuamente tu sei in ribellione contro te stessa, nessun popolo è più lacerato e così dal profondo attraversato da discordie del tuo; ognuno in te, che riveste un ufficio, cura una missione, amministra un incarico è di continuo incline a concepire la parte che egli è come il tutto, a considerare la piccola ruota che lui muove come la forza che muove il tutto, l'inutile servizio che lui fa come indispensabile. Membri siete voi tutti e come membri dovrete integrarvi servendovi a vicenda, riconoscenti del fatto che quanto voi non avete ce l'hanno i vostri fratelli. Nell'amore che non cerca il proprio possesso possedereste allora il tutto. Giacché il tutto sono io, io che sono il capo del corpo e la sua anima che unifica. Ma litigando attraverso tutti i secoli per i posti migliori, voi lacerate e stracciate di continuo il mio corpo, e se non vi riesce di strappare un membro intero, un intero paese dalla comunione della mia chiesa, se nella vostra cieca superbia non riuscite a porre accanto alla mia vera casa una nuova setta, oltre a più di decine di migliaia di altre, voi cercate pur sempre, da scavatori insaziabili, di rodere le mura come topi dall'interno e di ribaltarne come talpe il fondamento.

In proverbio è passata l'invidia dei vostri preti e in divertimenti le controversie tra i vostri ordini, le rivalità delle vostre associazioni. Ognuno ritiene che il suo limitato programma è il migliore, è l'unico vero, e così i membri si disarticolano e il mio sangue santificante non scorre più attraverso di essi. Assai prima che una parte nuova della

³ Ovviamente Balthasar direbbe oggi da Pietro a Benedetto XVI. (*ndr*)

casa precipiti, anzi prima che un nuovo scisma venga sigillato, si sono indurite all'interno le linfe dell'amore, ed eresie nascoste e peccati divoratori hanno reso inevitabili cose terribili.

Con te, mio corpo, io combatto la grande, l'apocalittica battaglia in continuazione. Ciò che rimane lontano da me e dal mio cuore è carne sorda perduta in se stessa; non mi è difficile salvare simili cose; non si difendono, si lasciano trarre a suo tempo dentro il gregge. Ciò che invece sta più vicino, ciò che appartiene al mistero d'iniziazione del mio corpo, tutto ciò ha ricevuto il mio spirito, è sveglio e

può decidersi in libertà. Sa veramente cos'è quello che si chiama peccato. Così io stesso mi trovo in pericolo dentro il mio corpo, dentro di me sta in agguato il nemico mortale, mi sono nutrito una serpe nel seno, un verme che non muore. Anche qui sono diventato simile a voi, così che, a quel modo che la tentazione sale dalla vostra propria carne, così mi assale dalla mia carne la più profonda minaccia. Lo spirito è vigile e forte, ma la carne è debole, e là dove lo spirito confina con la carne è vulnerabile, collude con la debolezza.

Là esso ha da sempre corroso se stesso e si è buttato via; giacché se non ci fosse della carne in lui, come potrebbe fare con la carne un unico essere? Dunque là dove io, il forte Dio, ho corroso me stesso per te, mio corpo, mia chiesa, sono diventato debole, là, soltanto là potevo essere colpito mortalmente. Là io cedevò, soccombevo alla tentazione di amare nel mio corpo un corpo (perché chi odia la propria carne?), di consegnarmi all'incontrollabile caos di un corpo. Di sprofondare sotto lo specchio d'acqua della carne. Di trasferirmi in questo mondo contrario alla luce del Padre, in questa oscurità ribollente. In quest'avventura dei sensi. In questa sconosciuta selva selvaggia del genere umano. Come voi passate via lascivi coi polsi che battono il limite della tentazione, così ho anch'io varcato col cuore battente, consapevole del pericolo, il confine della carne. Ho osato penetrare nel corpo della mia chiesa, nel corpo mortale che voi siete. Giacché lo spirito è mortale solamente nel suo corpo. Così noi siamo da allora in due, ma tutt'e due una carne, che si ama e che si combatte lottando fino alla morte. Per amar tuo divenni debole, perché solo nella debolezza potevo aver esperienza del tuo essere. Che ci fu poi di strano se poi tu avvertisti il tuo vantaggio e assalisti la mia nudità? Ma ti ho vinto mediante la debolezza e il mio spirito ha dominato la mia carne che sfrenatamente si difendeva (mai una donna si è difesa in un modo più disperato). Per sigillare la mia vittoria, per sfruttare fino al limite estremo il mio trionfo, ho impresso in te, mia carne, un marchio. Alla tua carne debolezza il marchio della mia carne debolezza. Al tuo peccato il marchio del mio amore. Mai più la tua lotta peccaminosa contro di me sarà altro che il lungo certame dell'amore. Questo è il significato che io gli do, d'ora in avanti un altro significato non ce l'ha più. Proprio perché tu, infelice, sapendo pecchi riguardo all'amore, proprio per questo il tuo peccato è racchiuso dentro il mio amore. E poiché io, spirito e amore a un tempo, sono lo stesso campo di battaglia tra Dio e il mondo, la battaglia è anche vinta per me dall'eternità e per l'eternità, e il nostro patto che sempre vien meno, il nostro spozializio di sangue, le rosse nozze dell'Agnello, sono già ora e già qui il bianco talamo dell'amore divino.

Fa' pure quello che vuoi, tu resti prigioniera nell'amore. Te, o selvaggia, io ho innalzata affinché tu ti riprendessi dibattendoti nel tuo sangue, ti ho lavata nel bagno del mio

sangue, nel bagno d'acqua del mio battesimo e nella parola della vita, e mi sono creata una chiesa meravigliosa, senza macchia né ruga, santa e immacolata. Tu ti puoi pur sempre atteggiare come una civetta e tradirmi ogni giorno con un altro, tu non sei quella per cui ti dai e ti credi, in eterno tu sei il mio corpo puro e la mia casta sposa. Con una tale santità io voglio vestire la tua vergogna che il profumo dei tuoi vestiti riempirà tutta la terra, e nessuno potrà negare di averlo realmente e fisicamente percepito. Un tale amore perché tu lo distribuisca io lo voglio porre nelle tue mani così che il tuo nome verrà nominato in mezzo ai popoli: la degna di amore e la vedetta dell'amore. E una tale amorosa cura per il mondo e per le mie pecore smarrite io voglio porti nel cuore cosicché lo stolido gregge avvertirà il Pastore ed accorreranno a te quasi contro voglia. L'ingominia che tu mi procuri non sarà così grande come l'infamia che farò giungere su di te dal tesoro della mia croce; lo scorno con cui ti ricoprono non sarà per niente paragonabile alla vergogna (*Schande*) che io ti trasmetto come mio prezioso legame e mio inestimabile dono nuziale, ricavandolo dalle provviste dei miei divini dolori. La debolezza infame con cui tu stai davanti al mondo in questa epoca di decadenza, incapace di trasmutarla, questa debolezza è inclusa nel mistero della mia propria infamante debolezza, giacché quando fui io stesso forte abbastanza per rinnovare il volto di questo mondo esterno? Così io voglio transvalutarti in una che tu non sei, e crearti dalla forza tuttunificante del mio cuore, come Eva dalla costa di Adamo.

Ciò di cui tu vivi, o chiesa, è un impegno e una promessa. Non vivere da te stessa, vivi unicamente in me e da me, conosci te stessa non come quella che eri, non conoscere più il tuo cuore, ma fa in modo che ti basti il mio cuore tuttunificante (che io ti ho innestato al centro del corpo), così tu devi essere per me sposa e corpo, e io voglio in te, esclusivamente in te, salvare il mondo intero. Sii la mia serva, rinuncia alla tua volontà e buttati come Ruth ai miei piedi, diventa obbediente fino alla morte, sii per il mondo la mia obbedienza incarnata, rappresentata in modo sensibile-visibile attraverso tutti i tempi, obbediente al punto che chi dice chiesa dice obbedienza; giacché nell'obbedienza è la salvezza, e chi mi esprime deve annunciare la mia obbedienza fino alla morte di croce: così io voglio innalzarti a regina del mondo, e tutti i popoli, tutti i tempi devono piegarsi davanti a te. Tu però, obbedendo tu stessa, devi esigere obbedienza nel mio nome, perché da nessuna parte tranne che in te io voglio governare il mondo e da nessuna parte tranne che nel tuo corpo batte il mio cuore. Questo è l'impegno e la promessa. Incatènati in modo così irrevocabile a me che io possa con te discendere nell'inferno, allora io ti incateno in modo così irrevocabile a me che tu puoi salire in paradiso. Svuotati dunque in me in modo che io ti possa riempire di me. Nulla di estremo, né di supremo ti voglio risparmiare, né di infimo, perché non voglio avere nessun mistero davanti a te. Dove sono io devi essere anche tu. Ciò che io faccio devi farlo anche tu. Così voglio insegnarti la mia obbedienza, dentro ciecamente all'abbandono di ogni idea propria, di ogni amar proprio, di ogni propria fede, e da questa obbedienza si deve riconoscere chi è del mio spirito ed appartiene al mio corpo. Ma questa obbedienza sarà soltanto il pegno del mio amore per te e del tuo amore per me, e frammezzo a un servizio ancillare sperimenterai, come il raggio di una luce dall'alto, la libertà dei figli di Dio, e quanto il servizio segue la costrizione dell'amore. In tutto ciò accadrà a te come a me quando io come servo del Padre mio venivo legato sempre più stretto nel suo amore, e ogni distanza creaturale si rivelava come mezzo e mediazione e come un'astuzia sempre più profonda dell'unificazione. Lo stesso gioco, che il Padre ha giocato con me, ora lo ripeto con te. Ti lascio e abbandono nel mondo, ti

lascio dietro a me come una vedova sulla terra, per unire me a te a partire dal cielo in un modo sempre più intimo, spirituale, divino. Ti lascio come disanimata nella fossa del mondo, il tuo spirito vagante smarrito tra le ombre degli inferi, per poi repentinamente liberarti dalla morte e per dimostrare di nuovo al mondo che tu vivi e che io vivo in te. Giacché un continuo miracolo è la tua esistenza nel mondo, e a nessuno può rimanere nascosto che ti abbeverai a una sorgente estranea, che un'altra tavola ti alimenta che non la loro. Sarai così nonostante tutto il mio segno fra le nazioni. Inverosimile resterai per essi, a tal punto che ti profetizzeranno ogni giorno la morte. Dovrai anche come morire, ma ecco noi viviamo, tu ed io, perché io sono una volta morto, e chi mangia della mia morte vivrà nell'eternità ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno: ed ogni giorno è l'ultimo. Per una volta io sono morto e pure per una volta passa il mio corpo, la mia chiesa, dalla morte alla vita. È l'unica trasformazione. Ognuno dei tuoi membri la compie nel suo luogo, nel suo tempo, ma nell'unità di un'unica trasformazione, nella transustanziazione di questo mondo nell'altro (lo stesso). È una unica svolta, in cui la terra diventa cielo, e il punto di questa svolta è la chiesa. Qui si apre il mondo che è chiuso ed aspetta la grazia promessa. Qui l'uomo confessa la sua colpa e riconosce la sua verità; mentre si denuda viene purificato e riceve, invece che la sua, la verità di Dio. Qui il vecchio uomo viene sostituito dal nuovo. Qui muore il mondo e ne sorge un altro. Qui tutti e due gli eoni si incrociano. Qui ogni fine diventa principio, ogni realtà perduta diventa pegno di una speranza. Qui zampilla dalla roccia più dura l'acqua della vita eterna. Qui viene sciolto e decifrato l'enigma del mondo mediante il mistero di Dio. Qui si chiude la frattura tra il cielo e la terra, poiché i tuoi fedeli vivono al tempo stesso in ambedue questi regni. La beatitudine non è più una vaga promessa, ma questa è la vita eterna che nell'amore riconoscano te, Padre, e me che hai mandato. E nessuna umana trepidazione per la salvezza sarà un fondamento così traballante che la roccia della fede non sia più rassicurata. «Perché le mie pecore ascoltano la mia voce, ed io le conosco, e do loro la vita eterna, e per tutta l'eternità non andranno perdute e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre che me le ha date è più grande di tutti, e nessuno le può togliere dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola». Perciò sono io stesso la risurrezione e la vita, e chi crede in me, chi beve dalla sorgente che sgorga dal mio costato ferito, sgogherà da lui una nuova sorgente che non si può più sigillare, perché sgorga dalla vita eterna nella vita eterna. E non nell'ultimo giorno, Marta, non soltanto allora io lo voglio risuscitare, perché chi crede in me è già passato oltre dalla morte alla vita, la sua tomba è spezzata e lui è risorto alla vita eterna. Questa è la vita eterna che essi credendo, amando, sperando riconoscano te, o Padre, e me che hai mandato.

A te, o mia chiesa, ho affidato questa sorgente. Da te, che sei il mio corpo, dal tuo fianco aperto, essa esce zampillando a purificazione dei popoli. Come tu stessa quale nuova Eva sei emersa dal mio sonno, così io, la vita eterna, emergo da te. Le tue mani mi distribuiscono come il pane del mondo. Perché la donna deriva senz'altro dall'uomo, ma attraverso la donna l'uomo viene partorito. Tutto però deriva da Dio. Poiché io come Dio sono la sorgente e prima di ogni essere, l'uomo (*Mann*) è la gloria di Dio e la sorgente della donna, e il Dio fatto si uomo è l'uomo (*Mann*), ma la chiesa è una donna, perché la donna è la gloria dell'uomo (*Mann*). Ma poiché io divenni il Figlio dell'uomo, sono nato da esseri umani, e sono tuo figlio, o chiesa, perché ognuno che fa la volontà del Padre mio è per me non soltanto fratello e sorella, bensì anche madre. Tu sei uscita dal mio cuore, e io ho riposato sotto il tuo cuore. Coi che io ho partorito sulla croce nel dolore mi partorirà, come la donna con le doglie, fino alla fine del

mondo nel dolore. Misteriosamente si confonde la tua immagine con l'immagine della mia madre verginale. Ella è la donna singolare, ma in te ella diventa la madre cosmica. Giacché in te anche il mio particolare cuore si dilata a cuore del mondo. Tu stessa sei il santo cuore dei popoli, santa in forza di me, ma unificando il mondo per me, facendo circolare il mio sangue attraverso il corpo della storia. In te matura la mia redenzione, cresco io stesso fino alla mia forma piena, fino a che io, bi-uno con te, nel patto della carne bi-una, tu mia sposa e mio corpo, il regno che noi siamo, lo pongo ai piedi del Padre. Il patto del nostro amore è il senso del mondo. Tutto si adempie in esso. Poiché il senso del mondo è l'amore.

XIII. O SELVA BEATA DEL TUO AMORE.

Nessuno mai ti legherà, nessuno ti potrà mai esplorare e scoprire. Le strade che i temerari iniziarono a battere non penetrano molto addentro; all'improvviso si spezzano, c'è ancora nell'aria la delusione dei pionieri, si può capire con quale animo hanno dovuto far marcia indietro. Altri sentieri si sono aggiunti: erba di selva selvaggia li ricopre, alti tronchi sono caduti di traverso; la selva ha ripreso a fiorire e frusciare, illimitatamente.

Quando ero giovane ho pensato di poter venire a patti chiari con te. Ho visto davanti a me una strada rapida, mi venne del coraggio, mi legai lo zaino e cominciai ad arrampicarmi. Cercai di rendermi leggero abbandonando tutto «in spirito» secondo la tua parola. Per un certo tempo parve anche a me di salire verso l'alto. Ma quando oggi, dopo anni, alzo gli occhi, i tuoi Ottomila brillano più alti a perdita d'occhio che mai. Non si parla ormai più da lungo tempo di una strada.

Mi ero armato e rifornito di carte topografiche e di apparecchi di misurazione. Conoscevo i dodici gradini dell'umiltà a memoria e i sette argini e fosse tutt'attorno al castello dell'anima. Su certe cime vidi bandierine e segnali e segni rossi e blu sul terreno accidentato che indicavano almeno che qualcuno c'era passato. Le «istruzioni sulla vita beata» brulicavano su certi posti di bivacco come stagnola e scatole di sardine. Nello scorrere del tempo persi l'abitudine di far attenzione su simili melanconici residui, mi accorsi soltanto che essi si diradavano e mi apparivano vecchi e arrugginiti e prossimi a diventare un pezzo di selva anche loro, perduti nel folto della foresta vergine e nelle liane aggrovigliate.

E tutti coloro che là cercavano di eliminarti e disincantarti mi parvero puerili e goffi: mi sentii dentro dell'ira per essi, perché seducevano e deviavano le anime di coloro che avrebbero potuto comprendere il tuo incantesimo, o selva. Ma poi mi venne anche della compassione, perché ingannavano il mondo e se stessi a riguardo dell'*optimum*. E un bel giorno gettai tutto nel cespuglio: zaino, viatico e carta, e mi consacrai unicamente a te, paesaggio verginale, e divenni libero per te.

I maestri dicevano: tre sono le vie della sapienza. La via del sì, la via del no e, alta sulle due, la via dell'oltre. Trovarti in tutte le creature, perché tutte riflettono nella propria scheggia un raggio della tua luce. Abbandonare tutte le creature, perché i loro duri confini non afferrano il tuo essere infinitamente fluente. Alla fine rompere i gusci delle

loro perfezioni e dilatarle fino alla misura immisurabile della tua eternità. Ma io finii per sapere che queste vie non sono una via. lì sì è una sentenza e il no è una controsentenza, contraddizione; tutte si perdono le une nelle altre e portano alla fine all'orlo dell'abisso, e la terza via è l'impossibilità di poter andar oltre. Alcuni consigliavano: precipitati nell'abisso affinché il tuo essere e i tuoi limiti vadano in pezzi, troverai così quello che vai cercando. I tuoi occhi si apriranno e sarai come Dio.

Una grande tentazione si annidava in questi discorsi e, adescante dalle profondità del cratere, appariva una lava aurea come cenni di una vita divina. Oro da quest'oro mi era sembrato che fosse la luce che leggendariamente erompeva talvolta di notte brillando verso le navi lontane dalle grotte più alte dell'Athos. E santa mi sembrò l'ebrezza in cui Plotino e Al Hallaj e i giovani del Bodhisattva si lanciavano di là dalle barriere.

Ma al tempo giusto mi ricordai del tuo cuore, Signore, e che hai amato i confini delle tue creature e sei poi disceso fino alla nostra valle terrestre, per rimanere tra noi fino alla fine del mondo, e per ammonirci riguardo alla seduzione dello spirito e al disprezzo di anche uno solo dei tuoi piccoli. E quando feci attenzione al modo come tu ti sedesti stanco alla fontana della donna perduta e come, con fango e saliva, hai spalmato gli occhi del cieco nato, mi venne il sospetto che quegli uomini sublimi nelle loro estasi altro non hanno attinto che lo spettro mummificato del loro vacuo desiderio. E dovevano così illudersi anche coloro che camminavano scantonando dalla tua umanità e pretendevano di conoscere, oltre di quella, il presunto fondo più profondo senza fondo del Padre.

Per meglio dire falliva qualsiasi strada che non eri tu stesso. Sbagliavano tutti quelli che non ti conoscevano, e nessuno ti conosceva che non fosse in te. Neppure il tratto da me fino a te era percorribile se prima non si camminava in te.

Ma tu stesso, Signore, come sei una via? Non assomigli a nessuna strada degli uomini. Nessuna delle tue parole è un segnavia sicuro verso quello prossimo, a quel modo che le pietre miliari indicano la distanza e la chiara direzione. Ogni direzione è un giudizio e una esecuzione, ogni uscita è una condanna, ogni comandamento è un castigo. La via che tu sei - e tu *sei* una via - deve toglierci da sotto i piedi ogni strada sicura, ogni passo avanti ci rimanda insieme indietro nella sempre più grande distanza del nostro nulla, e ci mette da parte perché, inginocchiati nella polvere, lasciamo passare da solo sulla strada te, il re della gloria. Opere noi dobbiam fare e crescere in opere, ma nel crescere diventare più piccoli e, guardando te, dimenticare tutte le nostre opere. Più grande dev'essere la nostra giustizia di tutta quella degli scribi e dei farisei, ma dobbiamo diventare più piccoli e più bassi come questo bambino. Tesori noi dobbiamo raccogliere nel cielo, e in fienili più sicuri, dove tignola e ruggine non consumano, ma dobbiamo a un tempo essere più poveri di tutti e beati mendicanti nello spirito, che non si preoccupano angosciosamente del giorno eterno di domani. Tutti protesi dobbiamo correre verso ciò che è davanti a noi, e tuttavia riposare, distesi e senza paura, come un uccello nella tua mano. Le nostre opere dovrebbero poter brillare davanti a tutti gli uomini, ma dobbiamo star attenti a compierle nel segreto. Dobbiamo essere perfetti come il Padre che è nei cieli, ma contriti come il pubblicano nel tempio e sentirci come peccatori che non valgono niente. Vigili e maturi come tuoi amici, veniamo iniziati nella profondità dei tuoi misteri, ma come schiavi dobbiamo desiderare di non sapere né il giorno né l'ora. Dobbiamo affaticarci per gli uomini e

morire come madri in doglie, e tuttavia, se non ci ricevono passar via e scuotere la polvere dalle scarpe. Essere impassibili e senza bisogno di nulla, ma compartecipi in gioia e dolore, e aver aperta la mano in dare e ricevere. Lasciare che il tuo regno cresca in noi pazienti come sementi, come appunto un seme che cresce incessante tra molta zizzania, ma audaci come fulmini rapinarci il regno dei cieli nella scintilla della grande decisione!

Dove c'è la via qui, dove un indirizzo? Non è questa una selva selvaggia? E chi può capire il tuo regno, quello che è piccolo come un granello di senape e cresce alto al di là di ogni altra cosa, quello che è miscelato di buoni e di pigri, dentro cui però nessun cattivo entra, il regno che è lontano e non di questo mondo e che è però venuto qui vicino a noi ed è in mezzo a noi, che si avvicina quando siamo lontani e seduti nelle ombre di morte, e si allontana quando noi ci accostiamo e tentiamo di afferrarlo? Questo regno, la tua presenza nel mondo, è inafferrabile come pure tu sei. Perché è, a un tempo, tutto insieme: è povero e ricco, potente e impotente, così visibile che nessuno può non vederlo e non subire castigo, e così segreto che nessuno lo può vedere se non con gli occhi della grazia. In atteggiamento quasi da schiavo l'amore di Dio si mette nei sacramenti davanti ai nostri piedi, incatenato alla propria irrevocabile decisione, possibile a toccare nell'acqua e nel pane e nel vino e nell'olio, disponibile ovunque; ma se uno allunga le mani per impadronirsene, gli scorre via come vento tra le dita prensili, un vento che irride a ogni cortina di ferro. E tu, o chiesa, principessa e regina sulle nazioni, che siedi ritirata e intangibile alla destra dell'assoluto re, sposa senza macchia né ruga, ma anche grigia ancella e sgualdrina riprovata, commutabile spesso con la rossa Babilonia sulla schiena della Bestia! E voi, cristiani, luce del mondo e candelabri sopra il moggio, sale della terra e liberti di Dio, ma scandalo anche agli uomini e spregevoli per i vostri peccati e perseguitati, e anche giustamente e non in nome di Cristo! Cittadini del cielo, stranieri di questo mondo, ma che anche faticosi vi affaticate da un giorno all'altro, trascinandovi da una confessione all'altra: chi siete voi?

Selva anche nei cuori, che come onde s'incurvano, bramosamente riluttano, avanzanti indietreggiando. Selva nelle coscienze, quelle cattive e di nuovo buone, piene della certezza della adozione di Dio e incerte angosciose, non sapendo di essere degne di ira o di amore. Selva dello stesso amore, il quale non sa se ama veramente, il quale amore è forse ancora sempre bramosia insorgente tra le rose della dedizione, oppure una muraglia incrinata o franata, là dove pur sa con maggior sicurezza del dono dell'amore di Dio versato nel cuore, e della solida casa, innalzata in Cristo, il Signore.

Selva alla fine di tutto questo mondo ingrovigliato: rigida roccia e onda schiumante, eterno ritorno dell'identico e cammino verso una nascita che non è ancora mai avvenuta, ordine delle galassie e brulicame di atomi, incerto se proprio ogni legge che viene scoperta o inventata non vada scadendo in una libertà piena di enigmi. Mondo come giardino affidato all'uomo e alla sua cura e indefinito progresso, e sempre di nuovo come imperturbabile caos che travolge ogni steccato e argine, spezzando le punte più raffinate, piegando le curve ascendenti come naturalmente verso i precipizi, ripiegando all'indietro la forma giunta a maturazione verso il grembo selvaggio delle origini. Mondo, dove senso e controsenso si bilanciano eguali, e ogni sua parte evoca la controparte, che si chiude nell'uovo rotondo e coinvolge ogni impulso di cielo entro il cerchio delle sue terrene evaporazioni. E mondo che tuttavia è aperto, giace mai chiuso

come una anatomia, gemendo dalle sue viscere incontro alla pienezza che da sé esso non è in grado di darsi; indicando Dio con tutte le sue dita, assetato di lui con tutte le vene del corpo come della pioggia di cui tutti hanno bisogno. Mondo dai cui abissi tutte le energie ascendono e che tuttavia aderisce inerte ai suoi bassifondi aspettando le grazie che devono discendere. Mondo ambiguo, la cui bi-unità o disunità è tuttavia evidente. Mondo intermedio, che tuttavia, tenendo distinti creatori e creatura, li unifica. Mondo *mostruoso* immenso, che inalberandosi ingoia Dio stesso in figura umana nelle sue fauci, mondo bambino, che tuttavia, come un lattante, sogna tra le braccia della Vergine Maria.

Chi capisce il significato cui tende il Signore nella sua creazione e al di sopra di essa? Chi lega con un filo breve il mazzo infinito della sapienza? Chi doma e controlla la giungla della sua incomprendibilità? Eccolo: come la conchiglia di una fontana spumeggiante, spirito ed essere dell'uomo giacciono sotto la cascata di ogni mistero. Lascia che scenda, lasciando scendere tu afferra ciò che puoi; e ciò che puoi è d'essere tu recipiente per l'onda. Apri cuore e cervello e non tentare di prendere e fermare; tutto spruzzato vieni purificato; ciò che ti intride di estraneo è esso il significato che cerchi. Quanto più rinunciando dispensi, tanto più ricca diviene la tua sapienza; quanto più temporeggiando ricevi, tanto più forte diviene la tua forza. Ecco, tutto vuole disorientarti, affinché tu, dal colmo del disorientamento riconosca l'amore che trabocca; tutto vuole svuotarti, affinché scavi te stesso a spazio concavo per la superpienezza della fede; tutto ti abusa come un panno, affinché tu, trasparente affilato con tanti fili, diventi capace di ricevere la superpienezza della luce.

Giacché guarda, tutto viene dissolto nell'elemento e degradato fino all'atomo per ricristallizzarsi di nuovo in ordine all'unico cristallo del centro assoluto. Tutto muore nelle agonie mortali del non-sapere-più-nulla, perché soltanto dalla materia della perfetta impotenza viene tessuto il vestito regale del vincitore del mondo. Tutto finisce nel fiume, come i banchi di ghiaccio si spaccano con fracasso sotto il sole, e si volta a informe in direzione del mare, frantumandosi e mischiandosi una cosa con l'altra. Ma il movimento è generato dal battito che pulsa nel centro, e quello che sembrava un flusso caotico è la circolazione del sangue nel corpo del Cristo cosmico.

In questo corpo tu devi confluire e sempre di nuovo, come goccia lasciarti trascinare attraverso rossi fermagli e arterie battenti. Nella grande circolazione sperimenterai sia la nullità della tua opposizione che ti blocca, sia la forza del muscolo che ti spinge avanti. Sperimenterai l'angoscia della creatura, che deve piegarsi e perdersi, ma anche il piacere della vita divina, che nella giostra inesorabile è fatta di amore che fluisce all'infinito. Via, trascinato sulle onde del sangue santo entrerai in rapporto con tutte le cose, come macerie si urtano con macerie nelle cataratte del torrente montano, ma anche come belle navi a vela si incrociano sopra il soave tappeto mobile di un fiume regale. Dissolto e trascinato nell'oscura solitudine imparerai a conoscere la comunione reciproca di tutti gli esseri, come pure il loro contatto e la loro singolarità lungo le strade scorrenti del corpo. E così, imparentato con tutte le cose e le nature, comunicherai finalmente anche con te stesso e verrai portato lungo l'amplissimo giro dell'auto-oblio verso la tavola festosa colma di doni, sulla quale tu, quello sconosciuto che sei, riporrai te stesso come un dono nuovo. Espulso dal cuore in tutte le membra dell'immenso corpo ti avvierai per un viaggio più vasto di quello di Colombo, ma come la terra si arrotonda in una palla, così le vene si piegano all'indietro verso il cuore

ed eternamente l'amore esce e rientra. Lentamente imparerai il ritmo e non avrai più paura quando il cuore ti espelle nel vuoto e nella morte, perché ora lo sai: è la strada più breve per venir poi risucchiati in gioia e pienezza. E se ti si spinge fuori, via lontano da te, allora sappi: questa è la missione e, spedito via dal Figlio, così compi tu stesso la strada del Figlio, via dal Padre verso il mondo, e la via che porta lontano, dove Dio non è, è la via stessa di Dio che va via da se stesso, che abbandona se stesso, che si lascia cadere, che lascia in asso se stesso. Ma questa uscita del Figlio è anche l'uscita dello Spirito da Padre e Figlio, e lo Spirito è il ritorno del Figlio al Padre. All'estremo confine, sulla riva più lontana, dove

il Padre è invisibile e del tutto nascosto, là il Figlio espira il suo Spirito, lo soffia dentro nel caos e nella tenebra, e lo Spirito di Dio sta sospeso sulle acque. E sospeso nello Spirito il Figlio glorificato si piega nel ritorno al Padre, e tu con lui e in lui, ed uscita e rientrata sono la stessa cosa, niente è più fuori di questa unica vita scorrente.

QUANTO TI RINGRAZIO, SIGNORE, perché posso scorrere e non devo prendere, posso allargarmi e distendermi nella tua beata incomprendibilità e non devo inquietamente arzigogolare sopra segni e scritti. Giacché tutto è runa⁴, ma essa sussurra di te, e tutto è segno e indica te, allude a te. E sull'enigma di tutte le cose scintilla il tuo mistero sorgendo come un sole, e nel tramonto di ogni luce del mondo albeggia silente la tua notte più grande. Violenta mi spinge ogni strada fuori da me verso la selva intricata, e poiché io non trovo più nessuna via, percepisco il tuo volo e respiro. Quanto ti ringrazio, Signore, perché trascendi il nostro cuore, dato che è alla fine spregevole sotto di noi quello che possiamo comprendere. E non a prendere, brama il nostro spirito, ma ad essere preso in te e, conoscendo, ad essere piuttosto conosciuto dal tuo cuore. Nel fallimento di ogni verità non è il non sapere che veniamo a sapere, ma la custodia di ogni verità in te. L'onda del mondo si inalbera ardita, ma il suo slancio precipita in polvere e si getta, lungo disteso, in adorazione alla tua riva. Quanto ti ringrazio, Signore, che non hai sciolto la tormentosa selva del mondo se non nella beata e folta foresta del tuo amore e che, quanto in noi si combatte e si reprime a vicenda, tu lo fondi nel crogiolo della tua potenza creatrice. E che tutto ciò che in noi brilla ambiguamente e quindi è pregno di seduzione si illumina riconciliato in te così redento (*erlosend*) nella sua unità biunitaria. Al posto dell'enigma tu ci metti, illuminandolo, il mistero. Tutto, perfino il peccato, è per te una materia e una pietra da lavoro: espiando vicariamente tu prendi su di te ogni cosa e le doni, senza annientare la sua sostanza, una sostanza nuova. Dell'immondizia tu fai dei gioielli, della fornicazione una verginità, ai disperati tu offri un futuro; la tua magica mano supera tutte le fiabe dei bambini. Tu sei la fonte sempre viva di ogni possibilità, e il reale si stende curvandosi tra le tue dita con fatica minore che non la creta sulla ruota del vasaio. Tu sei più fantastico di ogni sogno, e le nostre più pazze utopie sono idiozie e una piatta stereotipia di quanto tu hai già da lungo tempo realizzato. Però ciò che tu inventi e pensi liberamente è il sogno più intimo di tutte le cose, che esse non osavano neppure sognare e anche non potevano; ma se tu lo prendi in bocca e lo esprimi come a te piace, hai allora definito la loro essenza ed esse sono donate a se stesse. Quanto ti ringrazio, Signore, che il mio essere trascende se stesso in te, e il mio centro si trova al

⁴ Runa significa ciascun segno grafico dell'antica scrittura germanica. (*ndt*)

di là di me stesso in te. Lungo la linea obliqua del mio cuore devo allora, mi piaccia oppure no, e a dispetto di ogni mia resistenza, sfuggire via da me stesso, oltre me stesso, in te. E così tutte le cose si aprono a te come uova, da cui sguscia un pulcino come un germe che scoppia, e tutti gli esseri si sporgono dalle loro finestre incontro a te e trovano in te, al di là di se stessi, a un tempo te e se stessi. Essi si collocano in ordine attorno a te come foglie di fiori intorno all'oro segreto pistillo, il cui silenzio si annuncia solo come profumo.

La rosa del mondo si sfoglia, tutti noi appassiamo e cadiamo, ma in un simile autunno fiorisce una primavera. Cadiamo come foglie impallidite, ci guastiamo e marciamo, nella terra si muta ciò che viene dalla terra, il cuore che pensa terrestremente. E un'altra volta il giardino del cielo si muta in selva selvaggia brulicante. Noi non siamo Dio. Il silenzio del limite non è illuminabile. Il limite è la nostra forma, il nostro destino, la nostra felicità. Non possiamo fare a pezzi la nostra forma, tu stesso hai rispetto della nostra forma. Indietreggiamo nella distanza. L'amore è solo nella distanza, l'unità è solo nella distanza. Dio stesso è una unità dello Spirito solo nella distinzione di Padre e di Figlio. Il fatto che noi siamo di fronte e di contro e specchi riceventi è il sigillo in noi della tua paternità originaria assoluta. Nel fatto che noi non siamo te assomigliamo a te. Nel fatto che ci siamo ritirati nella lontananza della rispettosa venerazione abbiamo parte alla vicinanza dell'amore. Poiché l'amore è casto e il seno di Dio è verginale. E la regina, tua Madre, è Vergine e ancella.

Ci prostriamo e ti adoriamo. Alla fine tu sei ancora tu, cuore nel centro. Noi non siamo. Ciò che è buono in noi sei tu; ciò che noi siamo non merita considerazione. Noi scompariamo davanti a te e non vogliamo essere altro che specchio e finestra per i nostri fratelli. La nostra caduta davanti a te è la tua salita sopra di noi, il nostro confluire in te e il tuo ingresso in noi. Poiché anche il nostro scomparire in te porta la figura del tuo proprio scomparire, e anche la nostra colpevole lontananza da te non ci appartiene, perché tu ne hai fatto la lontananza tua propria. Il peccato ha la forma della salvezza.

Così tu rimani alla fine solo, e tutto in tutto. Sei una sola cosa con te, e senza perdere te tu ti versi nell'essere multiplo; rimanendo nella pluralità dei molti membri tu li prendi su tutti in casa nell'unità del corpo. Nel fatto che tu ti svuoti nell'estrema debolezza e nella rinuncia all'amore sta l'azione della tua forza estrema e del tuo amore immutato, e quando tu sei al massimo debole e tutti ti calpevano come un verme, allora tu sei l'eroe e hai calpestato il serpente. Che cosa è poi vuoto? Che cosa è poi pieno? Quale dei due è il mancare? Se tu sei vuoto e hai sete di pieno, allora siamo noi, la chiesa, la tua pienezza. Se tu sei pieno e sei bramoso di venir scaricato, come una nutrice con il petto traboccante che le fa male: anche allora siamo noi, la chiesa, la tua pienezza. Tuttavia sempre sei tu la pienezza, e noi la vuotezza, sempre, anche quando tu sei sfinito e dilavato, riceviamo noi tutti dalla tua pienezza grazia su grazia. La tua chiesa è solo il tuo calice, solo il tuo organo. Tu sei la fontana traboccante che scorre; e anche se zampilla da noi una sorgente fino alla vita eterna, allora è questa pure la bevanda che tu ci hai dato, poiché da te sgorgano fonti di acqua viva. E quando tu vai per il mondo come un essere povero e grigio, avvolto nel vestito degli umili e diseredati, ti nascondi dietro peccatori e pubblicani, e noi, dispersi, compiamo su di te le opere della misericordia, anche allora tu solo sei colui che dona e che rende possibile in noi l'amore di dentro e di fuori.

Tu rimani solo. Tu sei tutto in tutto. Anche quando il tuo amore vuole noi per svolgersi nell'unità di due e per celebrare il mistero della generazione e del grembo, allora è pur sempre TUO l'amore sia di qua che di là; l'amore che là dà e viene dato, seme a un tempo e grembo, e il bambino che vi si partorisce sei tu un'altra volta. Quando l'amore ha bisogno di due piedi per camminare, allora chi va è Uno solo, e questo sei tu. E quando l'amore ha bisogno di due amanti, di uno che ama e che viene amato, l'amore è pur sempre uno solo, questo sei tu.

Tutto ha relazione al tuo cuore che batte. Il tempo e la durata martellano ancora e creano, e con colpi grandi e dolorosi spingono avanti il mondo e il suo divenire. È l'impazienza dell'orologio, e impaziente è il tuo cuore finché noi non riposiamo in te, e tempo ed eternità sprofondano l'uno nell'altra. Ma: state calmi, io ho vinto il mondo. Il tormento del peccato è già affondato nella calma dell'amore. Più oscuro è diventato per questo, più fiammeggiante e ardente, causa l'esperienza di ciò che è il mondo. Ma l'abisso più futile della rivolta è inghiottito dall'insondabile misericordia, e coi suoi colpi maestosi regna tranquillo il cuore divino.